# Laura Sandi
# Biscotti al malto Fiore per un mondo migliore
(*2009*)

La donna più bella che avessi mai visto mi sorrise.

Una ragazza molto gentile vestita di bianco le si avvicinò e mi prese dolcemente dalle sue braccia. Mi lavò e mi vestì con una delicatezza squisita, poi mi mise in una scatola trasparente e mi portò in una stanza piena di altre scatole trasparenti identiche a quella in cui stavo io.

Le pareti della stanza erano di vetro. Molte persone sorridenti, al di là del vetro, guardavano dentro indicando una delle scatole trasparenti attorno alla mia. Sorridevano tutti più che potevano.

In fondo alla folla ci fu un fremito che poi continuò verso la prima fila; una scossa elettrica, ma di carne, come la vibrazione di un muscolo. Qualcosa di umano stava passando in mezzo alla gente, muovendola. Due di quelle piacevoli persone sorridenti in prima fila si fecero da parte. Contro la vetrata più vicina alla mia scatola trasparente si posarono i palmi dell'uomo più bello che avessi mai visto. L'uomo mi guardò e con il labiale mi disse qualcosa di rotondo che, se avesse potuto, avrebbe avuto il sapore della pasta frolla ancora calda, e malto. Poi entrò e mi prese in braccio.

Mi portò con sé in uno stanzino piccolissimo.

L'uomo più bello che avessi mai visto premette un bottone rotondo che si accese di una luce chiara e opaca e fece chiudere le porte. Vibrammo un po' verso l'alto, poi ci bloccammo rimbalzando appena. Le porte si aprirono illuminandosi.

Sfilammo lungo un corridoio rosato che sapeva di burro.

Affacciate alle loro camere, alcune donne molto belle e sorridenti, tenendosi una mano sulla pancia tesa e perfettamente rotonda sotto alla vestaglia lucida e liscia, mi salutarono come un piccolo messia.

L'uomo più bello che avessi mai visto avanzò con il suo passo morbido

VISIT…

fino all'ultima porta e vi entrò.

La stanza era piacevolmente tiepida e biscottosamente ambrata. Deliziosamente ventilata e meravigliosamente fiorita.

Delicatamente distesa sul letto, la donna più bella che avessi mai visto tese le braccia verso di me e continuò a tenerle allungate con occhi riboccanti di rugiada, fino a che mi prese.

L'uomo più bello che avessi mai visto si sedette sul letto accanto alla donna più bella che avessi mai visto. Insieme mi guardarono.

«È la cosa più bella che abbia mai visto» disse la donna più bella che avessi mai visto.

«È davvero la cosa più bella che abbia mai visto» disse l'uomo più bello che avessi mai visto.

Poi entrambi diedero un morso al biscotto perfettamente tondo e arancione che tenevano in mano, e sorrisero. Una musichetta facile facile, un na-na-nà-nanna-nanna-nà... si soffuse tutto attorno. «Biscotti al malto Fiore. Per un mondo migliore.»

Chiusi gli occhi così.

C'era di che stare tranquilla.

Non sarei potuta davvero nascere in un mondo migliore.

Invece mi sbagliavo.

Una voce maschile qualsiasi disse: «Stop! Bene così. Bravi, ragazzi. La bambina si è pure addormentata, una chiusura perfetta... neanche a farlo apposta! Ma adesso tutti a cambiarsi» e io aprii gli occhi.

Una donnetta sciatta e spettinata entrò nella stanza con un sacchetto di plastica nero e ci buttò dentro i fiori con tutti i vasi, i biscotti perfettamente tondi con tutto il vassoio, le scatole vuote con un gigantesco biscotto rotondo disegnato sul davanti disseminate ovunque.

Il sole che poggiava la sua fetta di luce arancione e calda al centro della stanza fu spento. Un ometto tarchiato se lo caricò sulle spalle e lo portò fuori.

Anche la finestra che prima dava su un prato verde e lucido venne arrotolata e legata con uno spago.

La donna più bella che avessi mai visto aprì la bocca più grande che si fosse mai aperta e rimase un istante deformata così. Poi iniziò a richiuderla lentamente, buttando fuori aria e versi di foca.

«Miseria, che stanchezza!» sbuffò alla fine. E si abbandonò sul letto; le braccia e le gambe lasciate al caso.

Ancora seduto accanto a lei, l'uomo più bello che avessi mai visto si fregò la faccia con tutte e due le mani.

«Già. Se vedo ancora uno di quei biscotti vomito» e si accese una sigaretta.

Lei si sollevò pesante sui gomiti.

«Dammene una» disse.

Lui le mise in bocca la sua e se ne accese una nuova.

La donnetta sciatta e spettinata, trascinando il sacco di plastica nero gonfio e bitorzoluto verso l'uscita, accese le luci al neon. La stanza si fece biancastra.

L'ometto tarchiato staccò la spina alla brezza e la portò fuori come prima aveva fatto con il sole, sulle spalle.

In pochi secondi cominciai a sudare.

Il fumo, non più polverizzato dalle pale, divenne un verme grigio chiaro

e prese ad andarsene in giro mollemente.

Da lontano, la stessa voce maschile di prima gridò: «Ragazzi, datevi una mossa! Abbiamo l'aereo tra un'ora. Stasera si gira con o senza di voi.»

La donna più bella che avessi mai visto e l'uomo più bello che avessi mai visto si alzarono, spensero la sigaretta a terra e mi passarono accanto così, come se non fossi mai esistita.

Una donna bionda e solida mi caricò in macchina dentro a una cesta e mi mise sul sedile accanto al suo.

Si rilassò indietro sul poggiatesta e tamburellò con le dita sul volante nero e sottile. Poi si girò verso di me, infilò la faccia seria dentro alla mia cesta e con un sorrisetto teso ma anche divertito mi disse:

«Anche se non capisci e non parli, giusto a titolo informativo, te lo dico lo stesso. Se racconti qualcosa a qualcuno, giuro che ti vendo agli zingari. Pagano bene, sai? Soprattutto le bambine paffute di quattro mesi. Donna avvisata, mezza salvata...»

Fece un risolino soddisfatto. Infilò le chiavi e le girò. Il motore si accese facendo molto rumore.

Va bene.

La donna più bella che avessi mai visto evidentemente non era mia madre e l'uomo più bello che avessi mai visto non era mio padre. La luce del sole poteva venire riprodotta elettricamente e la mia tata aveva appena arrotondato lo stipendio facendomi fare di nascosto dai miei uno spot televisivo per biscotti al malto. Ero nata per finta, ma sarei potuta davvero finire in un campo zingari da un momento all'altro. La mia vera nascita doveva essere stata talmente insignificante che neppure me ne ero accorta.

Solo una domanda.

Se un biscotto perfettamente rotondo non era una garanzia sufficiente per un mondo migliore, con che coraggio avrei mai più potuto chiudere gli occhi?

Un bambino di pochi mesi ha la memoria di un pesce rosso: quindici minuti e sotto acqua.

Quindi, senza bisogno di alcun coraggio, io gli occhi li chiusi eccome. Li chiusi e basta, per una semplice questione di pesantezza delle palpebre, ogni volta che queste tendevano a cadere giù. E continuai la mia vita di puro corpo, preservando la coscienza in uno stato di verginità assoluta. O almeno credo, visto che la memoria fu un dono che mi venne fatto molto più tardi, il giorno del mio sesto compleanno, quando dissi a mia nonna che il disco della *Madama Butterfly* me l'aveva regalato anche l'anno prima.

Fu la memoria la prima facoltà mentale che diede vita al mio spirito. O, per lo meno, che mi fece accorgere di averne uno.

Il giorno del mio sesto compleanno mi accorsi di essere anche qualcosa di astratto, e non occorre dire che la scoperta mi eccitò moltissimo. Se non altro come mi avrebbero sempre eccitato tutte le scoperte, per il semplice fatto di essere principalmente una cosa sola. Una novità. Se non feci mai una gran differenza tra miracoli e disastri, infatti, fu grazie alla mia inclinazione a godere delle novità e dei colpi di scena, qualsiasi essi fossero. Avevo un vero talento in questo.

Una precisazione.

Il giorno del mio sesto compleanno per la prima volta in vita, grazie al disco della *Madama Butterfly,* divenni un umano, oltre che un essere, perché ebbi il mio primo ricordo esatto. Uno di quelli fatti bene, con tanto di data di riferimento, ambientazione e personaggi in scena. Non un vago sentore che qualcosa fosse accaduto tempo prima. Una memoria chirurgica. Un atto della mente, insomma, non del corpo.

Potendo scegliere, mi sarebbe piaciuto fosse stata una facoltà più fantasiosa della memoria, il mio primo atto mentale. Non so, la speculazione filosofica, l'analisi matematica, la statistica economica, la masturbazione. Ogni tanto mi piaceva fantasticare circa la mia vita passata,

e ricostruirla nel modo più lontano possibile dalla realtà. Era il mio passatempo preferito; meglio di origliare discussioni dalla stanza a fianco inventandosi i personaggi, o di spiare da dietro un vetro inventandosi le discussioni. E così, ogni tanto, mi piaceva inventarmi il mio passato. Non inventarmi di sana pianta gli accadimenti, non sarebbe stato affatto eccitante; ma inventarmi le cause degli effetti reali.

Per molto tempo rimasi affezionata alla versione per cui il risveglio o la nascita del mio corpo astratto risaliva al decostruzionismo linguistico; eppure, nonostante la fascinazione di questa causa, sentivo sempre troppo forte il peso della logica della verità. Sì, perché il fatto che fosse stata la memoria della mente, la facoltà che mi rese bidimensionale, era di una logica inattaccabile. Dopo aver allenato la memoria del corpo per tutto quel tempo, non poteva essere altrimenti.

Per sei anni, infatti, non ero certo vissuta in un'apnea cieca e silenziosa.

E questo proprio grazie alla capacità del mio corpo di memorizzare, non di avere memoria, ciò che accadeva più di una volta soltanto. Anche un pesce rosso, a forza di dài e dài, alla fine la smette di andare a sbattere contro la parete di vetro e impara a fare le curve. Con le pinne invece che con la testa, ma lo fa.

E così io. A furia di dài e dài, con le mani, i piedi, il naso, le gambe, gli occhi, le orecchie, la pelle, lo stomaco, l'intestino e i muscoli, imparai tutto.

Tutto quello che avevo a disposizione io, per lo meno. Cioè la mia famiglia, visto che all'asilo non mi ci mandarono mai e un passeggino non me lo fecero neanche vedere. Avevamo un giardino talmente grande che per prendere aria non occorreva uscire dal cancello. Bastava aprire la porta.

Quindi imparai che avevo un giardino e, al centro del giardino, una casa. Bassa e larghissima. Schiacciata sull'erba. Anche quella, talmente grande che per fare una passeggiata quando pioveva non occorreva prendere l'ombrello. Bastava attraversare la sala del camino e percorrere il corridoio laterale, quello tutto a vetri che costeggiava il filare di cipressi, ed entrare nel laboratorio di mio padre, se ti sentiva bussare. Oppure tornare indietro fino al salone, attraversarlo dalla parte opposta e percorrere il corridoio laterale, anche quello tutto a vetri, ma che costeggiava le aiuole di tulipani, ed entrare nel laboratorio di mia madre, se aveva voglia di aprirti. Altrimenti fare un terzo tentativo e tornare indietro fino al salone,

attraversarlo questa volta solo per metà fino allo scalone centrale, salire al piano di sopra ed entrare in camera di Libero e Furio, se non si stavano gonfiando di botte. Siccome però questa eventualità non si verificava mai, non ti restava che sperare di venire preso dalla voglia di fare una passeggiata dopo aver chiuso il frigo. Almeno così ti trovavi già in cucina, e da lì potevi prendere la scala di servizio, quella nascosta dietro una porta di legno a due ante, salire la torretta rossa di mattoni a vista che una volta era una fornace ed entrare nelle stanze di Maria, se lei era così gentile da invitarti a farlo.

Ma prima ancora imparai che dentro casa vivevano un uomo agile e nervoso, con le mani smisuratamente grandi e forti, i capelli lisci lunghi raccolti in una sottile coda metallizzata e la pelle trasparente; una donna leggera, piena di grazia, con gli occhi talmente neri da sembrare bucati, proprio identici ai miei; un ragazzo doppio; una donna bionda e solida, con il grembiule bianco candido e il viso duro. Appena fuori dalla porta di casa, ma sempre lì lì per entrare, un boxer fulvo, cioè color mou.

L'uomo con le mani smisuratamente grandi e forti si chiamava Tit, era mio padre; la donna piena di grazia si chiamava Violetta, era mia madre; il ragazzo doppio si chiamava Libero e Furio, erano i miei fratelli gemelli; la donna col grembiule bianco candido si chiamava Maria, era la nostra donna di servizio; il boxer fulvo si chiamava Watt, era il nostro cane.

Io potevo chiamare tutti per nome tranne Tit e Violetta.

Leda per forza dovevo essere io.

Maria faceva la spesa, cucinava, sparecchiava, strofinava per terra, puliva i vetri, lavava, stendeva e stirava; quello che diceva faceva molto spesso rima. Libero e Furio andavano al liceo e in palestra, quando tornavano a casa se le davano.

Mio padre faceva lo scultore, ed era molto famoso. Produceva una scultura ogni tre o quattro mesi, enorme, e ne vendeva una all'anno. Mia madre lo stesso, ma al contrario. Lei di sculture ne faceva dieci al giorno, piccolissime, e ne vendeva centinaia ogni mese. Identiche a quelle di mio padre, solo in scala ridotta di dimensioni e di prezzo. Lui faceva un rumore del demonio, lei piccoli tocchi. Grazie a mio padre ogni tanto diventavamo ricchissimi, ma grazie a mia madre eravamo ricchi tutti i giorni.

Tre volte la settimana, a casa nostra veniva il giardiniere. Si chiamava "il signor Paolo" e stava quasi tutto il giorno chiuso nella serra. L'aveva

costruita lui apposta per tenerceli dentro. I suoi piccoli mostri.

La serra era un posto caldo e raccapricciante. Quando giocavo ad avere paura ci entravo.

Un corridoio centrale separava le due file di mostruosità che avevano nomi lunghi come serpenti e che se ne andavano sibilanti a strisciare in -us e -ii che era un piacere. Io dovevo percorrerlo tutto fino alla fine e tornare indietro senza chiudere gli occhi o mettermi a correre. Se non ce la facevo, perdevo. Che cosa, non lo so. Ma qualcosa di molto, molto importante.

I fiori nascosti nella serra avevano colori improbabili e asimmetrie schizofreniche, ma soprattutto non esistevano da nessun'altra parte. Era il signor Paolo che li faceva nascere e poi li costringeva a crescere come voleva lui. Piante sfacciate, con la lingua fuori e le foglie unghiute, con le spine arancioni e i pistilli rigonfi come banane purulente, gli stami sguaiati e gli stigmi minacciosi. Abominii da vaso che se non stavi attenta t'ingoiavano con le loro labbra tumide sempre aperte senza ritegno, ti graffiavano con le loro escrescenze affilate, ti colpivano in testa con le loro infiorescenze bulbose.

Il signor Paolo era un orco grande e peloso.

Quando mi sorprendeva nella serra apriva le sue enormi braccia irsute e mi veniva incontro con la bocca spalancata: «Ti mangiooooo!».

Lui era responsabile di tutte le piante e i fiori di casa, tranne i tulipani attorno alla Casetta Rosa che stava in fondo al giardino, sotto i salici.

Di quelli se ne occupava solo mia madre.

I tulipani erano fiori bellissimi che rimanevano chiusi anche quando sbocciavano. Proprio come mia madre.

Senza un ritmo preciso, a differenza del giardiniere, a casa nostra veniva anche mia nonna, la mamma di mia mamma. Era sempre acconciata e truccata nello stesso modo: i capelli raccolti dietro la nuca con due lunghi spilloni, il viso bianchissimo e polveroso, gli occhi allungati di nero. Aveva una macchina viola tonda e piccola, che faceva un rumore infernale e tutti chiamavano "la Cinquecento della nonna"; tranne Maria che la chiamava "la Cinquecento della signora Clarissa".

Tutti dicevano che le somigliavo molto. Fortunatamente: io la trovavo molto bella.

Mia nonna cantava sempre, anche quando si parlava. Anche quando non aveva senso farlo.

«Non importa se quello che si fa ha un senso o no, Leda» diceva. «Basta farlo bene.» E lei cantava davvero meravigliosamente.

I nonni paterni imparai che li avevo e basta, che stavano lontano e non avevano la macchina. Ci parlavo al telefono, ma molto raramente e solo per finta. Si sentiva male e con l'eco e, a differenza di mio padre, non capivo minimamente cosa dicessero. Quando arrivava una loro lettera mio padre ce la riassumeva.

Infine, in quegli anni imparai anche che esisteva la signora Maresa di Villalta Fossa.

La signora Maresa di Villalta Fossa, detta "la Contessa", era un'amica di mia madre e veniva a trovarla ogni tanto. A volte tutti i giorni, a volte mai. A seconda.

A casa nostra tutti la odiavano. Si approfittava del Brutto Momento che la mamma aveva passato quando aveva fatto costruire la Casetta Rosa.

Era di una magrezza rugosa, spessa, e non usava mai abiti con cerniere e bottoni né scarpe con lacci: aveva le unghie lunghissime a punta. Leggeva il futuro nelle uova sode.

Nel frattempo, mentre imparavo tutte queste cose, a furia di dài e dài imparai anche a camminare, parlare, lavarmi e vestirmi, prendere la forchetta giusta per la portata di pesce, bere dai bicchieri, correre fino in fondo al giardino, fare le scale con il sedere, cucinare biscotti di fango perfettamente rotondi, staccarmi le croste dalle ginocchia senza farle sanguinare, abbaiare con Watt alle api, rispondere al telefono.

Grazie alla memoria del corpo, il giorno del mio sesto compleanno ero un perfetto umano della mia età.

Il 19 settembre 1976, la prima data vera della mia vita, non imparai nulla. Ricordai perfettamente. Il disco della *Madama Butterfly* che avevo appena scartato mia nonna me l'aveva già regalato l'anno scorso.

«Non solo l'anno scorso, Leda. Te ne ho regalato uno a ogni compleanno. Questo è il sesto» precisò mia nonna.

Non è che appena accesa la memoria riuscisse ad andare tanto a ritroso, ma poco importava. Ce l'avevo.

E se ero riuscita a ricordare in quel modo, cioè elaborando un prima e un poi con tanto di date precise e collegando, allora dentro di me c'era qualcuno in grado di farlo.

Fino a quel momento, pur non avendo percezione del mio passato come di un buco nero, l'avevo comunque come di una zona d'ombra, dove tutto era sfumato a carboncino invece che profilato a china.

"Mai più" mi dissi, guardando per la prima volta con estrema curiosità il calendario appeso in cucina. Per ogni mese c'era una foto di mia nonna con indosso il costume di scena di un'opera diversa.

Da quel momento il prima e il dopo diventarono mercoledì e giovedì, mezzogiorno e mezzanotte, il 1976 e il 1977.

Ieri significò ventiquattr'ore fa, e non una volta, così come domani significò ventiquattr'ore dopo, e non mai.

Non vissi più in un'assoluta fusione con il tempo e con lo spazio. Il tempo e lo spazio diventarono altro da me. E io divenni altro da loro. Soprattutto, io divenni altro.

Questa scoperta mi fece nascere dentro un desiderio impellente di cominciare a dare un giorno, un mese, un anno a ogni mia impresa. Purtroppo, avendo già imparato e fatto per la prima volta tutto ciò che avrei potuto imparare e fare per la prima volta alla mia età e nelle mie condizioni, mi restava molto poco d'importante di cui prendere nota.

Trascorsi il periodo più infernale della mia vita. Per giorni e giorni mi logorai nella ricerca forsennata di qualcosa di strabiliante da fare. Già mi

vedevo, vecchia e con i capelli raccolti dietro la nuca con due spilloni, il viso bianco polveroso e gli occhi allungati di nero, che dicevo: "Ricordo quando per la prima volta feci... era il 25 settembre del 1976...".

Quello del disco della *Butterfly* come ricordo andava bene fino a un certo punto. Intanto, a voler essere puntigliosi, era un ricordo che riguardava mia nonna, non me in prima persona. Era stata lei a regalarmi la stessa cosa, non io. E poi ormai l'avevo ripetuto almeno un miliardo di volte, la gente si annoiava ad ascoltarmi. Quindi non era cambiato niente. Tutti continuavano ad avere qualcosa di interessante da ricordare, e quindi raccontare, mentre io continuavo a sprofondare nella mia condizione abulica di mera ascoltatrice. E io ero stufa marcia di ascoltare i ricordi degli altri. Io ne volevo di miei. Veniva da sé che senza fare nulla era impossibile.

Valutai tutto quello che d'interessante c'era da fare. Rubare le chiavi della serra al signor Paolo per far morire tutte le mostruosità vegetali che coltivava per i suoi scopi malefici. Già fatto. Non sapevo quando, ma l'avevo fatto. E non era servito a niente. Il signor Paolo aveva forzato la porta con un piede di porco; poi aveva cambiato serratura e delle nuove chiavi aveva fatto un doppione che la sera si portava a casa. Fare a gara con Watt a chi arrivava prima alla magnolia in fondo al giardino. Tutti i giorni. Non vincevo mai. Buttarmi in mezzo a Libero e Furio per giocare con loro. Quello non era un gioco. «Vai a giocare con qualcun altro!» Strillare. A casa mia non funzionava. C'era sempre talmente tanto baccano tra le martellate di mio padre e quelle di mia madre che nessuno se ne accorgeva. Nascondermi dietro un angolo e aspettare che passasse Maria con il vassoio pieno di piatti e bicchieri per preparare la tavola; saltare fuori all'ultimo e gridare come un'ossessa tirandomi i capelli per aumentare l'effetto scenico. Preparare la tavola al posto di Maria per punizione.

Fatto tutto almeno mille volte.

C'era solo una cosa che avevo provato una volta soltanto e avrei potuto ripetere meglio: uccidere un animale molto più piccolo di me e senza pelo. Avevo ucciso un cucciolo di geco annegandolo con la canna del signor Paolo. L'avevo trovato a terra, da solo, che cercava di risalire la vetrata della serra dalla quale evidentemente si era staccato; il signor Paolo aveva appena finito di lavarla esternamente, era ancora tutta bagnata. Quel geco così piccolo non sarebbe mai riuscito a riattaccarsi al vetro e tornare da sua madre, era tutto scivolosissimo. A me facevano schifo gli animali senza pelo, ma quel piccolo geco, devo ammetterlo, era carino. Non aveva nulla

di rettile; era troppo morbido e polposo. Sembrava una gelatina alla menta. Mi faceva quasi simpatia.

Per questo all'inizio avevo preso la canna del signor Paolo e avevo cercato di spingerlo con il getto su per la parete di vetro. Pensavo che, spaventandolo con l'acqua, sarebbe schizzato su. Invece, lo stupido, si raggomitolava su se stesso, su una piastrella della pavimentazione attorno alla serra, senza muoversi. Allora avevo provato a fare più pressione, tappando metà buco della canna. Il getto era uscito tanto violento che aveva sbattuto il geco proprio nell'angolo di congiunzione tra la parete di vetro e le piastrelle del pavimento. Il geco si era girato e rigirato su se stesso più volte, facendo mulinello nell'angolo.

Era stato in quel momento che il mio buon proposito di aiutarlo a tornare da sua madre si era trasformato in pura furia omicida. Avevo tappato per tre quarti il buco della canna e avevo cominciato a mitragliarlo furiosamente. Il geco non faceva più mulinello, ma schizzava in alto, nell'aria, sbatteva contro la parete di vetro e sulle piastrelle. Ogni tanto interrompevo l'esecuzione per fargli prendere respiro e dargli l'illusione che tutto fosse finito. Ma proprio quando lo vedevo calmarsi, vraaaaam! Riprendevo più furiosamente di prima. Mi piaceva sentirlo fischiare tanto disperatamente. Quando aveva smesso di emettere qualsiasi suono, avevo buttato la canna di lato, a inondare il prato; lui era a pancia in su. Aveva un pancia bianchissima e liscia. Respirava ancora, ma a fatica. Sembrava tossisse. Il ventre gonfio come una palla. Aveva vibrato a scatti due, tre, quattro volte. Poi aveva aperto la piccola bocca rosata e, con un ultimo sussulto violento che lo aveva scosso tutto, era morto.

Sì, forse avrei potuto farlo meglio, questa volta, ma c'era il rischio che il godimento durante il massacro fosse di nuovo più breve del rimorso che rimaneva quando tutto era finito.

Perché questo inaspettatamente accadde dopo la sua morte: che il geco non tornò vivo come prima e tutto finì.

Quando crollai stremata sul divano del salottino giallo, quello dove mia madre incontrava la Contessa, crollai talmente stremata che non ebbi neppure la forza di pensare che giorno fosse. Non avevo più niente da fare. Peggio. C'erano solo due possibilità per spiegare la situazione, e una non era migliore dell'altra: o la realtà era finita, o io avevo finito quella a mia disposizione.

Per entrambe le possibilità c'era un'unica e inesorabile conseguenza.

Annoiarsi.

E così infatti fu. Su quel divano giallo, per la prima volta nella mia vita, iniziai ad annoiarmi.

Da un lato avrei dovuto essere contenta. Stavo facendo per la prima volta qualcosa di estremamente drammatico e cruciale da poter ricordare e datare. Dall'altro lato, però, quella condizione mi era tanto insopportabile che avrei preferito tornare a essere un pesce rosso.

E questo perché quando dico noia non intendo dire ozio, come fanno tanti confondendo, e neppure un'attitudine o una condizione che le persone sane devono saper accettare, come sostengono alcuni psichiatri. Intendo la noia vera, senza sfumature. Quella di cui si può disporre in una forma soltanto. Mortale. E anche qui, non mortale come la morte definitiva, solenne e purificatrice, doverosa, ultima. Mortale come la morte di chi continua a vivere. La mia mente appena nata, non riuscendo a esercitarsi, era paralizzata, e quindi morta, dentro qualcosa che fuori continuava a vivere.

All'epoca non sapevo scrivere né tanto meno leggere, per cui non potevo trovare conforto nella storia di Dino.

Non sapevo che stavo soffrendo esattamente come lui.

Per scarsità del reale. Nel senso che, volendo usare una sua metafora, la realtà mi faceva l'effetto sconcertante che una coperta troppo corta fa a uno che dorme in una notte d'inverno: la tira sui piedi e ha freddo alle spalle, la tira sulle spalle e ha freddo ai piedi; e così non riesce mai a prendere sonno veramente.

Moravia diceva che Dio, annoiato dalla noia, creò la terra, il cielo, l'acqua, gli animali, le piante, Adamo ed Eva; questi ultimi due, annoiandosi a loro volta in Paradiso, mangiarono il frutto proibito. Dio allora si annoiò di loro e li cacciò dall'Eden; Caino, annoiato da Abele, lo uccise; Dio, di nuovo annoiato dagli uomini, distrusse il mondo con il Diluvio; ma questo, a sua volta, lo annoiò a tal punto che decise di far tornare il bel tempo. E così via, fino agli Imperi egiziani, babilonesi, persiani, greci e romani che sorsero dalla noia e nella noia crollarono. La noia del Paganesimo suscitò il Cristianesimo; la noia del Cattolicesimo suscitò il Protestantesimo; la noia dell'Europa fece scoprire l'America; la noia del Feudalesimo provocò la Rivoluzione francese; quella del Capitalismo provocò la Rivoluzione russa.

Io non so quale diavoleria avrebbe provocato la mia noia, se si fosse protratta un solo giorno ancora. Calcolando che dopo essere crollata sul

divano nel salottino giallo non mi alzai praticamente più fino alla fine di settembre, non sarebbe un azzardo ritenere che la conseguenza della mia noia avrebbe avuto una portata pari a quella di Dio.

E invece, inaspettatamente, tutto d'un botto, senza preavviso alcuno e all'ultimo momento, come sempre a casa nostra, una domenica sera mio padre e mia madre mi diedero un bauletto rosso di plastica lucida e mi dissero che la mattina dopo sarei andata a scuola.

Il 1° ottobre 1976, alle otto in punto, uscii dal cancello con addosso un grembiulino bianco al ginocchio simile a quello di Maria.

La strada al di là delle sbarre continuava sia a sinistra che a destra; non avevo mai pensato che potesse fare una cosa del genere.

Maria mi fece salire in una macchina identica a quella di mia nonna, solo bianca invece che viola, e mise in moto. Partimmo tremando e facendo molto rumore.

La strada che da casa portava a scuola era piuttosto lunga, una trentina di minuti all'andata e quasi il doppio al ritorno, per via del traffico del pomeriggio. Io la trovavo interminabile, estenuante, eppure quella prima mattina non me ne accorsi neppure. Guardare fuori dal finestrino tutte le altre macchine piene di gente mai vista era fantastico. Ai semafori poi ancora meglio. La gente ferma accanto a noi faceva di tutto. Una donna si leccò gli incisivi e poi ci strofinò un dito guardandosi nello specchietto in alto; un ragazzo poco più grande di Libero e Furio girò una manopola e prese a fare sì sì sì con la testa, la mano che batteva sul volante ritmicamente; un uomo poggiò una borsa di pelle nera sul volante, ci ficcò dentro la testa e cominciò a tirare fuori delle carte cui dava un'occhiata veloce e poi gettava nella poca aria a disposizione là dentro. Alcuni non facevano niente e guardavano dentro le altre macchine come me. Non avevo mai visto tanta gente mai vista prima e avrei continuato a salutarli tutti con la mano, se Maria non mi avesse detto di smetterla subito.

Il cavalcavia che passava sopra la tangenziale era costeggiato da cartelloni pieni di foto o disegni. Il più grande di tutti era a forma di biscotto tondo e arancione e aveva una scritta che lo tagliava in obliquo come la fascia di una reginetta di bellezza.

Lo seguii con gli occhi mentre ci passavamo a fianco e continuai a seguirlo anche quando lo superammo, guardandolo farsi sempre più piccolo fuori dal lunotto. Divenire grande quanto un biscotto vero e poi sparire.

«Cosa c'era scritto?» chiesi a Maria.

Le nocche di Maria attorno al volante nero erano particolarmente

bianche.

«Dove?»

«Sul biscotto gigante.»

«Quale biscotto gigante?»

«Quello rotondo e arancione.»

«Non l'ho visto.»

«Come non l'hai visto?»

«Non l'ho visto.»

«Ma era grandissimo.»

«Non l'ho visto.»

Quando Maria faceva così era inutile andare avanti. Tanto valeva cambiare discorso.

«Anche questa è la Cinquecento della nonna?»

«No. È uguale a quella della nonna ma è mia. Non hai visto che è bianca?»

Maria aveva una logica semplice ma inattaccabile.

«Comunque me l'ha regalata lei.»

«Per il tuo compleanno?»

«No. Me l'ha regalata così.»

«Così come?»

«Leda, per l'amor del Cielo, non cominciare con la solita raffica di domande.»

Quella mattina Maria sembrava piuttosto nervosa, ma il mio silenzio triste e compatto le fece il solito effetto pietoso. Maria, se non la prendevi di petto, ti dava anche un braccio, alla fine.

«Me l'ha regalata per andare a fare la spesa. Anche a tua madre e a tuo padre ne ha regalata una. Uno per ciascuno non fa male a nessuno.»

«E di che...»

«Verde a tuo padre e nera a tua madre.»

«E dove...»

«In garage, Leda, in garage! E adesso abbiamo finito con le domande? La curiosità è femmina...»

Maria non mi guardava, guardava la strada.

Le case fuori dal finestrino aumentarono e si fecero più alte e più vicine le une alle altre; dal canto suo, non potendo fare altrimenti, la strada si strinse e prese a sculettare per riuscire a passarci nel mezzo.

«Ci siamo» frenò Maria.

E io scoprii che la paura poteva anche dare un intenso piacere.

Ero felicissima di andare a scuola, nonostante avessi il terrore di cosa potesse essere.

«Com'è?» chiesi a Maria.

«Adesso lo vedi.»

Maria scese dalla macchina e io la imitai.

Sul marciapiede davanti a me si alzava e si allungava un palazzo candido quanto i calchi nel laboratorio di mio padre, ma di un bianco molto, molto più duro. Un arco enorme e spalancato come la bocca della balena di Pinocchio lo forava al centro. E proprio lì, a grappoli, stavano una miriade di esseri umani appena poco più alti o poco più piccoli di me. Erano i primi simili che incontravo. Come Watt con i cani che passavano lungo la cancellata, ero curiosa e furibonda allo stesso tempo. Non ero sola a questo mondo; ma neanche l'unica.

Maria dovette accorgersi che era il caso di prendermi per mano. Il fatto che Maria non sapesse tenere una mano nella sua se non stritolandola in quel momento mi diede un tale conforto che avrei pianto, se ne fossi stata capace.

Sollevai la testa e la guardai in silenzio. "Non mi farai mica entrare là dentro senza dirmi niente, vero?" mi chiesi.

Maria sbatté le ciglia bionde e mi tirò il polso per mettermi davanti a sé. Anche mia madre quando doveva dirmi qualcosa mi metteva davanti a sé. Maria, però, a differenza di mia madre non chinava la schiena; si piegava sulle ginocchia e scendeva faccia a faccia con me, così da non dover neanche abbassare la testa per guardarmi negli occhi.

«Nel bauletto c'è la merenda. Quando suona la campanella della ricreazione tu lo apri e la mangi.»

Io rimasi in silenzio. Non poteva essere tutto lì, tra un attimo avrebbe detto qualcos'altro.

«Hai capito?»

«Sì.»

Maria si alzò.

Era tutto lì. Ma forse la facevo io più grande di quello che era.

Un secondo dopo che Maria se ne era andata, capii che d'ora in poi avrei fatto meglio a fidarmi del mio intuito. Era ancora più grande di quello che la facevo io, la scuola.

Se da fuori faceva impressione, da dentro era decisamente peggio. Saremmo state una cinquantina di bambine; alcune che parlavano fra loro e ridevano, altre, spaiate come me, chiuse in un silenzio raccapricciante.

Nonostante la maggioranza fosse dalla nostra parte, dalla parte delle Senza Lingua, era evidente che avevano ragione le altre. E che avrebbero vinto se non ci fossimo date una mossa. Per quanto mi riguardava, però, non ero in grado di muovere neanche le dita dei piedi dentro le scarpe. E fortuna che quel giorno iniziavano solo le prime elementari. Se mi fossi trovata anche con tutte le altre classi credo che sarei svenuta subito. Mi guardai il grembiule bianco identico al loro e mi sentii un po' meglio.

Una campanella suonò forte tre volte e una voce disse: «Bambine! Allineatevi qui davanti, per cortesia».

L'atrio era talmente largo che ci stavamo tutte e cinquanta in una sola fila.

Fu allora che comparve lei, la Madre Superiora, di cui sarebbe sempre stato impossibile scoprire il nome. La Madre Superiora era la Madre Superiora, punto. Mastodontica come il signor Paolo, troneggiava sopra il primo gradino della scalinata che saliva dietro di lei. Al suo fianco, due suore che da sole sarebbero state normali sembravano due braccia rilasciate lungo quel busto gigantesco. Dietro la nera trinità, si apriva a ventaglio lungo la scalinata lo strascico delle altre suore del collegio. Tutte rigorosamente con le stesse identiche labbra sottili e incolori per sussurrare le preghiere.

Il fatto che fossero vestite in quel modo strano, con le sottane nere fino ai piedi e il velo sulla testa che scendeva dietro la schiena non mi stupì più di tanto. La sera prima mio padre e mia madre mi avevano detto che avrei avuto delle maestre, e così io avevo passato la notte a immaginarmi come avrebbe potuto essere fatta una maestra. Ma la debolezza dovuta all'ora in cui mi trovavo a pensare invece che dormire aveva infestato la mia mente con immagini ben più deliranti dello spettacolo che avevo davanti in quel momento. E poi anche noi indossavamo tutte lo stesso identico grembiule bianco; aveva una sua logica che loro facessero altrettanto in nero.

«Benvenute nel Collegio delle Devote.»

Calò il silenzio.

«Io sono la Madre Superiora e dirigo questo collegio da trent'anni. Al mio fianco, suor Angelica» il braccio destro si fece il segno della croce e chinò la testa «e suor Benedetta» il braccio sinistro si fece il segno della croce e chinò la testa, «le vostre maestre.»

Quelle più preparate della fila batterono le mani. Io e le altre le imitammo dopo un attimo.

«Grazie, grazie, bambine, ma adesso fate silenzio.»

Calò il silenzio.

«Sarete divise in due classi. I nomi che adesso chiamerò faranno parte della classe A; alla mia chiamata andranno davanti a suor Angelica e si metteranno in fila per due. Tutte le altre faranno parte della classe B, andranno davanti a suor Benedetta e si metteranno in fila per due. È tutto chiaro? Lo ripeto l'ultima volta. I nomi che verranno chiamati andranno a mettersi in fila davanti a suor Angelica, quelli che alla fine non saranno stati chiamati andranno a mettersi in fila davanti a suor Benedetta. Avete capito tutte, bambine?»

Mi unii al coro di sì in playback, sperando di aver capito davvero.

La Madre Superiora attaccò con il suo rosario di nomi e cognomi e le prime partirono come soldatini di pasta frolla. Bene, almeno avrei potuto copiare.

Annullai tutta me stessa per farmi puro udito, ma più mi sforzavo nell'esercizio e più non capivo una sillaba. Era chiaro che a me la troppa attenzione faceva lo stesso effetto della distrazione. Come ripresi a far funzionare anche tutti gli altri sensi, i suoni confusi della Madre Superiora si distinsero in Vittorie, Marie Camille e Beatrici.

Nessuno mi chiamò. Io e le altre ventiquattro innominate ci guardammo un attimo per darci coraggio e raggiungemmo suor Benedetta.

Mi piaceva l'idea di far parte della classe B. Noi eravamo avvantaggiate rispetto a quelle della A. Loro i nostri nomi non li sapevano, e se avessero voluto saperli avrebbero dovuto chiederceli. Noi no. Avevo subito avuto l'impressione, nell'atrio del Collegio, che lì lo scopo del gioco era sapere più cose delle altre. E noi della B ne sapevamo ben venticinque in più. Per scoprire che quel vantaggio non sarebbe servito a niente non furono necessari cinque anni. Nessuna della A avrebbe mai rivolto la parola a una della B, e viceversa.

Salimmo la scalinata dietro suor Benedetta in fila per due tenendoci per mano con chi aveva la nostra stessa altezza, come ci aveva chiesto di fare lei. Tenere per mano qualcuno alto come te era una ripidissima vertigine d'incertezza, una sensazione molto poco rassicurante ma di una libertà estrema. Lasciar penzolare il braccio era molto più liberatorio che sentirselo tirare verso l'alto.

«Io mi chiamo Noemi» mi sussurrò pianissimo, coprendosi la bocca con la mano libera, la mia compagna di processione.

«Io Leda.»

Sull'ultimo gradino della scalinata del Collegio delle Devote, grazie alla nostra pressoché identica altezza, strinsi più forte la mano a quella che sarebbe stata la mia migliore amica per tutta la vita.

Sempre in virtù del nostro metro e dieci, ci trovammo a condividere lo stesso banco in prima fila. Quasi troppo facile e troppo bello.

Non avendo mai visto coetanei, prima d'allora, il solo fatto di avere la stessa età bastava a rendermi identica a tutte le altre in misura addirittura imbarazzante.

Che invece questo non bastasse neppure a garantire una vaga somiglianza lo cominciai a capire di lì a poco.

Stavo giusto considerando con gioia quanto fosse meravigliosa la scuola, che iniziò a crollarmi il mondo addosso. Con una lentezza straziante ma inesorabilmente, come tutto ciò che può permettersi di accadere senza fretta.

Cominciò con la preghiera del mattino.

Come suor Benedetta ebbe finito di far sedere quelle più alte nell'ultima fila, andò alla cattedra e disse: «Bene bambine, e ora, prima di cominciare, ringraziamo tutte il Signore. Padre nostro, che sei nei Cieli...».

Attorno a me si levò un coro che comprendeva anche Noemi.

«... sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà...»

Mi voltai di fianco, dietro. Proprio come pensavo. Tutte le altre sapevano cosa dire e lo dicevano con la stessa sicurezza con cui io ripetevo al signor Paolo i nomi delle mostruose creazioni della serra.

«... come in Cielo così in Terra...»

Per quanto non avessi mai avuto a che fare con la democrazia, era chiaro che una contro ventiquattro avrebbe perso. Non era quello il modo migliore per tenermi stretta la sedia di quel piccolo Parlamento di bambole. Ma come potevo fare?

«... dacci oggi il nostro pane quotidiano...»

Tenevo aperta la bocca e la muovevo, aggrappandomi alla scappatoia di terminare con la sillaba giusta le parole che le altre cominciavano.

«... metti... oi... stri... biti... me ... oi... ettiamo ... stri... bitori...»

Io di parole ne sapevo moltissime, i miei genitori ne usavano sempre di diverse anche per dire le stesse cose. Ma la mia capacità d'intuizione sarebbe andata bene per le parole crociate facilitate, non per il primo banco. Suor Benedetta, scandendo platealmente le sillabe, soprattutto

quelle che mi mancavano, si alzò dalla cattedra e venne verso di me.

«... e-non-c'in-dur-re-in-ten-ta-zio-ne-ma-li-be-ra-ci-dal-ma-le...»

Mise le mani sul mio banco, allungò la schiena e mi venne in faccia con la sua, le labbra aperte come per mangiarmi.

«A-men!»

Calò il silenzio e io ricominciai a respirare.

«Facciamo la timida, signorinella?» mi chiese suor Benedetta.

In quel momento non mi veniva neppure un semplice sì o no. Mi sentivo decisamente priva di risposte giuste là dentro. Maria doveva avermi portata nella scuola sbagliata.

«Allora, signorinella?»

«Io... signora...»

«Signora?»

«...»

«Signooooora?»

«Ho sbagliato?»

«Come ti chiami, signorinella?»

Forse dovevo chiamarla anch'io "signorinella". Ma non volevo offenderla, io l'avevo chiamata "signora" solo per rispetto.

«Leda.»

«Bene, Leda. Dopo la ricreazione la preghiera al Signore la reciterai da sola.»

Si levò un sommesso brusio. Forse quella richiesta d'assolo non era una bella cosa. Di certo lì dentro non funzionava come a teatro, ma non c'era neppure da farsi illusioni che funzionasse come a casa mia, dove era quando avevo imparato a fare davvero bene qualcosa che chi me l'aveva insegnata mi diceva: «Bene, Leda, la prossima volta lo farai da sola» e mi metteva in bocca qualcosa di deliziosamente zuccherato.

No, avevo la netta sensazione che a scuola funzionasse esattamente al contrario.

Suor Benedetta non si accanì, e per questo, anche se non riuscii mai a volerle bene, l'apprezzai. Mi diede un pizzicottino leggero ma netto sulla guancia e mi sorrise. «E ora facciamo l'appello.»

Tirai un sospiro di sollievo che col senno di poi avrei ritenuto fuori luogo.

Suor Benedetta partì con la litania. A ogni nome una bambina spuntava sopra le altre con la testa come un fungo e diceva «presente»,

Aveva proprio ragione Maria. La curiosità era femmina a tutti gli effetti.

Non appena il nome veniva pronunciato tutte ci giravamo verso la vocina che rispondeva. Nessuna riusciva a resistere. Tutte volevamo sapere se chi si chiamava in quel modo aveva la faccia giusta. Quindi era logico che le altre si girassero anche verso di me quando suor Benedetta avrebbe detto il mio nome. Me lo aspettavo. Il fatto, però, che io fossi l'ultima in ordine alfabetico mi inflisse un lasso temporale di sguardi più esteso, che non avevo preventivato.

«Leda Rothko.»

Mi alzai e dissi «presente» in un coro di «eh» e di «ah» che le altre non avevano avuto. Anche lì: se per indole l'avrei trovata una cosa fantastica, per logica intuii che persino il mio nome non doveva essere giusto per quel posto.

Non mi sentivo un gran che bene, ma dovevo ammetterlo: non avrei mai neanche lontanamente immaginato fosse possibile fare per la prima volta qualcosa di tanto drammatico. Se nel salottino giallo temevo che la mia mente appena nata rischiasse già l'atrofia, potevo stare tranquilla: mentre il mio corpo rimaneva paralizzato, la mia mente si stava allenando per le olimpiadi.

«Silenzio, bambine...»

Calò il silenzio.

Suor Benedetta era meglio della Contessa. Previde il futuro e diede tutte le risposte necessarie perché le mie compagne tornassero a guardarmi in modo più normale.

«Dovete sapere che il papà di Leda viene dalla Russia. Per questo Leda ha un cognome strano. Il papà di Leda è uno scultore. Quando sarete un po' più grandi magari potremo chiedere al maestro Rothko di farci vedere qualche sua opera... che ne dite, bambine?»

«Sìiiii.»

Strano? E perché il mio cognome doveva essere strano? E poi da dove le era venuta l'idea di chiedere a mio padre di far entrare ventiquattro sconosciute nel suo laboratorio, quando lui non faceva mai entrare sconosciuti, a maggior ragione se sotto il metro e sessanta? Ma, soprattutto, perché alle altre bastava dire «presente» e finiva lì, e invece per me ci volevano tante spiegazioni? Non avevo ancora fatto qualcosa e già dovevo giustificarmi.

La mattinata scorse via senza intoppi fino alla ricreazione e io mi rilassai. Per due ore suor Benedetta volle che ognuna di noi si presentasse

alle altre raccontando qualcosa della propria famiglia. Sempre in ordine alfabetico. Essendo l'ultima, ebbi modo di ascoltare i racconti di tutte le altre mie compagne e tranquillizzarmi. Io ero a posto. Anzi, con il racconto che avrei fatto della mia famiglia, sarei andata a pari. Una mamma, un papà, due fratelli, una donna di servizio, un cane, una casa, un giardino. A parte qualche variante circa il numero o la qualità di personale di servizio, fratelli e animali, eravamo più o meno tutte uguali. Rientravo perfettamente nella norma. Non mi passò neanche per l'anticamera del cervello che quel meraviglioso senso di appartenenza fosse assolutamente provvisorio o, peggio ancora, infondato. Ma solo perché, come ebbi terminato il mio racconto, suonò la campanella e nessuna delle mie compagne ebbe il tempo di farmi delle domande o commentare.

Suor Benedetta disse che aveva inizio la ricreazione e io, ormai serena, mi sentii addirittura in grado di dispensare consigli.

«Adesso prendi il bauletto, lo apri e mangi la merenda.»

Noemi mi fece sì con la testa.

Noemi era l'esemplare perfetto là dentro, si vedeva a occhio nudo. Eppure aveva lo stesso sguardo basso e vago che avevo avuto io quando credevo di essere stata portata nel posto sbagliato.

*Credevo,* sì, perché adesso, dopo la storia della famiglia, avevo definitivamente cambiato idea: ero nel posto giusto.

Che sarebbero bastati pochi minuti per farmela cambiare per l'ennesima volta non lo potevo sapere.

Non appena suor Benedetta ci fece uscire in un parco grandissimo e ci lasciò libere sotto la sorveglianza di suor Mirtilla, che doveva intervenire solo se rischiavamo di farci male, mi trovai con una mela nuda in bocca al centro di un recinto di merende incartate.

Il fatto che Noemi fosse ancora al mio fianco contava poco o niente. Non la sentivo neanche respirare.

«Perché i tuoi genitori sono così vecchi?» diede il via la più alta di tutte.

Legittimate dalla domanda di chi per condizione fisica era a tutti gli effetti il capo, le altre non si trattennero oltre.

«Perché non sai il *Padre nostro*?»

«Perché i tuoi fratelli hanno quei nomi strani?»

«Come fanno a essere già al liceo?»

«Perché stamattina non sei venuta con tua mamma? Ce l'hai davvero?»

«Perché non mangi i biscotti al malto Fiore per merenda?»

«Perché tuo papà non lavora?»

«Perché hai chiamato suor Benedetta "signora"?»

Se avessi potuto fare a cambio con la mela che avevo in bocca, che lei mangiava me e io mi ci nascondevo dentro, avrei preparato la tavola al posto di Maria per tutta la vita. Sperare che Noemi dicesse qualcosa era ancora più assurdo.

A dire qualcosa fu invece Ludovica. A parte Noemi, Ludovica era l'unica di cui mi ricordavo il nome. Era la bambina più bella non solo di noi venticinque, ma di tutte e cinquanta e, come poi ebbi modo di constatare, di tutte e duecentocinquanta. Era talmente bella che la bellezza dei suoi sei anni superava quella di chi ne aveva già dieci.

Ludovica se n'era stata al di là del cerchio senza mangiare niente. Il suo bauletto era ancora chiuso sul ghiaino. Mettendo sulla bilancia delle stranezze il suo niente e la mia mela, sarebbe spettato a lei il centro del recinto; e invece nessuna le aveva detto nulla. Mi bastò sollevare lo sguardo e ricordarmi quanto bella fosse per capire perché. Quando qualcuno è così bello che per ricordarti quanto bello sia devi tornare a guardarlo, quando qualcuno ha una capacità di essere bello maggiore di quanto tu abbia capacità di ricordare, allora significa che può fare tutto. Anche non mangiare niente a ricreazione.

Sprezzante della massa che non la riguardava, Ludovica bucò il recinto delle merendine inquisitrici e venne al mio fianco. Guardando dritto in faccia una per una le nostre compagne di classe, ordinò secca: «Andatevene».

In un attimo il recinto si slabbrò e si disperse. La prima ad andarsene fu proprio la più alta. Libero e Furio lo dicevano sempre: un campione del mondo dei pesi massimi lo capisce subito quando si trova davanti un peso piuma che può metterlo ko. E comunque c'era poco da capire. Per essere alta quanto Ludovica era bella, la gigantessa avrebbe dovuto misurare dieci metri. Almeno.

«Grazie» le dissi con tutta la gratitudine di cui potevo disporre.

Ludovica si mise di fronte a me e mi guardò con una sufficienza raggelante.

«Dimmi l'*Ave Maria»* mi intimò senza alcuna nota nella voce.

Io rimasi interdetta. Non era questo che mi aspettavo dalla mia splendida salvatrice.

«Come pensavo...» sorrise lei.

Ludovica prese a girarmi attorno guardandomi dal basso verso l'alto e viceversa, lentamente. Camminava tendendo in avanti la gamba che faceva

il passo, il collo del piede arcuato dentro la ballerina di capretto bianco.

«Dimmi l'*Angelo di Dio»* riprese dopo un istante di profondi pensieri. «Il *Salve Regina?»*

C'era una probabilità su un milione che stesse scherzando, ma io mi ci attaccai come mio padre si attaccava alla roccia che scolpiva, legato con una corda in vita, i piedi puntati su una sporgenza, i muscoli dei polpacci che vibravano, e le feci un sorriso. Ludovica si era fermata davanti a me. Le gambe tese e unite, le punte dei piedi talmente divaricate che sembrava le avessero avvitato male le caviglie. Nonostante le posizioni assurde che il suo corpo riusciva ad assumere, c'era una tale armonia nei suoi movimenti che le sarebbe bastato alzare un braccio per farmi cadere in uno stato ipnotico.

«Se io ti dico "sia lodato Gesù Cristo", tu cosa mi rispondi?»

«Sempresialodato» filastroccai in automatico, copiando senza pudore il botta e risposta che, da quando ero entrata in Collegio, avevo sentito in continuazione tra le suore.

«Mmh...»

Se il cuore avesse smesso di squassarmi le costole, forse Ludovica non si sarebbe accorta che stavo bluffando.

«Vabbè, questa non vale. Hai sentito le suore che lo dicevano.»

Era persino intelligente. Bella e intelligente. A quanti anni sarei diventata bella e intelligente anch'io?

«E se ti dico...»

Per un attimo ebbi la forza di chiedermi perché le stessi permettendo di farmi questo e fui sul punto di ribellarmi. Perché era bella, fu una risposta che mi avrebbe paralizzata tutta la vita. Mia nonna avrebbe dovuto dirmelo allora che la bellezza era un potere assoluto, non uno stato assoluto. Se eri bello non eri tutto, ma potevi tutto. C'è una bella differenza. Anzi no, diabolica.

Nessuno sarebbe dovuto diventare bello, diabolicamente bello intendo, fino ai diciotto anni. Mettere tanta bellezza in un collegio elementare equivaleva a proclamare imperatore o monarca un bambino di sei anni. Stando alla Storia, almeno, sarebbe stato preferibile evitarlo.

«... nel nome del Padre, del Figlio?»

«... e dello Spirito Santo.»

«Non l'ho chiesto a te!»

Noemi rifece indietro il passo avanti che aveva fatto e tornò curva.

«Allora, Leda Rothko?»

Non credevo che si potesse rimanere così tanto senza parole. Decisi di giocarmi un silenzio pieno di dignità.

«Fatti il segno della croce!»

Incrociai i due indici e li allungai verso di lei, come per scacciare il Demonio. Mi sentivo patetica.

«Me l'aveva detto, mia mamma, che voi siete atei.»

Noemi mi guardò. Anche lei non sapeva minimamente il significato di quella parola.

«Mia mamma conosce tuo papà.»

Perché Ludovica aveva fatto tutto quel teatrino per dirmi che sua madre era amica di mio padre?

«Conosce anche tua madre.»

E pure di mia madre.

Allora significava che anche noi due eravamo già amiche, in un certo senso. Provai con un altro sorriso.

«Mia madre mi ha detto che voi non credete in Dio.»

Noemi, a differenza mia, Dio lo conosceva benissimo. Si staccò da me come se le avessi dato la scossa. Io invece rimasi immobile come una scultura di pietra.

«Mia madre mi ha detto che non devo parlarti.»

Si girò sulle punte con una pirouette e andò via scodinzolando, i capelli biondi e mossi che ondeggiavano sulla schiena.

Quel "grazie" potevo proprio risparmiarmelo.

Noemi raccolse la mela che stava rotolando dietro Ludovica e me la mise in mano.

«È vero che non credi in Dio?» mi chiese guardando per terra.

Per la prima volta, quel giorno, riuscii anch'io a fare una domanda. E pensare che secondo Maria ne facevo troppe.

«Chi è Dio?»

Noemi sollevò lo sguardo ed ebbe un piccolo sussulto.

«Come chi è Dio?»

«Sì. Chi è Dio?»

«Ma non si chiede chi è Dio!»

«Perché no?»

«Perché Dio è... Dio!»

«Ah...»

Rimanemmo in silenzio.

«Comunque, chi è?» ci riprovai.

Noemi ci pensò su un attimo.

«Non lo so. Ma però ci credo. Tu?»

Ci pensai un attimo anch'io.

«Non lo so.»

«Pensaci bene.»

Ci pensai.

«Non lo so.»

Noemi si rassegnò.

«Va bene. Bisogna che però domani me lo dici. Altrimenti anch'io forse non posso parlarti.»

Di bene in meglio.

Ce l'avrei fatta in un giorno a conoscere questo Dio? Da quello che avevo capito, viveva lontanissimo. Non sapevo dove, ma di sicuro più lontano ancora dei miei nonni.

«Perché sei stata con me invece che con le altre?» le chiesi dopo un attimo di vuoto.

«Perché le altre mi fanno paura.»

Il fatto di non farle paura non mi sembrava una qualità come l'essere simpatica, carina, divertente. Avrei preferito anche solo un "così", anche un evocativo "non lo so".

Di certo non mi andava che stesse con me per mancanza, non per aggiunta. Io non le facevo paura. Il che significava che Noemi era una vigliacca. E io con lei. Chi poteva non far paura a un vigliacco, se non un altro vigliacco?

Non essendo nelle condizioni di andare troppo per il sottile, mi feci andare più che bene quella risposta e ricambiai il complimento.

«Anche tu non mi fai paura, Noemi.»

La prima campanella suonò. La ricreazione era finita. Suor Benedetta l'aveva spiegato chiaro e tondo. Dopo la prima campanella avevamo cinque minuti per entrare in classe. Alla seconda campanella dovevamo essere in piedi dietro al nostro banco.

Pur non sapendo di preciso quanto fossero cinque minuti, sapevo bene che erano pochissimo tempo. Di sicuro troppo poco per imparare la preghiera al Signore.

Da vigliacca qual ero, come facevo da piccola quando non avevo scampo, non riuscendo a piangere trattenni il respiro a oltranza e svenni.

Il mio primo giorno di scuola fu un quarto di giorno di scuola. Al Collegio delle Devote un giorno di scuola durava dalle otto e mezzo alle quattro e mezzo. Io alle undici ero già a casa. Escludendo la mezz'ora di strada in macchina per tornare, stavo dentro le due ore spaccate. Un record di cui andare fieri.

Rimasi a casa una settimana. Appena abbracciai mia madre sul cancello mi salì un febbrone a quaranta. Venne il medico a visitarmi. Non avevo raffreddore né tosse, né sintomi di particolare rilievo. Non avevo niente, e infatti era così. La febbricola che mi rimase nei giorni a seguire era l'unico modo che il mio corpo aveva di difendere l'inquilino astratto che da poco lo abitava e che, al momento, era piuttosto teso.

Già la mattina dopo, in effetti, stavo meglio. Mentre scendevo lo scalone per andare in cucina a fare colazione, sentii mia madre e Maria che parlavano vicino al camino. Purtroppo mio padre in quel momento doveva essere in piena ispirazione, il baccano del suo scalpello superava la soglia del suo corridoio. Non potei cogliere perfettamente tutte le parole, ma il senso più o meno sì.

Mentre mi riportava a casa da scuola, Maria mi aveva detto che da me non se l'aspettava. Fare una scena da poppante del genere, da vergognarsi. «Me l'avevi promesso che non l'avresti rifatto più, la tua parola non vale niente... promesse da marinaio!» aveva concluso, e io mi ero sentita ancora peggio. Io non volevo fare del male a nessuno, volevo solo che nessuno ne facesse a me. Certo, sapevo che mia madre perdeva la testa dal terrore quando svenivo. Per questo, nonostante fosse il più potente mezzo di ricatto per ottenere tutto ciò che volevo, avevo da tempo smesso di farne uso. Se quel giorno l'avevo fatto l'avevo fatto senza pensarci. Ero ben lungi, in quel momento di panico, dal pensare che a chilometri di distanza, tranquillamente indaffarata nelle proprie faccende, magari anche con il disco della *Butterfly* che girava nello stereo in salone, mia madre avrebbe potuto spaventarsi. «Non ci ho pensato, Maria» le avevo voluto precisare mentre parcheggiava nel vialetto. «Male» aveva commentato lei. «Bisogna sempre pensare prima di fare le cose.»

Da allora non mi aveva più parlato, quindi non potevo di certo averle fatto cambiare idea a riguardo. Eppure, seduta sul gradino dello scalone, la faccia conficcata tra i birilli della balaustra, la sentii benissimo dire a mia madre che ero stata anche troppo brava a trattenere soltanto il fiato. Già mandarmi a scuola di botto senza avermi mai fatta uscire dal cancello era una follia, ma mandarmi addirittura a scuola dalle suore era proprio da pazzi. E senza spiegarmi nulla prima. Il parco più grande della città non era un motivo sufficiente per mettere in un collegio religioso una bambina che non sapeva neanche chi fosse Dio. Trascorrere buona parte del giorno all'aria aperta era importante alla mia età, non c'erano dubbi, così come era lodevole che mio padre non volesse dirmi in cosa credere o non credere. «Davvero, davvero» diceva. «Però...»

«Anche la libertà deve esser limitata, per essere posseduta.»

Si stava facendo un po' troppo difficile, quando mia madre si liberò la faccia dalle mani.

«Sarebbe potuta morire...» disse.

«Eh, no... non cominci così, signora!»

«E sarebbe stata solo colpa mia...»

«Signora, la smetta con questa storia... abbiamo problemi più gravi adesso!»

Mia madre sospirò pesantemente.

«Quante volte gliel'ho detto? Chi deve rompersi il collo trova una scala nel buio.»

«Sì, ha ragione Maria.»

«Ecco, brava. Non esageriamo. La grandine non fa carestia...»

Maria quando attaccava così non si fermava più, e io dovevo assolutamente saperlo subito. Era dal giorno prima che quel pensiero mi assillava.

«Mamma...» la chiamai tra i birilli.

Mia madre alzò la testa e cambiò espressione. Sorridendomi, venne verso la balaustra, il viso proprio di fronte al mio.

«Siete vecchi, tu e il papà?» le chiesi finalmente.

Mia madre rimase interdetta, dritta come un fuso sotto di me.

Restammo a fissarci così, a mezz'aria. Occhi negli occhi. Con grande serietà.

Poi Maria sbuffò e, ricominciando a schiaffeggiare i mobili con lo straccio, disse:

«Te l'hanno detto a scuola, vero?»

Io feci di sì con la testa.

«Ci avrei giurato. Lo dicevano anche a me.»

Speravo di potermi sentire meglio, prima o poi, ma così meglio non avrei mai potuto neanche lontanamente immaginarmelo.

«Ero l'ultima di sette fratelli. Il primo aveva vent'anni più di me.»

Non capivo cosa c'entrasse adesso la storia dei fratelli. Ma alla fine del racconto mi fu tutto più chiaro.

I miei genitori non erano vecchi. Solo avevano avuto altri due figli dieci anni prima di me.

Tirai un sospiro di sollievo e feci un grosso sorriso sia a Maria che a mia madre. Male che andava, se Maria mi aveva detto una bugia e i miei genitori lo erano davvero, vecchi, comunque non sarebbe stata colpa mia. Ma di Libero e Furio.

Quei giorni a casa da scuola furono molto densi. La febbricola poco allarmante che continuavo a tenermi addosso non mi dava alcun problema. Un po' di debolezza, ma piacevole. Un tepore confortante mi attutiva i sensi. Mi sentivo un po' più sorda, un po' più muta, un po' più cieca. Galleggiavo. Tutto mi sembrava più morbido e smussato, come se durante la notte qualcuno passasse il tempo a limare gli spigoli. Per questo, quando mi dissero che Dio non era un essere umano ma era Dio e basta, l'impatto emotivo che quella spiegazione ebbe su di me fu lo stesso che l'esplosione di una bomba avrebbe avuto su un sordo.

Aveva ragione Noemi.

Dio era Dio e basta. Se credevi che esistesse lui esisteva, se non ci credevi faceva anche a meno. Se credevi che esistesse, ti dava una mano; se non credevi che esistesse, si faceva i fatti suoi. Giustamente.

Mia nonna ci credeva, a modo suo ma ci credeva; mio padre non credeva in cose simili proprio per niente. Mia madre ci aveva creduto da piccola, per via di mia nonna, ma adesso non ci credeva più, per via di mio padre. Libero e Furio boh. Maria ci credeva ma non si fidava. A Watt non era permesso crederci.

Le suore credevano talmente in Dio che se l'erano sposato, come mia madre aveva sposato mio padre. Solo che loro l'avevano fatto in chiesa, i miei in comune. Il comune era una chiesa senza fiori e senza musica dove ci si sposava gratis.

Passavamo i giorni così. Con me che facevo domande e ascoltavo e tutti che mi raccontavano e mi spiegavano. A turno, sul divano davanti al caminetto. Ognuno a suo modo. Mio padre pulendosi le mani con una pezza quando usciva dal suo laboratorio per andare di sopra; mia nonna davanti al parafuoco, il profilo illuminato dalla luce gialla delle fiamme; Maria appoggiata al manico dello spazzettone o scodinzolando dietro a un piumino multicolore. Solo mia madre non diceva niente. Mi portava spremute d'arancia e aspettava che bevessi accarezzandomi la testa.

Nell'arco di una settimana, avevo raccolto informazioni sufficienti per sopravvivere nel Collegio delle Devote. Al di là di chi fosse Dio, di cosa

facessero e pensassero le suore, del fatto che scolpire fosse un lavoro, del perché le mie compagne non mangiassero le mele a ricreazione, imparai perfettamente a farmi il segno della croce e a recitare il *Padre nostro*, l'*Ave Maria,* il *Salve Regina*, l'*Angelo di Dio.* Me lo insegnò mia nonna un po' alla volta, pomeriggio dopo pomeriggio.

Nonostante mia nonna fosse a tutti gli effetti la persona più adulta di tutta la nostra famiglia, era l'unica a fare qualsiasi cosa come se la facesse per la prima volta. Con lei mi divertii tantissimo e non trovai alcuna difficoltà a imparare le preghiere. Me le insegnò nello stesso modo in cui mi raccontava la storia della *Madama Butterfly* le sere in cui si fermava a cena da noi.

Per quanto mi avessero detto che Dio era Dio e basta e che non aveva alcuna importanza come fosse fatto, io per riuscire a imparare a memoria le preghiere avevo bisogno di sapere se era magro o grasso, alto o basso, biondo o bruno. Non dico tanto, ma almeno se portava il cappello o no. Per cinque anni di elementari avrei invidiato l'amichetto immaginario di Noemi, Jimmy, e mi sarei sforzata di averne uno anch'io, ma senza alcun risultato. Pur non essendo sempre d'accordo con l'andazzo agnostico di casa mia, e pur essendo spesso in sintonia con i deliri lirici di mia nonna, ogni tanto ero un po' nichilista anch'io.

La versione monarchica che mia nonna mi diede di Dio e tutti gli altri mi appassionò quanto la storia di Pinkerton e Cio-Cio-San; il pomeriggio, subito dopo pranzo, mi mettevo in piedi sulla sedia a guardare fuori dalla finestra che dava sul vialetto del garage e rimanevo ad aspettarla fino a che non arrivava. A qualsiasi ora arrivasse. Le era bastato dirmi che Dio era il Re, la Madonna la Regina e Gesù il Principe per farmi nascere dentro un bisogno impellente di adorarli come un umile suddito devoto. Mi feci prendere talmente tanto da quella storia che per un attimo avrei voluto fare anch'io come le suore, e sposare il Principe.

Mi sentii un po' in colpa per aver pensato male di Dio; fortunatamente, se era come diceva mia nonna, lui non se la sarebbe presa troppo. Diedi l'assoluzione anche ai miei genitori, di cui avevo pensato malissimo in macchina, tornando da scuola quella mattina. L'idea di mandarmi al Collegio delle Devote non era stata una punizione. Per quale motivo l'avessero fatto veramente non lo capii molto bene, ma per lo meno ebbi chiaro che esistevano delle differenze come quella che c'era tra i colori, e che avrei deciso io quale sarebbe stato il mio preferito.

Sapere che non dovevo prendere paura se qualcuno a scuola faceva delle

cose diverse da quelle che facevano a casa mio padre, mia madre, Libero e Furio, mia nonna e Maria, mi diede molto sollievo. Ma saper recitare perfettamente il *Padre nostro* mi guarì completamente.

Sabato sera mia nonna si fermò per cena. Come finimmo di mangiare e Maria liberò la tavola, mia nonna sistemò le sedie una accanto all'altra a mo' di platea e mi mise in piedi sul tavolo a mo' di palcoscenico. Esclusi Libero e Furio, che se le stavano dando di sopra, tutti presero posto. Prima di sedersi, mia nonna afferrò un mestolo e, tenendolo davanti alla bocca, disse con voce impostata: «Signori e signore, buonasera. È un onore per me presentarvi l'artista di questa serata, un'attrice di grande talento, che su questo prestigioso palcoscenico interpreterà per voi il *Padre nostro.* Signori e signore... Leeeeeda Rothkooooo!».

Tutti applaudirono. Maria più rumorosamente degli altri.

Quando mi strinsi forte il cuore chiedendo di avere rimessi i miei debiti e poi allungai le braccia verso il pubblico giurando di rimetterli ai miei debitori, a mia madre vennero gli occhi lucidi.

All'amen la platea era tutta in piedi a battere le mani. Un successone.

Ludovica sarebbe morta d'invidia dopo il mio assolo.

Glielo avrei fatto vedere io chi era l'atea.

Quella notte dormii e non sognai neanche una volta di trovarmi con un grembiule rosso in mezzo alle mie compagne tutte in cerchio con il grembiule bianco, le suore dietro che svettavano sopra le loro teste con i veli neri.

Quella notte dormii e basta. Quando mi svegliai e mia madre, dopo aver aperto le finestre, mi misurò la febbre, avevo un trentasei e cinque spaccato.

Lunedì mattina alle otto in punto uscii dal cancello con il mio grembiulino bianco al ginocchio. Non vedevo l'ora di fare il mio assolo in classe.

Lungo la strada continuai ininterrottamente a recitare il *Padre nostro,* e avrei continuato fino al Collegio se Maria non avesse urlato un «adesso basta, Leda!» che aveva fatto girare la testa a quelli fermi al semaforo accanto a noi, nonostante i finestrini chiusi. Seguitai allora a recitarlo dentro la mia testa, in silenzio, limitandomi a muovere le mani e le braccia come avevo fatto sabato sera sopra al tavolo. Non mi distrassi neanche per chiederle cosa ci fosse scritto sul biscotto gigante arancione del cavalcavia.

Mi sentivo pronta ad affrontare il nemico e sicura di vincerlo. L'unica cosa che tutto d'un colpo mi preoccupò, quando Maria spense il motore sul marciapiede davanti al Collegio, era chiusa dentro al bauletto di plastica rossa che tenevo sulle ginocchia.

Scesi dalla macchina e facendo finta di niente lasciai il bauletto sul sedile. Maria mi raggiunse e mi prese per mano per accompagnarmi dentro la bocca della balena. Eravamo arrivate quasi ai fanoni che Maria si bloccò e mi disse di aspettarla lì un momento. La vidi tornare alla Cinquecento, aprire la porta dalla parte del mio sedile e ficcarci dentro un braccio. Era inutile sperare che non tirasse fuori il mio bauletto. Quando me lo mise in mano e mi prese l'altra tirandomi avanti, senza neanche guardarmi in faccia mi disse secca: «Non ci si fascia la testa prima di essersela rotta». Feci segno di sì. Avrei aspettato.

Appena Maria mi lasciò nell'atrio con il mio bauletto, Noemi sbucò da un angolo e mi corse incontro. Mi abbracciò con una stretta tanto liberatoria che fui io a chiedere a lei come stesse e cosa le fosse successo durante la settimana, nonostante la logica avrebbe preferito l'esatto contrario.

«Tutte hanno scelto la loro amica del cuore» mi disse con il fiatone, poi mandò giù la saliva di botto.

Io la guardavo come un'ebete.

«Ma io ti ho aspettata.»

«Grazie. Sei stata molto gentile.»

Noemi abbassò gli occhi e mosse le dita dei piedi dentro le scarpe. Il capretto bianco delle sue ballerine pulsava.

«Veramente... io gliel'ho chiesto a Ludovica se voleva essere la mia amica del cuore... ma solo perché tu non tornavi più... e lei era l'unica che era rimasta sola come me...»

Mi sembrava tutto sommato giusto.

«Ma lei mi ha detto che non ha bisogno di un'amica del cuore.»

«Ah no?»

«No. Lei non ha bisogno di nessuno.»

Ebbi un moto d'invidia violentissimo. Volevo anch'io non avere bisogno di nessuno. La trovavo una cosa affascinante.

«Allora?» m'incalzò Noemi. «Dimmelo. Vuoi essere la mia amica del cuore?»

Mi faceva una voglia incredibile risponderle che anch'io non avevo bisogno di nessuno, ma da qualche parte sentivo che Noemi era meglio. Avrei trovato un'altra risposta piena di fascino da dare, prima o poi.

«Sì.»

Noemi sollevò gli occhi e mi guardò con lo stesso sguardo di Watt quando gli tenevo un crostino al pâté di foie gras sospeso nell'aria sopra la testa.

«Allora devi dirmelo adesso.»

Per un attimo ebbi la sensazione di non aver capito niente. Non glielo avevo appena detto?

«Cosa devo dirti?»

«Ci hai pensato?»

«A cosa?»

«A Dio. Ci credi sì o no?»

Noemi mi fece quest'ultima domanda con gli occhi strizzati, la faccia raggrinzita attorno alle ciglia.

Io tirai un sospiro di sollievo.

«Sì.»

Noemi spalancò gli occhi e mi abbracciò di nuovo.

«Allora è fatta. Io e te siamo amiche del cuore.»

«Sì.»

«Avevo tanta paura.»

«Di cosa?»

«Che non ci credevi...»
«Allora anche quando non ci crederò ti dirò che ci credo.»
Noemi si staccò da me e mi guardò orripilata.
«Non vale.»
«Perché no?»
«Perché di no.»
«Non si dice perché di no.»
«E chi te lo ha detto?»
«Maria.»
«E chi è Maria?»
«Maria è Maria.»
«Come... Dio?»
«Come Dio.»

Suonò la campanella e in fila per due salimmo le scale. Noemi mi teneva per mano facendomela ondeggiare avanti e indietro e sorridendo. Ero il suo trofeo. Come inizio non andava male.

Suor Benedetta mi diede il bentornata e me lo fece dare anche da tutte le altre mie compagne, sebbene fossero poco convinte. Quindi spiegò a me e al resto della classe perché non ero andata a scuola in quei giorni. Avevo avuto l'influenza. Ed ero svenuta per debolezza. Io annuii tutto il tempo. Quella spiegazione mi faceva fare sicuramente più bella figura. Influenza e debolezza erano molto meglio di paura e vigliaccheria.

M'immaginai Maria al telefono. Era l'unica che sapeva raccontare bene le bugie a casa nostra. Ma evidentemente anche le suore.

«E adesso, bambine, prima di cominciare, ringraziamo tutte insieme...»

Le mie compagne si alzarono in piedi.

Come tutte insieme? Non toccava a me? Era stata lei a dirmelo. Se l'era dimenticato?

«Madre...» la interruppi io, chiamandola come mia nonna mi aveva detto di chiamarla.

«Sì Leda?»
«Tocca a me.»
«Tocca a te fare cosa?»
«Ringraziare da sola il Re.»
«Il Re?»
«Il Re dei Cieli, madre» mi salvai per miracolo.

Suor Benedetta fece una faccia perplessa e Ludovica scattò in piedi.

«Sì, madre. Lunedì glielo ha detto lei che doveva farlo. Per punizione...»

Esagerata... per punizione! Ma andasse pure per punizione, un motivo valeva l'altro. Era il mio momento.

«Hai ragione, Ludovica, brava, buona memoria. Allora forza, Leda. Comincia pure.»

Ignara della follia che stavo per commettere, suicida come una kamikaze, con l'agilità e la velocità di uno scoiattolo ero già in piedi sul banco con le braccia aperte come il crocifisso sopra la testa di suor Benedetta.

«Padre nostro...» lo chiamai a gran voce, lo sguardo all'alto dei Cieli. «Che sei nei Cieli...» Pur non degnando nessuno di uno sguardo, concentrata nella mia preghiera al Re, avvertivo attorno a me un silenzio teso e pavido di perfetta sudditanza. «Venga il tuo regno...» Le stavo stendendo. «Sia fatta la tua volontà...» E non ero ancora arrivata a stringermi il cuore per chiedere al Re di essere assolta dalla pena. Ero certa che a quel punto almeno la metà delle mie compagne avrebbe avuto gli occhi lucidi. Purtroppo, tutto d'un tratto, esplose un frastuono che aveva ben poco dell'applauso. «Come in Cielo...» Due braccia rigide e forti mi presero sotto le ascelle e mi sollevarono dal palcoscenico. In un secondo ero in platea. «Così in Terra!»

Suor Benedetta mi faceva ombra. Contro sole il suo viso era livido, scuro. Il crocifisso che le pendeva sul davanti oscillava ancora per la mossa brusca. Io mi stirai la schiena, doveva avermi schiacciata di cinque centimetri.

Il cuore mi batteva dentro la testa come la notte in cui avevo avuto la febbre a quaranta e avevo delirato. Non sentivo più nulla, tutto attorno a me stava accadendo senza audio come in un film muto. Le mie compagne con la bocca spalancata che sussultavano, Ludovica accanto a suor Benedetta che faceva no con la testa, suor Benedetta che parlava e parlava e parlava e parlava. Per quanto mi riguardava ero diventata sorda.

Molto probabilmente quello che stava dicendo suor Benedetta era una domanda, alla quale non stavo rispondendo almeno per la quarta o quinta volta. Se non mi avesse presa forte per le spalle e non mi avesse scossa forse non l'avrei sentita mai.

«Ma si può sapere cosa volevi fare, Leda Rothko?»

Per la sesta volta non risposi.

«Mi vuoi rispondere sì o no?»

Nessuno poteva fare più paura di una suora arrabbiata. E suor Benedetta

era furibonda.

«Sì.»

«Sì cosa?»

«Sì che voglio rispondere.»

«E allora rispondi!»

«Non ho capito la domanda.»

Suor Benedetta respirava come un mantice, il crocifisso non ne voleva sapere di smettere di oscillare.

«Mettiti seduta al tuo posto, Leda Rothko! E anche voi, bambine, tornate tutte al vostro posto.»

Ci fu un fuggi fuggi generale.

Noemi, seduta accanto a me, aveva una faccia da funerale. La testa incassata nelle spalle, lo sguardo al centro della Terra, sussultava e tirava su con il naso.

Ero responsabile di un disastro che mi lasciava perplessa.

Sentivo di dover chiedere scusa ma mi mancava una colpa precisa da ammettere. Se solo qualcuno mi avesse suggerito per cosa chiedere perdono non avrei aspettato un secondo.

Anche suor Benedetta tornò al suo posto, dietro la cattedra.

Rimanemmo tutte in silenzio per qualche minuto.

«E adesso facciamo l'appello» disse suor Benedetta togliendosi le mani dalla faccia.

«Ludovica Altieri.»

Ludovica si alzò e disse «presente» dal banco dietro di me, soffiandomi tra i capelli la sua malefica soddisfazione.

Noemi disse un «presente» che neanche un moribondo.

Quella mattina tutto accadde con un sottofondo di risatine che solo suor Benedetta, a tratti, riusciva a zittire. Ma solo per qualche minuto.

Il trillo della campanella interruppe il mio centesimo tentativo di scrivere il mio nome, mentre le altre, avvantaggiate di una settimana, erano intente a fare lo stesso con il loro cognome.

Suor Benedetta ci accompagnò in cortile e ci lasciò sotto la sorveglianza di suor Mirtilla. «Ne parliamo dopo la ricreazione» mi disse stringendomi il braccio in una morsa.

Stando ai miei primi due giorni di scuola, la ricreazione avrebbe dovuto chiamarsi *demolizione.*

Suor Mirtilla, poveretta, non sapeva neanche di essere al mondo.

Rotonda e ballonzolante come un pallone di gommapiuma, per lei tutto era bello e buono e bravo. Come potesse credere davvero che le mie compagne attorno a me stessero giocando a girotondo rimane un mistero. Se davvero avessimo giocato a girotondo avrei fatto anch'io parte del cerchio, non ne sarei stata al centro.

Tanto era lontana da quello che stava accadendo che disse pure «brave» alle mie compagne. «Continuate così.»

Quello che stava accadendo realmente, invece, era più o meno identico a quello che era accaduto il lunedì precedente.

Tutte, eccetto Ludovica, in cerchio attorno a me. La differenza la faceva il fatto che le mie compagne in questo caso mi puntavano con il dito e non mi facevano domande; mi prendevano in giro canticchiando e ridevano a crepapelle. La differenza la faceva il fatto che Noemi non fosse al mio fianco, ma seduta sul gradino della scalinata che scendeva dal Collegio al cortile. La vedevo appollaiata come un gufetto, la testa dentro alle ginocchia. Io, dal canto mio, stavo ferma immobile, limitandomi a girare la testa in direzione della presa in giro.

«Dài, Leda, dicci il *Padre nostro...»* provocava una.

«Paaaaadre Nosssssstro» rispondeva un'altra tendendo le braccia come se qualcuno gliele stesse tirando a forza.

«Dài, Leda. Hai perso la lingua?»

E giù tutte a ridere.

«E poi, come faceva?»

«Dài che la sai, Leda... vai avanti tu...»

«Dacci oggi la nostra mela quotidiana, forse?» disse la più alta.

E giù tutte a ridere.

Già, ci mancava la mela. Non avrei aperto il mio bauletto neanche se mi avessero presa a botte come faceva Libero con Furio e viceversa.

Mentre le mie compagne, esaurita la mimica del mio assolo, si erano messe a fare davvero il girotondo attorno a me canticchiando «Leeeeeda è sceeeeemaaaaa... Leeeeeda è sceeeeemaaaaa... Leeeeeda è sceeeeemaaaaa...», Ludovica bucò il recinto, mi venne a fianco e le guardò: «Andatevene!» disse. E loro se ne andarono.

Rimaste solo lei e io, senza neppure l'appoggio fisico del corpo di Noemi nel caso fossi caduta, strinsi le gambe attorno al mio bauletto.

«Allora, Leda...» cominciò camminandomi attorno con quel suo solito passo bizzarro. Le punte dei piedi arcuate nelle ballerine bianche, le gambe tese.

«Dimmi...»

Non volendola avere alle spalle, presi a girare con lei per tenermela sempre di fronte. Cosa che aumentò il senso di vertigine di cui ero ormai preda.

«Perché mi copi?»

«Io ti copio?» mi uscì con un filo di voce.

«Sì. Tu mi copi. Perché?»

«Ma io non ti copio.»

«E invece sì che mi copi.»

«Non è vero.»

«E allora perché non mangi?»

Ecco dove voleva arrivare quel diabolico splendore biondo. Alla mia mela.

«Perché non ho fame.»

«Non è vero. Non mangi per copiarmi.»

«Ti ho detto di no. Non ho fame.»

«Sei una ballerina anche tu? Dimmi la verità!»

«Una ballerina?» cosa c'entrasse adesso la storia della ballerina era un mistero. Affascinante, ma un mistero.

«Sì, una ballerina. Non mangi perché vai a danza.»

«E chi va a danza non mangia?»

«Non prendermi in giro, Leda Rothko. Io lo so che non sei scema.»

Se non fosse stata tanto bella l'avrei abbracciata come Noemi aveva abbracciato me.

«Grazie.»

«Non cambiare discorso.»

«Va bene.»

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Sei una copiona o una ballerina?»

«Non ho fame!»

«Smettila!»

In un attimo ebbi prova di come un suo ordine potesse venire obbedito all'istante da ventiquattro persone contemporaneamente.

La smisi senza neanche rendermene conto.

«Be', Leda Rothko. Sappi che se sei una copiona sei una perdente. Se sei una ballerina, io sarò sempre più brava di te.»

Si girò sulle punte con una pirouette e andò via scodinzolando, i capelli

biondi e mossi che ondeggiavano sulla schiena.

Ludovica non parlava come noi. Anche se diceva delle cose diverse da mio padre e mia madre, Ludovica parlava come loro. Ludovica era posseduta da un adulto. Solo un esorcismo avrebbe potuto tirarglielo fuori. O tirargliela fuori, dato che l'adulto che stava dentro di lei era senza ombra di dubbio femmina.

Quando mi avvicinai a Noemi e la chiamai lei neanche alzò la testa. Continuò a mugolare qualcosa tra i singhiozzi.

Dovetti avvicinarmi per capire.

«Perché l'hai fatto, Leda? Perché l'hai fatto?» continuava a ripetere.

«Perché ho fatto cosa, Noemi?»

Noemi finalmente tirò fuori la testa dalle ginocchia.

«Adesso ci prenderanno in giro per sempre tutte e due.»

«Tu cosa c'entri?»

«Io sono la tua amica del cuore.»

«E allora?»

«Se prendono in giro te prendono in giro anche me.»

Tirai il mio primo sospiro di sollievo della giornata.

«Allora se non prendono in giro te non prendono in giro neanche me!»

Noemi mi guardò come se le avessi fatto un dispetto, poi scosse la testa asciugandosi le lacrime.

«Sei cattiva, Leda. Non ti voglio più bene. Non sei più la mia amica del cuore.»

Si alzò e fece i gradini strisciando i piedi.

In quel momento potevo sentire ogni microscopico movimento del mio corpo. Il sangue mi scorreva alla velocità della luce, avevo le vene incandescenti.

Per le mie compagne di classe ero una scema, per la mia amica del cuore ero cattiva; per la mia nemica del cuore ero una copiona.

Lo stomaco fece un gorgoglio.

Salii le scale con il mio bauletto rosso e andai a chiudermi in bagno. Mi girava la testa ed ero senza saliva. Seduta sulla tazza nessuna mi avrebbe visto mangiare la mela.

Ci misi un po' ad aprire il bauletto. Mi scivolavano le dita. Solo seduti su una tazza grande come quella delle bambole, quando si è soli, ci si può sentire così. Ancora più soli.

Quando finalmente la chiusura del bauletto scattò, c'infilai dentro la

mano e tirai fuori un pacchetto di biscotti al malto Fiore.

Lo guardai senza riuscire a scartarlo. Non potendo proprio sopportare una qualsiasi altra minima emozione, di qualunque genere potesse essere, trattenni il fiato, e, mentre qualcuno tirava l'acqua nel bagno accanto al mio, svenni.

Maria lungo la strada non mi disse una parola. Avendomi fatto la sorpresa dei biscotti al malto Fiore si aspettava di vedermi uscire da scuola saltellando come le altre, alle quattro e mezzo del pomeriggio. Nessuno mi disse niente. Facemmo il gioco del silenzio per due giorni. Poi mio padre e mia madre fecero le valigie e con i cappotti pesanti sotto il braccio mi dissero che sarebbero partiti per la Russia. Mio padre aveva il viso bianco come il gesso dei suoi calchi, mia madre gli occhi rossi e venati.

I nonni erano morti.

Me lo dissero subito così, fortunatamente. In un colpo solo.

I miei non erano come la madre di Noemi, che per non darle una brutta notizia poi finiva per dargliene due, tre, quattro, cinque, sei...

Per tutti e cinque gli anni di elementari più il primo di medie, Noemi non fece che piangere a intervalli regolari varianti sempre diverse dello stesso dolore. La prima volta perché suo padre era partito per un viaggio di lavoro e sarebbe tornato dopo qualche settimana. La seconda perché non sarebbe tornato dopo qualche settimana ma per il suo compleanno. La terza perché non sarebbe tornato per il suo compleanno ma per Natale. La quarta perché non sarebbe tornato a Natale ma per Pasqua. E avanti di quel passo per tutte le feste, ricorrenze e genetliaci di ogni sorta. Ogni anno. Per sei anni. Solo che non sarebbe tornato più non glielo disse mai.

La madre di Noemi aveva voluto somministrarle il dolore a suo piacimento, come se il dolore non fosse un fatto personale, ma oggettivo. Come se fosse lo stesso per tutti, e non una faccenda intima, in cui nessuno poteva mettere bocca.

La madre di Noemi aveva preteso di graduare il suo dolore come la temperatura del forno, e alla fine avrebbe bruciato tutto.

«Come ti senti?» mi chiese mia madre dopo che mio padre mi aveva dato la notizia.

«Bene.»

Alla morte ero abituata già da un pezzo, grazie a mia nonna. In tutte le storie che mi raccontava, alla fine qualcuno moriva.

A lei piacevano così. Diceva che la morte era una chiusura perfetta per una bella storia. Che senso avrebbe avuto la *Madama Butterfly* senza il suicidio? Se toglievi la morte e l'onore, dell'intera faccenda rimaneva solo l'amore. Un po' poco, in effetti, per una storia decente.

Mio nonno e mia nonna erano morti in uno di quei modi che per uso comune si menzionavano sempre quando volevi dire a qualcuno che doveva godersi la vita, che non doveva avere paura di rischiare, che poi magari esci di casa e ti cade una tegola in testa e muori, ma che poi in realtà non accadevano mai.

Ecco, ai miei nonni era effettivamente caduta la pergola sulla testa mentre stavano fuori a dire quanto freddo faceva e quanta neve era caduta, che avrebbero dovuto far spazzare la pergola. Come se dopo quella nevicata non avessero potuto immaginarselo dal salotto, guardando semplicemente fuori dalla finestra, quanto freddo faceva e quanta neve era caduta, e che sotto la pergola era meglio non andarsi a sedere finché non l'avessero fatta spazzare. Nessuno si era accorto di cosa fosse successo fino al giorno dopo. Avevano dovuto spalare montagne di neve prima di trovarli.

Grazie al racconto di quella morte ero riuscita a sostituire l'immagine raggrinzita delle loro facce con due pupazzi di neve bianchissima.

Non era una bugia che mi sentivo bene.

Anche quella volta, dopo essere svenuta, rimasi a casa in prognosi riservata. Solo che quella volta, invece della febbre, mi crebbe un pomoletto blu proprio al centro della fronte, come la maniglia sulla quale ero svenuta. Niente di grave, solo doloroso, aveva detto alla fine il dottore a mia madre la sera prima che lei e mio padre facessero le valigie.

Maria protrasse il gioco del silenzio a oltranza. E io con lei. Lo interrompevamo solo tre volte al giorno, quando mi metteva la pomata; io per dire «ahi», e lei per dirmi «sta' ferma con quella testa».

Libero e Furio, come sempre quando i miei partivano, andarono a stare da mia nonna. Maria non sopportava di vederli prendersi a botte in quel modo. Non voleva responsabilità, diceva. A mia nonna non faceva assolutamente alcun effetto, anzi. Per lei quello che facevano Libero e Furio era teatro. Mia nonna aveva anche formulato una teoria a riguardo.

«Mettono in scena la vita» aveva detto. «Il pugilato è spettacolare come il teatro e violento come la vita. Quando nessuno più si prenderà a pugni,

le donne smetteranno di partorire.» Forse.

A mio parere, comunque, era tutto molto più semplice. Erano identici. Chiunque, se avesse avuto costantemente sotto gli occhi uno uguale a se stesso che però andava fuori sincro rispetto a lui, l'avrebbe gonfiato di botte. E Libero e Furio erano identici davvero. Due gemelli perfetti. Per loro guardarsi era come per me guardarmi allo specchio, con la differenza che il mio riflesso mi obbediva in ogni movimento, mentre i loro si facevano ciascuno i fatti propri. L'idea di vestirli in modo diverso perché ognuno potesse sentirsi unico a mio avviso non era stata una grande idea. O comunque non aveva favorito la loro convivenza. Non è per insistere con la storia dello specchio, ma se io mi fossi vestita di rosso e davanti allo specchio mi fossi vista vestita di blu, avrei perso le staffe quanto loro.

Ma forse aveva ragione mia nonna, e la mia era solo una banalizzazione. «Caino e Abele, in un certo senso» diceva. Solo che a volte vinceva Caino e a volte vinceva Abele. Secondo mia nonna la gente avrebbe pure pagato il biglietto per andarli a vedere.

E in effetti la gente lo pagò eccome. Per questo qualche anno dopo partirono. Dove c'era un capannone fuori mano con al centro un ring e gente disposta a scommettere qualsiasi cifra su uno o sull'altro, loro andavano. A ogni incontro spedivano una cartolina alla nonna. "Furio." "Libero." Niente di più. Solo il nome di chi aveva vinto il combattimento. Così lei teneva il conto.

Non avevo mai sentito tanto silenzio a casa mia come in quei giorni. Maria non solo non mi parlava, non mi badava proprio. Eccetto a colazione, pranzo e cena, non c'incontravamo mai. Casa nostra era grande, certo, ma per quanto lo fosse comunque era necessario fare le mosse giuste per non incontrarsi. Maria non mi voleva vedere, non c'era molto da discutere. E aveva tutte le ragioni di questo mondo. Lei mi aveva fatto la sorpresa dei biscotti al malto Fiore e io neanche avevo scartato il pacchetto, ci ero svenuta sopra.

Da tutta questa storia aveva tratto vantaggio solo Watt. Si sarebbe mangiato anche la carta, se Maria non gliela avesse tolta di bocca. Non lo avevo mai visto scodinzolare tanto attorno a Maria come il lunedì in cui gli aveva mollato sopra la bocca aperta uno dopo l'altro i tre biscotti al malto che c'erano dentro alla confezione-merenda Fiore. Così come non avevo mai visto Maria mollare un boccone qualsiasi sopra la bocca di Watt. L'aveva fatto apposta. Senza guardarmi, ma stando bene attenta che la guardassi io.

Ero una vigliacca. E la tragedia era che avevo tutte le intenzioni di continuare a esserlo. Io a scuola non ci sarei tornata più.

Mio padre e mia madre l'avevano già messo in conto la prima volta che avevo dato forfait. Molti bambini andavano a scuola un anno più tardi. Eleonora, la più alta in classe mia, era una di questi, come scoprii il giorno in cui compì otto anni invece che sette. Se io non ero pronta, l'avevano detto loro, sarei andata a scuola l'anno seguente. Non ci sarebbe stato nulla di male. Per quanto riguardava mia nonna sarebbe stata felice di farmi saltare la scuola in tronco e prendere lezioni private da un certo Hubert, così avrei imparato anche il francese. Maria prima o poi se ne sarebbe fatta una ragione.

In ogni caso, l'aveva detto mio padre, se ne sarebbe discusso al loro ritorno.

Per un po' potevo stare tranquilla. Conficcata nel divano del salottino blu, passavo le mie giornate ad ascoltare la *Madama Butterfly* girare sul giradischi dietro lo schienale e a rispondere al telefono sul tavolinetto

accanto, senza dovermi mai alzare. Un tacito accordo tra me e Maria. Se proprio non dovevo fare nulla, almeno avrei risposto al telefono, senza costringerla a scapicollarsi giù dalla scala sotto il lampadario di cristallo o a mollare secchio e spazzettone per arrivare sempre troppo tardi a dire con voce impostata «casa Rothko».

Gli amici dei miei genitori, che sapevano cos'era successo ai miei nonni, chiamavano in continuazione per fare le condoglianze a mio padre e a mia madre. Io ero addetta a dire che erano in Russia e che sarebbero tornati alla fine del mese. Mia nonna mi telefonava due volte al giorno, per sapere come andava il bozzo e per dirmi che le mancavo ma che non poteva venire, perché Libero e Furio le davano tanto da fare.

Una volta mi telefonò anche Noemi per sapere come stavo e quando tornavo, dirmi che aveva paura a stare da sola al banco. Io, che finalmente grazie al dottore avevo trovato una risposta affascinante da morire, le risposi che avevo una contusione. E, dato che c'ero, esagerai un po'; conclusi che non sarei guarita mai più.

A quel punto mi chiamò la Madre Superiora, e io dovetti per forza far scapicollare Maria giù dal vetro che stava pulendo. Con una pezza gocciolante in mano la liquidò in pochi secondi. «No, madre, non si preoccupi, Leda non ha una malattia incurabile. No, neanche infettiva. Leda ha solo un gran mal di testa. Deve stare a casa per due settimane. La richiamerà al più presto la signora Rothko.» Quindi uscì senza neanche guardarmi in faccia. Ma sbuffando come un muflone.

Se in quel modo Maria credeva di farmi venire la voglia di tornare a scuola si sbagliava di grosso. Io a scuola non ci sarei tornata più. Poteva straziarmi a casa fino allo sfinimento: non mi sarei mai sentita tanto straziata come al Collegio delle Devote. Per quanto mi riguardava poteva sbizzarrirsi come meglio credeva.

Mi aveva incastrata con la storia che se stavo così male da non poter andare a scuola allora lo stavo anche da non poter uscire a giocare con Watt. Avevo una vita ancora più limitata di quando avevo rischiato di morire di noia. Ma questa volta avevo talmente tante cose in testa, il bernoccolo era un chiaro segno di quanto dentro al mio cranio non ci stesse più nulla, che, pur rimanendo io sprofondata nella totale abulia fisica, il mio cervello aveva raggiunto l'assoluta replezione.

Per quanto mi riguardava, avevo materiale per tutto il resto della mia vita. Non avevo bisogno di altro. Sarei rimasta così per sempre. Come Gesù crocifisso sul muro dietro la cattedra.

E invece, giovedì mattina, mentre Maria era fuori in giardino a controllare che la troupe non calpestasse le aiuole di tulipani di mia madre, mi telefonò Mario.

Risposi al primo squillo.

«Casa Rothko» dissi, scopiazzando come sempre la solennità di Maria.

Dall'altra parte nessuno rispose.

«Casa Rothko» ripetei allora. Forse non ero stata abbastanza chiara.

Dall'altra parte il silenzio continuò, ma questa volta meno vuoto. Si sentiva chiaramente che c'era qualcuno. E difatti subito qualcuno parlò.

«Me sa ch'ho sbajato numero... mannaggia! Nun è pe' caso casa Rubbertelli? Come ha detto che se chiama?»

Non avevo mai sentito quella voce. Non avevo la minima idea di chi potesse essere, ma senza ombra di dubbio non poteva che essere quella di un uomo. Un uomo vero, non come Libero e Furio. Ma neanche come mio padre. Un uomo come l'ufficiale della Marina degli Stati Uniti F.B. Pinkerton.

«Ch'è, hai messo ggiù?»

«No!» risposi veloce per recuperare.

«E mo' me lo dici se è casa Rubbertelli?»

«No.»

«No cosa?»

«No.»

«No ch'è casa Rubbertelli o no che non me lo vòi dì?»

«...»

«Vabbè, famo che te saluto.»

«No!»

«E ridaje! No de che, tesoro de mamma?»

«No che mi saluti.»

«Ma se tu non me lo vòi dì, di chi è 'sta casa...»

«Casa Rothko.»

«Casa che?»

«Rothko.»

«E 'ndo ho chiamato? Su la Luna?»

«No.»

«'O so, era 'na battuta. Certo che te sortanto no sai dì...»

«No.»

Come mi sentii ripronunciare per la millesima volta la parola più corta e facile al mondo, avrei fatto hara-kiri come Cio-Cio-San.

Dovevo recuperare. Dovevo trovare qualcosa di estremamente affascinante da dire. Ma proprio mentre cercavo le parole, lui mi salutò.

«Ciao, regazzì. Mo' te saluto davero. Devo chiamà Rubbertelli, sennò qua passa er tempo e finisce che nun lo trovo più.»

«Mi dici solo come ti chiami?» ebbi la prontezza di riflessi di chiedergli.

«Io nun me chiamo. Me chiamano l'artri.»

«...»

«Dài, regazzì, stavo a scherza. Madonna come sei seria. Era 'na vita che nun lo dicevo più.»

Rise da solo.

«Allora mi dici come ti chiamano gli altri?»

«Madonna santa, regazzì... Te proprio non molli, eh? E vabbè... Mario. Me chiamo Mario.»

«Ciao Mario.»

«Ciao, ciao. Mo' adesso vado.»

«Non vuoi sapere come mi chiamo io?»

«No, no, no che nun lo vojo sapé. Ciao.»

«Per favore, Mario.»

«Aaaaah... ma alora tu proprio non lo vòi capì che devo chiamà subbito Rubbertelli?»

«Se mi chiedi come mi chiamo poi mettiamo giù.»

«Ma dimme te se devo stà a perde tempo co' 'na ragazzina... Dài, su, famo 'na cosa veloce. Dimme come te chiami.»

«Mi chiamo Leda.»

«Ber nome. Davero. Ber nome. 'O sai, vero, chi era Leda?»

«No.»

«'Na gran donna era. Fatte raccontà 'a storia.»

«Non me la racconti tu, Mario?»

«No.»

«E se non la sa nessuno?»

«'A sanno, 'a sanno. Ciao, Lè.»

Non aspettò neanche che lo salutassi. Buttò giù il telefono così.

Rimasi un istante ancora con la cornetta in mano.

Non appena mi ripresi dallo shock scattai giù dal divano e corsi fuori in giardino senza neanche pensare che Maria mi avrebbe sgridata.

Maria stava parlando con il regista che faceva venire a casa nostra ogni volta che i miei andavano via per qualche giorno. Gli stava dicendo di non riprendere in alcun modo né completamente il giardino né completamente la casa. Maria sapeva che i miei non avrebbero mai potuto riconoscere la location degli spot televisivi che faceva girare da noi. Non avevamo la televisione. Ma sapeva benissimo che mia nonna o qualche loro amico che invece ce l'aveva avrebbe potuto notare la somiglianza e dirglielo. Così stava bene attenta che il regista non si allargasse troppo con le riprese. Le volte in cui permetteva che si girasse in una delle stanze della casa, prima che arrivasse la troupe passava le ore a spostare mobili e tappeti. Quando arrivava il regista era un'altra stanza. Una stanza che non avrei riconosciuto neppure io che, tranne due giorni, avevo trascorso tutta la mia vita in quella casa.

Come mi vide, fece una faccia da furia.

«Ti avevo detto che non dovevi uscire!»

«Scusa. Devo solo chiederti una cosa.»

«Torna dentro!»

«Eddai, Maria...»

«Torna dentro, ti ho detto!»

«Solo una cosa...»

«Mpf...»

«Tipregotipregotipregotipregotiprego!»

«Mezza.»

«Chi è Leda?»

Maria mi guardò il bernoccolo sulla testa e ci diede una massaggiata perché la pomata penetrasse meglio.

«Se prometti di non raccontare niente a nessuno di quello che hai visto te lo dico.»

Maria ultimamente era a corto di ricatti decenti. L'ultima volta mi aveva fatto promettere di non dire niente a nessuno in cambio di un sorso di whisky avanzato da un attore davanti al camino. Maria non aveva molta fantasia. E io, dal canto mio, mi accontentavo davvero di poco. Questa volta comunque era stata brava; aveva lanciato una posta decisamente allettante. Non c'era nulla al mondo che desiderassi di più che sapere chi era Leda.

«Prometto.»

«Solennemente? »

«Solennemente. Allora chi è Leda?»
«Tu. E adesso torna subito dentro o domani mattina ti riporto a scuola.»
Me la diedi a gambe levate.

Rientrai in casa che il telefono stava squillando. Feci un corsa per raggiungere il salottino blu che a momenti raddoppiavo il mio unicorno.
«Mario?» chiesi con il fiatone.
Dall'altra parte nessuno rispose.
«Mario, sei tu?»
«Ma chi è?»
«Leda.»
«Nun ce posso crede...»
«Lo sapevo che eri tu, Mario.»
«Ma com'è 'sta storia che telefono a Rubbertelli e me risponni te?»
«Maria non sa chi è Leda.»
«Vojo dì... er numero è ggiusto, mo'o so' appena fatto ridà...»
«Che bello che mi hai chiamata, Mario...»
«... e me l'ha dato su' madre, mica una qualsiasi...»
«Allora adesso mi racconti chi è Leda?»
«L'ho appena richiamata, su' madre. M'ha dato 'n'artra volta er numero... Numero pe' numero me l'ha ridato, mannaggia pure a lei. E io so' stato attento, l'ho fatto ggiusto, so' sicuro.»
«È bella Leda?»
«E mo' come faccio, io? Se pure su' madre cià er numero sbajato, com'o trovo?»
«E crede in Dio?»
«E dove 'o trovo 'n artro bbravo come Rubbertelli...»
«È una ballerina Leda?»
«...»
«Me lo dici, Mario?»
«Ma che te devo dì, mannaggia pure a te!»
«Chi è Leda.»
«No. Nun te lo dico. Sei troppo piccola.»
«Ma tu mi avevi detto che...»
«"Ma tu m'avevi detto, ma tu m'avevi detto..." ma dimme te s'è possibile che sto a parlà ancora co' 'sta regazzina...»
«Hai fatto bene a chiamarmi, Mario.»
«Ma io non t'ho chiamata, mannaggia a te!»

«Sì che mi hai chiamata.»
«No che non t'ho chiamata!»
«Invece sì!»
«A Lè... vedi de dacce 'n tajo, eh!»
«Ma è vero!»
«T'ho detto de no! Io nun t'ho chiamata, lo vòi capì? Io faccio er numero de Rubbertelli... perché questo è er numero de Rubbertelli... se nun lo sa su' madre... e però me risponni tu...»
«Mario...»
«Eh...»
«Perché parli così?»
«Così come?»
«Così...»
«Così male, vòi dì... E dillo allora, nun devi mica ave paura de dì 'a verità...»
«Perché parli così male, Mario?»
«Perché nun trovo Rubbertelli, ecco perché parlo così male!»
«Quando parli con Rubbertelli parli meglio?»
«A Lè... che me stai a pijà per...»
«Chi è Rubbertelli?»
«Un maestro de dizzione è, mannaggia a lui! E a su' madre...»
«Che cos'è un maestro de dizzione?»
«Uno che te insegna a parlà bbene.»
«E perché tu non parli bene?»
«Perché perché... perché quanno ciavevo la tua età dove stavo io tutti parlavano così...»
«Dove sto io no.»
«Vabbè, bbrava. Da me sì, però.»
«Perché?»
«Madonna, Lè, co' 'sti perché... Ma se pò sapé quanti anni ciai?»
«Sei. Ma l'anno prossimo ne faccio sette.»
«E allora perché non sei a scola?»
Tutto d'un tratto la parlantina mi abbandonò. Non avevo niente da dire. O meglio, ne avevo talmente tanto che se l'avessi buttato fuori poi avrebbe!» dovuto darmi una ventina di punti di sutura.
«Be', ch'hai perso, la lingua?»
«No.»
Ecco che ricominciavo con i no.

«E allora perché nun sei a scola?»

Non potendo dire di no ancora, optai per una risposta piena di fascino. Con Noemi avevo fatto un figurone.

«Perché ho una contusione.»

«Li mortacci, che paroloni!»

«"Li" cosa?»

«Niente, Lè. Lassa perd... ho sbajato io a dì 'sta parola.»

«Li mortacci?»

«Meno male che nun avevi capito, eh?»

«Li mortacci! Li mortacci! Li mortacci!»

«Madonna santa, Lè, ce manca solo che invece de imparà a parla bbene io, te insegno a parlà male a te.»

«Scusa, Mario.»

«Esaggerata... nun me devi chiede scusa. Nun se deve mica chiede scusa pe' gnente, sai? Mo' adesso te saluto che chiamo 'a società der telefono e je chiedo che sta a succede co' 'sto numero...»

«Mario...»

«Eh.»

«Mi chiami anche domani?»

«No! No! No! Lo vòi capì? Torna a scola, va', ch'è mejo.»

«Non posso.»

«E perché nun pòi?»

«Te l'ho già detto. Perché ho una contusione...»

«Eeeeeh, vabbè... 'na contusione... mica stai pe' morì...»

Rimase un attimo in silenzio. Sembrava stesse pensando.

«Ma non è che te l'ha fatta tu' padre, vero?»

«Cosa?»

«'A contusione, Lè,'a contusione!»

«Ah... quella... me la sono fatta sulla maniglia del bagno a scuola.»

«Mejo! Molto mejo!»

«Perché?»

«Eh... perché... perché 'e contusioni che se famo da soli pe' sbajo so' meno gravi de quelle che ce fanno l'artri apposta.»

«Ah!»

«Vedrai che presto potrai tornà a scola.»

«Invece no. Non ci vado più.»

«E perché nun ce vai più? Hai preso proprio 'na botta forte?»

«No.»

«E allora?»

«Non ci vado più e basta.»

Il bernoccolo riprese a pulsarmi come prima di venire fuori. Forse stava crescendo.

Non volevo più pensare alla scuola, ma bastò che Mario mi dicesse per l'ennesima volta che mo' avrebbe messo giù, che io partii a elencargli tutto quello che era successo, senza mai prendere fiato.

E suor Benedetta... e Dio... e il Re... e mia nonna... e Ludovica... e Noemi... e la ballerina... e la mela... e il *Padre nostro*... e i biscotti al malto Fiore... e l'amica del cuore...

«Carma, Lè, con carma... prendi fiato, pe' carità...»

«Sono scema, copiona e cattiva. E non vado neanche a danza.»

«'Na traggedia!»

«Sì.»

«Ma guarda che stavo a scherzà. Se te dico quello che me dicevano a me quann'annavo a scola, prendi paura davero...»

«Cosa ti dicevano?»

«Madonna quanto tempo è passato da allora... me fa n'impressione...»

«Cosa ti dicevano?»

«Me chiamavano sorcio.»

«Sorcio?»

«Sì, sorcio. Topo. Sorcio.»

«E perché?»

«Perché dicevano che vivevo ne'e fogne.»

«...»

«Er bello era che ner mio caso era vero. Mica come pe' te che te dicono cose così, tanto pe' dì... io stavo pe' davero na'a fogna. Vicino ar fiume, proprio dietro 'o scarico da'a latrina. Dicevano che puzzavo. E puzzavo davero.»

«E perché allora tu ci andavi a scuola, se ti dicevano così?»

Mario sembrava provarci gusto, a raccontare quella storia. Non mi diceva più che voleva salutarmi.

«Perché mio padre m'ammazzava de botte si nun c'andavo. E pure si nun c'andavo bbene. Tutti li sordi che guadagnava li spenneva pe' comprarme i libbri. Nun voleva che diventassi 'n ignorante come llui, che nun sapeva neanche legge e scrive.»

Mi rilassai sul divano. Non dovevo più tenere stretta la cornetta perché Mario non mettesse giù.

«Ancora adesso che nun c'è più lo ringrazio. Se nun fosse stato pe' i suoi carci mo' adesso chissà dove starei...»

«Dove, Mario?»

«Na'a fogna, Lè. Na'a fogna de prima.»

«Ah.»

«Quindi, Lè, davero, non fare la scema... va' a scola, che è importante.»

«No.»

«Ma i tuoi nun te dicono gnente?»

«No.»

«Nun ce credo.»

«Mio padre ha detto che magari ci vado l'anno prossimo, quando sono pronta.»

«Cominciamo bbene! A sei anni già in ritardo. 'Na bella cosa pe' davero...»

«Mia nonna invece mi ha detto che magari non ci vado proprio e faccio lezione qui a casa.»

«Ma voi de sordi ce n'avete proprio da buttà, eh?»

«...»

«A Lè, ascolta me, va' a scola, famme 'sto favore. Fidate, che è mejo.»

«Ma io non...»

«A scola te insegnano a legge e a scrive... e poi ce stanno gli artri. E gli artri sono importanti, sai? Vuoi dirme che nun hai trovato nessuno che te sta simpatico a 'sta scola?»

«Una sì.»

«Ecco, vedi?»

«Noemi. Era la mia amica del cuore, ma te l'ho detto che non mi vuole più bene.»

«E tu je credi? A me 'sta Noemi me pare tanto er Soffio mio.»

«Er Soffio?»

«Sì, er Soffio. 'N amico mio che ciaveva l'asma e quanno respirava soffiava come 'n gatto. Ciaveva paura della su' ombra, poraccio. E quanno ciaveva paura, madonna santissima... soffiava che te scompijava li capelli.»

«Noemi dice sempre che ha paura...»

«Vedi che ciò raggione?»

«Comunque io a scuola non ci torno.»

«Fa' 'n po' come te pare, Lè. Io nun ciò tempo da perde. Mo' adesso chiamo 'a società der telefono e la famo finita.»

«Ma domani mi richiami, Mario?»

«Ancora co' 'sta storia, Lè! No. Nun te chiamo.»

Raccolsi tutta la saliva che avevo in bocca e la buttai giù in un colpo solo.

Mi costava da morire dirlo, da morire davvero. Ma per Mario questo e altro.

«Se domani mi chiami io dopo torno a scuola.»

Mario rimase qualche secondo senza parole.

«Sai che sei proprio forte, Lè. La trovassi della mia età una come te... ho parlato più co' te che con la mia fidanzata...»

Il bernoccolo riprese a pulsarmi alla velocità della luce.

«Hai la fidanzata, Mario?»

«Ce l'avevo. Mo' nun ce l'ho più.»

«Allora facciamo che sono io, vuoi?»

Mario scoppiò a ridere. Aveva fretta, si sentiva, ma si stava divertendo. E forse mi avrebbe risposto di sì. Strizzai gli occhi come aveva fatto Noemi mentre aspettava che le dicessi che in Dio ci credevo.

«Me piacerebbe tanto, davero, Lè. Ma nun se pò. Sei troppo piccola pe' me...»

«E quando sarò più grande?»

«Eeeeeh... ne deve passa de tempo...»

«Tanto tanto?»

«De ppiù.»

Rimanemmo un istante in silenzio, quello in cui di solito si rimane sul bordo di una voragine a fissare il fondo. O dritti come fusi, uno di fronte all'altro, a guardarsi fissi negli occhi. Poi glielo chiesi.

«Quanti anni hai, Mario?»

Mario aspettò un attimo prima di rispondere.

«Te ciai sei anni, vero?»

«Sette l'anno prossimo.»

«Sì, d'accordo, sette l'anno che viene... comunque, anno più, anno meno... io ce n'ho davero 'na botta più de te.»

«È tanta 'na botta, Mario?»

«Ha' voja!»

«Be', anche Pinkerton aveva molti più anni della madama Butterfly...»

«Ma che stai a dì, Lè? Me stai a prende in giro?»

«No, Mario.»

«Come fa 'na ragazzina de sei anni...»

«Sette l'anno...»

«Sì, vabbè, sette l'anno che viene... a sapé de la Madama Butter...?»

«La conosci anche tu, la madama Butterfly, Mario?»

«Ha' voja. Ma tu, piuttosto...»

«Mia nonna era una cantante lirica molto famosa, sai?»

«Anvedi mo' a casa de chi ho telefonato... e come se chiama tu' nonna?»

«Clarissa De Sciutti, detta...»

«'A Farfalla!»

«Allora sei un amico di mia nonna, Mario, che bello!»

«Macché amico de tu' nonna... magari... se ero amico de tu' nonna adesso stavo già sur parcoscenico a farme ammazzà de applausi...»

«Sul palcoscenico?»

«Sì, sul palcoscenico. Ma dimme davero che la Farfalla è tu' nonna...»

«Sì.»

Mario rimase un po' in silenzio.

«Pensa che so' pure andato a vedella, tu' nonna. 'Na vorta che è venuta da le parti mie, quann'ero piccolo. 'No spettacolo gratuito, c'era tutto er paese. So' passati tanti de quegli anni... ma me ricordo ancora. 'Na farfalla davero. Era 'a prima vorta ch'annavo a teatro... è stato grazie a tu' nonna se poi me so' appassionato ar teatro... tu' nonna più che 'na cantante era n'attrice formidabbile... mo'o ricordo ancora quanno alla fine annava dietro ar paravento co' 'a spada de su' padre... quanto ho pianto tu nun lo pòi sape...»

«Con onor muore chi non può serbar vita con onore.»

«... Nun ciò parole, davero. Sto a parla de la Butterfly co' 'na bambina de sei anni... ma che dico? Co' la nipote de sei armi de la Farfalla...»

«A me non piace quell'aria.»

«Ma che stai a dì, Lè... è la più bella der monno!»

«A me piace di più questa. Senti...»

Allungai la mano e alzai il volume al massimo. Quindi spostai la puntina sul solco che conoscevo a memoria.

Vogliatemi bene, un bene piccolino
un bene da bambino
quale a me si conviene.
Noi siamo gente avvezza
alle piccole cose,
umili e silenziose,

ad una tenerezza
sfiorante e pur profonda
come il ciel, come l'onda
del mare.

Dammi ch'io baci
le tue mani care,
mia Butterfly!
Come t'han ben nomata
tenue farfalla...

Dicono ch'oltre mare
se cade in man dell'uom
ogni farfalla
da uno spillo
è trafitta
ed in tavola infitta!

Un po' di vero c'è:
e tu lo sai perché?
Perché non fugga più.
Io t'ho ghermita...
ti serro palpitante.
Sei mia.

Sì, per la vita.

Maria girò la manopola del volume con una tale violenza che la puntina saltò fuori dal solco e cadde di lato. Calò un silenzio assoluto.

«Ma si può sapere cosa ti sei messa in testa, Leda? Mi vuoi fare impazzire? E poi con chi sei al telefono? Dammi qua.»

Io mi aggrappai alla cornetta con tutte le mie forze. Ci strattonammo una, due volte, poi Maria me la strappò di mano e urlò un «pronto» così secco che a chiunque dall'altra parte sarebbe venuto un colpo.

Ma dall'altra parte non c'era più nessuno.

Mario aveva messo giù.

La figura solida di Maria a poco a poco perse volume e divenne una secchiata di vernice bianca contro la parete azzurra. La parete stessa non era del solito azzurro. Faceva azzurro appena appena, un azzurro trasparente, diluito, acquoso. Era così poco azzurra che sembrava un metro più in là di dove stava. Maria lo stesso. Così lontana la vedevo solo quando capovolgevo per gioco il cannocchiale di Libero e Furio. Così fuori fuoco solo quando lo calibravo a caso. Forse era così che si vedeva il mondo prima di morire. Tremolante, umido, sfocato. Mancava poco e si sarebbe sciolto tutto del tutto. La vetrata alla mia sinistra da un momento all'altro sarebbe venuta giù come una cascata d'acqua.

Era proprio come diceva mio padre. Dopo la morte non c'era nulla. Evidentemente poco prima però c'era lo scioglimento. Uno svanimento graduale, senza strappi. Poi nulla. Magari non per tutti avveniva nello stesso modo. Per qualcuno il mondo, prima di diventare nulla, poteva bruciare. Per qualcun altro corrodersi. Limarsi. Appiattirsi. Rimpicciolirsi. Dipendeva. Non dal mondo, ma da chi stava morendo.

Il corpo moriva con lo stesso umore del cuore.

Io sarei morta annacquata.

La secchiata di vernice bianca mi si avvicinò tremolando. Sempre di più, fino a venirmi addosso. Non vidi più nulla. Qualcosa di ruvido e fibroso mi coprì gli occhi e ci si strofinò forte.

Quando la creatura di tessuto se ne andò, il grembiule di Maria era tornato di un bianco compatto e netto. Si vedevano con precisione persino le cuciture bianche sul bianco. La parete dietro di lei rimbalzava il suo azzurro contro il sole. La vetrata avrebbe potuto tagliarti la testa.

Chiesi a Maria se ero morta.

Lei mi rispose di no.

«Ma stavo morendo.»

«No. Non stavi morendo, stavi piangendo» disse rimettendosi in tasca lo straccio.

Troppo facile fare le rime con i gerundi. Capaci tutti.

Non stavo morendo, è vero. Ma il punto era un altro. Mi ero innamorata. Solo che Maria non era in grado di farci una rima.

Il fatto di aver assistito alle mie prime lacrime creò in Maria una sorta di orgoglio imbarazzato. La stessa faccia gliela vidi un'altra volta soltanto, molti anni dopo.

Per quanto la riguardava era disposta a darmi vinta la partita del silenzio. Purtroppo io non avevo niente da dirle. Se dopo la morte non c'era nulla non potevo saperlo. Ma che con le lacrime usciva anche il cuore, avrei potuto giurarlo.

A differenza di mia madre, che credeva nel futuro a tal punto da farselo predire da una dozzina di uova sode, io nel futuro non riponevo alcuna speranza. Il presente era l'unica condizione possibile, per me. E il mio presente in quel momento era amore assoluto, senza parole.

Io amavo Mario. A questa presa di coscienza il salottino blu tornò a liquefarsi. Non c'erano dubbi. Come il dolore, anche l'amore aveva la sua forma. Io nel primo caso svenivo, nel secondo piangevo. Un po' poco si potrebbe dire. Piangere per amore, intendo. In effetti non esisteva storia che mia nonna mi avesse raccontato in cui la protagonista reagisse all'amore non ricambiato con il pianto. Con il suicidio, forse; con la furia; con la maledizione; con le grida; con la guerra; con l'assassinio; persino con il cannibalismo. Con il pianto mai.

Ma se io mi limitavo a piangere era perché con le mie lacrime veniva giù anche tutta la casa. Il mio amore aveva la consistenza delle lacrime. Ma la potenza del Diluvio universale. Quello di Dio, sì.

C'è una domanda che a volte ci si fa fra estranei. Alla fine di una festa, seduti per terra di fronte al fuoco esausto, dietro le spalle il buio e i fondi di champagne nei bicchieri abbandonati dagli invitati che se ne sono già andati via da un pezzo.

"C'è mai stato qualcuno che ti ha cambiato la vita?" Avrei fatto una festa solo per rispondere. "Sì. Mario."

Come tutte le tragedie o commedie rispettabili, anche la mia vita cambiò grazie all'intervento del deus ex machina. Mario ex machina.

Mio padre l'avrebbe chiamato coincidenza, mia madre destino, Maria eccesso di fantasia. Mia nonna l'avrebbe chiamato teatro.

Io non lo chiamo. Lascio che la chiamino gli altri.

Per qualche strano arcano, esisteva un contatto telefonico. Una specie di scarto, per cui quando Mario componeva il numero di Pietro Rubertelli, un famoso maestro di recitazione e dizione di allora, la linea scartava sulla mia e, nonostante avessi un prefisso e un numero assolutamente diversi dal maestro, a Mario rispondevo io.

Mario mi disse che la società dei telefoni gli aveva assicurato che avrebbe fatto il possibile. Nel frattempo sarebbe stata solo una questione di attesa. Ovviamente il mio concetto di attesa non coincideva con il suo. Lui attendeva la sistemazione della linea telefonica; io un guasto definitivo. Quando sentiva la mia voce Mario sbuffava, appena sentivo la sua io mi allagavo in viso. Io ero l'errore, lui l'amore. Per quanto mi riguardava poteva pensarla come meglio gli pareva. Facevamo rima comunque.

Che non mi amasse potevo accettarlo. Ero cresciuta con gli amori non corrisposti, mia nonna oltre a quello della *Butterfly* me ne aveva raccontati una sfilza. Uno peggio dell'altro. A me bastava che lasciasse che lo amassi io.

E lui me lo lasciò sempre fare. Sempre per errore, certo. Però sempre. Potevano passare giorni, settimane, a volte anche mesi, ma prima o poi Mario mi richiamava. Lui diceva che la società lo aveva avvertito che il

contatto avrebbe potuto ripresentarsi, ogni tanto. C'erano stati altri casi. Rarissimi, ma c'erano stati. Per questo ogni tanto ancora squillava il mio telefono, invece di quello di Rubertelli, non dovevo farmi idee strane.

Ma io non avevo affatto bisogno di farmi idee strane. Era già terribilmente romantico così. La deliziosa casualità per cui il contatto avveniva sempre nelle ore in cui io ero a casa e non a scuola mi faceva girare la testa.

Quando non ero a scuola, certo. Perché io a scuola, al di là di ogni previsione, mia come di chiunque altro fosse a conoscenza del mio odio per il Collegio, ci tornai. Il terzo lunedì di ottobre, dopo la settima telefonata di Mario.

Mario era fatto così. Ti cambiava la vita. Con semplicità. Non era agnostico, non era superstizioso, non era privo di fantasia ma neppure troppo drammatico. Se mia madre, mio padre, mia nonna e Maria non riuscirono a cambiarmi la vita, a quell'epoca cioè non riuscirono a convincermi ad andare a scuola, mentre Mario sì, era perché lui non mi spiegava filosoficamente quello che non capivo, né magicamente, né prosaicamente né melodrammaticamente. Mario non mi spiegava i concetti. Mario mi spiegava le cose. Se io gli raccontavo che le mie compagne mi prendevano in giro e ridevano, lui non rispondeva «fai finta di niente», come mi aveva detto mio padre; né «sono solo invidiose, amore mio», come mi diceva mia madre; né «e tu rendigli pan per focaccia», come diceva Maria; né «bimba, bimba, non piangere per gracchiar di ranocchi», come mi diceva mia nonna. Inutile dire che Mario non mi suggeriva di prenderle tutte a schiaffoni, come mi avrebbero consigliato Libero e Furio. Mario non mi diceva di fare cose che io alla mia età avrei potuto fare solo senza capire, né cose che le mie compagne avrebbero trovato ancora più comiche di me. Mario scendeva nel cortile del Collegio e combatteva al mio fianco in grembiulino bianco.

Il mio terzo giorno di scuola, che corrispondeva al quindicesimo delle mie compagne, quando a ricreazione mi ritrovai per la terza volta al centro di quel girotondo meschino, a Eleonora risposi che mangiavo la mela perché avevo una rarissima allergia ai carboidrati complessi. Allo squillo della seconda campanella erano ancora tutte attorno a me, ma questa volta come un nugolo di api su un cucchiaino sporco di miele lasciato sul piatto, a chiedermi se volevo diventare la loro amica del cuore. Non sto a dire che

rispondendo no, la mia amica del cuore rimaneva Noemi, non solo divenni oggetto dell'amore incondizionato di Noemi, ma anche del desiderio cieco di tutte le altre. Il mio terzo giorno di scuola, grazie a Mario, fu il più bel giorno di scuola di tutta la mia vita.

Da allora non trattenni più il fiato per tornare a casa; né mi feci più venire la febbre per rimanerci.

Adesso che avevo quella meravigliosa allergia ai carboidrati complessi, avevo a tutti gli effetti qualcosa in più delle mie compagne; il modo in cui mi tenevano in considerazione, pur traballando tra la reverenza e la diffidenza, anche nel peggiore dei casi rimaneva nell'ambito del rispetto.

Ogni tanto capitava ancora che mi trovassi nei pasticci per qualche mia mancanza. Ma ormai sapevo cavarmela.

Mario mi aveva spiegato che, in un caso come il mio, la soluzione migliore era giocarsi un silenzio pieno di mistero. Onde evitare d'incepparmi in banalità, che per me erano invece rarità come per le mie compagne sarebbero stati i fiori del signor Paolo, era meglio che mi astenessi dal dire la mia quando non capivo qualcosa. Se quello che non capivo era interessante o implicava prima o poi una mia partecipazione, al momento dovevo fare la sostenuta, ma al tempo stesso memorizzare ogni parola e poi riferirla a lui, che mi avrebbe spiegato.

Così infatti feci con la questione della televisione, quando Eleonora mi chiese a bruciapelo se avevo visto la puntata della principessa Hiko del giorno prima. A quanto diceva, la principessa Hiko aveva finalmente scoperto che non solo suo padre non era morto, ma era nientepopodimeno che Hirashi, l'imperatore di Hoshikawa. Poi mi aveva guardato con la bocca aperta, aspettando che io dicessi la mia. La mia fu una smorfia fatta così male che Eleonora alzò il sopracciglio e, saltando la domanda più logica, e cioè "ma tu la vedi la principessa Hiko?", passò direttamente alla più radicale: «Ma tu ce l'hai la tv?». Venni salvata dalla campanella come da un angelo di fuoco.

Mario quel giorno aveva pochissimo tempo, stava giusto chiamando Rubertelli per dirgli che sarebbe arrivato in ritardo alla lezione.

«Mario, tu ce l'hai la televisione?»

«Ha' voja.»

«E com'è fatta?»

«A Lè, me stai a pijà in giro?»

«No, perché?»

«Nun me dì che nun ciai 'a tivvù!»

«No.»

«Annamo bbene...»

«È grave, Mario?»

«Ma no, no che nun è grave... è solo che è un macello, li mortacci! Me sa che è un macello davero, 'sto giro... e io ciò 'na fretta che nun te dico... non è che a Eleonora glielo dici 'n artro giorno che ce l'hai la tivvù?»

«No.»

«E no, no... nun sarà mica 'na questione de vita o de morte!»

«Solo di morte.»

«Mannaggia a te e a chi t'ha inventata, Lè... vabbè... famo 'na cosa veloce, però... stamme attenta qui, Lè...»

Rimase qualche istante a pensare, poi riprese.

«Partiamo da la forma. Almeno 'o sai che forma cià 'a tivvù?»

«Mmh... rotonda!»

«Sì, come 'n pallone da carcio! Annamo bbene... Lè, nun sta a impprovvisà che nun c'è tempo...»

«Scusa.»

«Lèèèèè!»

«Ah, sì, scusa... cioè, non scusa... volevo dire va bene.»

«Guarda che co' 'sta storia de'e scuse nun stai a fa progressi, Lè... quante volte t'ho detto che nun se chiede scusa pe' gnente... bisogna che te applichi de piu... ma annamo avanti. Allora... 'a tivvù è 'na scatola de plastica. Rettangolare. Granne come un forno. E dentro ce sta er teleggiornale, i quiz, i film e i cartoni. 'A radio ce ll'hai?»

«Sì. Ma la ascolta solo Maria.»

«Nun importa. Va bbene uguale. Allora... er teleggiornale è uguale al radioggiornale, solo che invece de sentì solo cosa sta a capità ner monno, te lo fanno anche vedé. Alle sette te la accendi e sposti 'a rotella su 99.3, che a quell'ora ce sta er notiziario e te immagini quello che dicono. Poi. I quiz sono dei ggiochi dove ce stanno le persone che devono indovinà 'na cosa e uno vestito bbene che je domanda. Chi indovina vince 'na barca de sordi. I film sono le storie che te racconta tu' nonna, solo che i personaggi sono veri. I cartoni sono uguali a li film, solo che invece de vedé le persone vere vedi i disegni che fai tu a scola fatti mejo. In bocca ar lupo, Lè, mo' vado.»

«Sì, Mario.»

«Ciao, Lè.»

«Ciao, Mario. Grazie.»
«Ah, Lè...»
«Sì, Mario...»
«Se te chiedono se hai visto 'a principessa Hiko o n'artra cosa, un film, quello che je pare, tu dije che a casa voi ciavete la parabbola pe' guarda la tivvù russa. E se te chiedono cosa se vede na'a tivvù russa, tu raccontaje quello che te pare. Inventate 'na storia. Ciao, Lè.»
«Ciao, Mario. Grazie.»
«Ah, Lè...»
«Sì, Mario...»
«'Na parabbola è n'antenna che se mette sopra ar tetto. È fatta come er biscotto Fiore, solo che invece de esse arancione è griggia. Ma solo se to'o chiedono.»
«Ciao, Ma...»
«Li mortacci! A momenti me scordavo 'a pubblicità!»
«Non ti preoccupare, quella la so.»
«Come 'a sai?»
«Non posso dirtelo.»
«E perché no?»
«L'ho promesso.»
«E vabbè... dài, a me 'o pòi dì.»
«No. Non posso. Ho promesso.»
«E che vòi che sia!»
«Una cosa seria.»
«Mannaggia! Te l'ho insegnato io a dì così?»
«No, Maria.»
«Forte, 'sta Maria.»
«Anche troppo, Mario.»
«Vabbè... me raccomanno, se to'o chiedono, te dije che vedi anche 'a pubblicità russa, ch'è mejo.»
«Va bene, Mario.»

Neanche da dire che il giorno dopo me la cavai magistralmente. Sapevo com'era fatta una televisione, quindi ce l'avevo. Se Salgari era riuscito a descrivere la tigre di Mompracem prendendo spunto dal suo gatto, io riuscii a descrivere la televisione prendendo spunto dal forno di Maria. E le mie compagne, come i lettori di Salgari non misero mai in dubbio che lui fosse stato in Malesia, non misero mai in dubbio che io avessi la

televisione. Eleonora tirò un sospiro di sollievo e guardò le altre facendo cenno di sì. Anche loro tirarono un sospiro di sollievo. Quel giorno niente roghi e niente streghe. Rimanevo santa.

A Noemi solo dissi la verità: lei divenne bianca come un cencio, si chinò sulle ginocchia e ci mise dentro la faccia. La tirai su come avrei tirato su il gatto di Salgari e le dissi che non si doveva preoccupare, l'aveva visto anche lei, andava tutto bene, le altre se l'erano bevuta. L'avevo detta solo a lei la verità, perché era la mia amica del cuore. Noemi mi credette e sorrise. «Ok. Però non occorre che me la racconti sempre, la verità» mi disse soltanto.

Ma fu il secondo giorno, quando si passò a chiedermi se allora la vedevo la principessa Hiko, a segnare il mio trionfo. Neanche un confronto con la storia dell'allergia. La parabola e la televisione russa mi fecero diventare più succulenta di una stecca candita alla vaniglia. Grazie a Bulgakov vissi di rendita per il resto dell'anno. Sedute sul ghiaino in cortile, tutte in cerchio attorno a me, le mie compagne ascoltavano a bocca aperta la puntata della storia che io vedevo alla tv russa la sera prima. Cioè la puntata della storia che il giorno prima mia nonna mi raccontava. Quando Mario mi aveva detto di raccontare una storia qualsiasi, io non lo avevo preso proprio alla lettera. Di inventare ero capace anch'io, certo, e mi divertivo pure a farlo, ma se volevo avere la certezza di strabiliare il mio pubblico senza rischiare la pelle proprio adesso che tutto andava a meraviglia, dovevo raccontare una delle storie di mia nonna. Così le avevo chiesto se per caso non ne conoscesse anche una russa da raccontare in classe, di storia.

Lei ci aveva pensato su un attimo; poi, facendomi un graziosissimo occhiolino, aveva decretato:

«Direi che per il tuo collegio quella del Diavolo è perfetta...»

Io al momento non potevo permettermi di fare troppe domande. Avevo urgenza di una principessa Hiko moscovita e basta. Ne andava della mia vita. A sei anni era tutta lì che stava: a scuola.

Fortunatamente, per non esagerare e rischiare di farmi bruciare sul rogo, mia nonna ebbe la compiacenza di tralasciare certi eccessi, promettendomi che una volta diventata grande mi avrebbe raccontato la versione originale.

Censurata o meno che fosse, a scuola quella versione ebbe un successone e nessuno tirò più fuori la storia della principessa Hiko.

Tutto questo per dire che con l'aiuto di Mario riuscivo sempre a

riscattarmi dalla drammatica esclusione aprioristica di cui ero vittima. Un po' alla volta avevo talmente imparato il meccanismo che, se lui per un po' non telefonava, mi arrangiavo da sola.

Insomma, le mie compagne avevano smesso di strapazzarmi prima di buttarmi in un angolo come una calzetta spaiata. Certo, da diversa ero diventata semplicemente particolare. Non uguale. Altrimenti non mi avrebbero degnata neppure di uno sguardo. E invece loro mi guardavano eccome. Non più in quel modo inquisitorio dei primi giorni, solo curioso. Non mi dispiaceva, lo ammetto, anche se implicava vivere sul filo del rasoio. Bastava non abbassare mai la guardia. Se non per me stessa, almeno per Noemi che, nel frattempo, mi adorava.

Una condizione idilliaca, quindi, se non fosse stato per la presenza danzante e dorata di Ludovica. La bestia che mi mangiava dentro. Se non tutto filava sempre liscio, infatti, era grazie a lei.

Mario questo lo sapeva. Eccome se lo sapeva. Gliele raccontavo tutte, le angherie di quella creatura stupenda, che invece di crescere come noi sembrava farsi sempre più piccola. Così come sapeva che avrei dato qualsiasi cosa perché lui mi desse la soluzione per distruggerla con un unico colpo secco. Perché lui ce l'aveva la soluzione. Perfetta e infallibile, ci avrei giurato. Eppure niente. Mario ascoltava, chiedeva, forse prendeva pure nota, ma alla fine niente. Silenzio. Con Ludovica dovetti vedermela sempre io.

Tutto sommato aver diminuito i fronti d'attacco mi rendeva più sicura. Un nemico alla volta potevo combatterlo. Non nego poi che la cosa desse un eccitante senso di urgenza alla mia vita, altrimenti troppo povera di scopi. Alla mattina, appena sveglia, era a lei che pensavo. E per lei sceglievo di vestirmi o pettinarmi in un modo piuttosto che in un altro, non per suor Benedetta. Era lei la mia guerra quotidiana.

Per quanto Ludovica non avesse mai fatto parte del pubblico a ricreazione, e se ne fosse sempre stata oltre il ghiaino, sulla parte lastricata del cortile a piroettare e lanciare la gamba il più in alto possibile, lei lo sapeva che Woland era il Diavolo. E che quindi anche io, in qualche modo, ci avevo a che fare. La mia congenita perfetta pronuncia moscovita dei nomi dei protagonisti e dei luoghi mi rendeva ancora più diabolica. E così la storia.

Lei girava, è vero. Girava e girava e girava, sulle punte, lontano, ma io li sentivo a ogni giro, i suoi occhi di fuoco, conficcati nei miei. Per mesi non

disse nulla a riguardo. Ludovica non era una che improvvisava. Lei lo sapeva bene cosa voleva dire allenarsi e fare fatica. Il fatto che mi lasciasse in pace non significava che la guerra era finita. La sua era una tregua armata.

Da un momento all'altro l'esercito di grembiuli bianchi mi avrebbe destituito per un'altra regina. Lei. Tra me e Ludovica era un patto non detto. La vittoria la faceva il plebiscito. E la disfatta, il rogo.

L'occasione di smascherarmi si presentò a Ludovica a metà dell'anno scolastico. E, neanche a dirlo, gliela offrii io su un piatto d'argento. O meglio, rosso.

Mia nonna era appena tornata da Parigi, dove era andata per firmare alcune carte che riguardavano la vendita del suo appartamento, e mi aveva portato come regalo un paio di ballerine di vernice rosso lacca. Il mio colore preferito. Me le aveva date la sera prima, e io le avevo subito indossate. Nonostante le urla di Maria, che aveva tentato in ogni modo di farmi mettere quelle bianche intonate al grembiule, la mattina dopo me le ero tenute anche per andare al Collegio. Mario mi aveva svelato il segreto per vincere il gioco del ricatto. Bastava cominciare per primi, come a tris. E così, per quanto Maria cercasse di rilanciare la posta, il ricatto che segnava il punto rimaneva il primo. Il mio. «Se non mi fai mettere le ballerine della nonna dico a tutti che fai le pubblicità.»

Entrai in classe trionfante. Le mie compagne sarebbero rimaste secche. E infatti da principio fu proprio così. Tutte volevano un paio di ballerine rosse uguali. Non era possibile, mi dispiaceva, le mie venivano da Parigi. Fu il delirio. Mentre suor Benedetta ascoltava Eleonora che rileggeva il dettato, però, sentii uno strano mormorio dietro di me. Un mormorio dal quale non casualmente ero stata esclusa.

A ricreazione, infatti, nessuna delle mie compagne mi degnò di una parola. Noemi se ne restò chiusa nel bagno per un attacco improvviso di mal di pancia. Fino a ora di pranzo rimasi sul chi va là, senza capire cosa accidenti fosse successo.

Fu davanti alla porta del refettorio che Noemi, bianca e curva, mi sussurrò all'orecchio che durante il dettato Ludovica aveva fatto il passaparola. Ero figlia del Diavolo. Portavo le ballerine di quel rosso laccato. O forse aveva detto "peccato", non era sicura di aver capito bene.

Aspettai facendo finta di niente che il pranzo finisse. All'altro capo del tavolo, mentre si nascondeva le patate bollite e le polpette dentro le tasche del grembiule, Ludovica teneva banco. Il popolo era con lei.

Come ebbi finito di ringraziare Dio per il cibo che mi aveva donato, mi

avvicinai a Ludovica e le chiesi di ripetermi cosa aveva detto. C'è da dire che, di tutta quella storia, non era tanto il fatto che Ludovica avesse insinuato che ero la figlia del Diavolo a rendermi furibonda. Certo, all'epoca la parola "figlia" mi rimandava subito a mio padre e a mia madre, e quindi il fatto che Ludovica avesse dato del Diavolo a mio padre, o a mia madre se il Diavolo era femmina, non avrei mai potuto perdonarglielo. Ma la cosa che più mi faceva infuriare era che la mia migliore nemica stesse combattendo con armi subdole. Alle mie spalle. La Ludovica che odiavo io era quella che bucava i recinti di petto, non quella che ci strisciava sotto.

«Ripeti cosa hai detto, se hai il coraggio!»

«Io non ho detto proprio niente.»

Non fece in tempo a darmi quelle sue spalle coperte di ciocche bionde e oscillanti che le mollai uno schiaffo così forte che la feci cadere per terra. Alla fine Libero e Furio erano pur sempre miei fratelli.

Tenendosi la guancia con la mano tesa, Ludovica urlò tirando fuori i denti: «Ve l'avevo detto che è la figlia del Diavolo!» e continuò a ripeterlo all'infinito.

Richiamate da quel ritornello, tutte le nostre compagne corsero nella nostra direzione.

Per un attimo ci fu un gran muoversi e vociare. Suore, bambine, veli, sottane, colletti, calzettoni traforati, crocefissi oscillanti: «Spostati», «Fammi vedere», «Fatti in là», «Insomma, vuoi spostarti?», «Bambine, calmatevi».

«Chiedile scusa» concluse suor Clematide abbassando finalmente la voce. Il suo inamidato abito grigio da suora di refettorio aveva smesso di sbatterle addosso alle gambe come una grossa campana addosso al batacchio.

Con mezza faccia nel palmo di una mano Ludovica corse in un angolo e si raccolse nel punto più acuto, come una scaglietta di calce staccata dal muro. Una di quelle che devi aspirare con il Folletto per riuscire a toglierle. In una posizione simile ci stavano solo i minerali. E le regine cattive travestite da povere orfanelle. Sembrava avessi preso a schiaffi una fatina.

Suor Clematide mi guardò. Tutte mi guardarono. Disse: «Valle a chiedere scusa», e andò a consolarla.

Al centro del refettorio ero rimasta soltanto io.

Tutte le mie compagne, anche quelle delle altre classi, si erano ammassate a metà strada tra me e Ludovica. Una distanza esatta, tesa al

millimetro.

Sarebbe bastato spostarmi dal centro del refettorio e dire "scusa" a quella crosticina nell'angolo perché tutto finisse. Suor Clematide mi avrebbe assolta e la cosa sarebbe caduta lì. Saremmo andate tutte a giocare a Strega comanda color nel parco per un'ora, e poi avremmo fatto le prove per la recita di fine anno.

La campanella che decretava l'inizio della ricreazione dopo pranzo trillò come un telefono.

Mi guardai attorno. C'erano solo due colori. Il bianco dei grembiuli e il grigio dei veli delle suore del refettorio. "Nun se deve chiede scusa pe' gnente."

Mi sollevai sulle punte. Ma non certo come una ballerina.

Al richiamo, tutte le ginocchia destre, tranne qualche sinistro, si piegarono in avanti.

«Strega comanda colooooor...»

Ludovica, nell'angolo, sollevò la testa. Glielo avrei fatto vedere io, di che colore era il Diavolo.

Le suore non ebbero il tempo di capire.

«Rosso!» gridai più forte che potei.

Lo scatto fu unanime.

In un istante scomparii dal bacino in giù. Sotto di me c'erano solo schiene di varie misure che oscillavano di qua e di là per farsi spazio. Qualche braccio ne spostava una e trovava posto. Non era facile riuscire a metterci tutte il dito. Avevo i piedi molto piccoli. Un trentadue appena.

Noemi, che all'occasione riusciva a smaterializzarsi fino ai confini della trasparenza, che quando accadeva qualcosa c'era sempre chi chiedeva "ma dov'è Noemi?", tornò visibile per l'effetto sonoro del suo applauso.

Me le tolsero di dosso una alla volta le suore. Ma io non ero una pannocchia, ero una strega.

«Sì, tutto in un istante io vede il fallo mio e sento che di questo tormento, tregua mai non avrò. No!»

«No un bel niente!» tuonò suor Clematide furibonda. «Tua nonna farebbe meglio a regalarti scarpe di un altro colore!»

Se suor Clematide fosse stata una donna, sarebbe stata una donna di cattivo gusto. Fortuna che si era fatta suora. Uno sposo che avesse avuto la facoltà di scegliere se sposarsela o meno sarebbe scappato con tutte le gambe che aveva. Non mi sarei mai sposata con qualcuno che non poteva scegliere. Anche se fosse stato un principe come Gesù.

Allungai il collo e porsi l'orecchio sinistro alla sposa del Signore.

Avevo perso, e la sconfitta mi sarebbe costata una punizione con i fiocchi. Ma il popolo era con me. Un plebiscito.

Mentre a scuola accadevano queste e moltissime altre cose, a casa non accadeva assolutamente niente.

Ma non nel senso pacifico del termine, in quello mortifero.

Certo, c'erano stati alcuni momenti di gioia dopo il ritorno di mio padre e mia madre dalla Russia. Oltre alla sera stessa in cui erano entrati in casa con due sacchi pieni delle sostanze più stucchevolmente dolci che mi fossi incollata al palato, anche la mattina dopo, vedendomi con il grembiule bianco pronta per andare a scuola, c'era stato un clima addirittura di festa. Erano molto orgogliosi di me, mi avevano detto, perché avevo scelto di andare a scuola. La diligenza asfissiante che avevano riscontrato i giorni successivi, poi, era per loro fonte di estrema soddisfazione.

Il fatto che io trascorressi il resto dei pomeriggi dopo scuola a fare e rifare i compiti che mi erano stati assegnati, perché desideravo con tutte le mie forze imparare il più presto possibile a leggere e scrivere, era una chiara dimostrazione di come fossero riusciti a trasmettermi l'amore per la cultura.

Il fatto che invece quella lotta disperata contro l'analfabetismo fosse dovuta al desiderio di poter comunicare con Mario quando lui non mi telefonava era ben lungi dal loro immaginario. Così come lontano dal mio immaginario era il fatto che per mandare una lettera a qualcuno bisognasse avere il suo indirizzo.

Insomma, stando a quei primi momenti avrei giurato che Bianconiglio esisteva davvero, come cercava ancora di farmi credere la nonna.

E invece, tutto d'un colpo, mia madre impazzì.

Dopo giorni che la questione dei nonni non veniva più affrontata, una sera mia madre si bloccò pietrificata in mezzo al salone.

Io, come accadeva spesso, ero seduta su un gradino dello scalone a mezz'aria: la faccia conficcata tra i birilli della balaustra, guardavo Maria accendere il camino dabbasso.

Mio padre in quel momento doveva essere in piena ispirazione, il baccano del suo scalpello superava la soglia del laboratorio e faceva

rimbombare la casa.

Maria non si era accorta di quello che stava accadendo a mia madre dietro di lei: ormai da qualche minuto, assolutamente, il nulla.

Maria smosse i ciocchi con l'attizzatoio, quindi prese ad alimentare le fiamme ancora timide con il mantice; quando si alzò e si girò per tornare in cucina le prese un colpo.

Mia madre, in piedi a neanche cinque centimetri da lei, era un lampione spento.

Mio padre in quel momento smise di battere, probabilmente per asciugarsi la fronte con la pezza. Un istante appena, ma quanto bastava perché mia madre lo dicesse nel silenzio più assoluto.

«Li ho uccisi io!»

Poi mio padre ricominciò a scolpire e mia madre si coprì il viso con le mani; la schiena che si scuoteva al ritmo delle martellate. Sembrava si fossero messi d'accordo. Sembrava fosse lei, scuotendosi, a fare rumore. Il rumore di un martello di gomma dura sul manico di legno di uno scalpello.

Mia nonna lo diceva sempre che è nei momenti peggiori che la vita ha una regia perfetta.

Da che avevo memoria, quella era la prima volta che mia madre impazziva.

Certo, spesso era stata lì lì, ma poi la cosa era sempre rientrata.

Il Brutto Momento che aveva passato quando aveva fatto costruire la Casetta Rosa in fondo al giardino, all'ombra dei salici, le aveva lasciato un segno indelebile.

«Come... una cicatrice, Maria?»

«Sì, Leda.»

«Come... una crepa sul muro?»

«Sì!»

«Come...»

«Come cinque dita sulla guancia, Leda, sì. Andiamo avanti, va'...»

Insomma.

Il segno indelebile rimasto dentro a mia madre era la convinzione che le persone morissero per colpa sua.

Per questo se n'era uscita con quella confessione di duplice omicidio. Ma non bisognava crederle.

Mia madre non aveva ammazzato i miei nonni.

Era stata la Contessa.

No, non era stata la Contessa. Erano state le sue uova sode.

«Insomma, Leda, o mi segui o non ti racconto più niente.»

«Ti seguo.»

La signora Maresa di Villalta Fossa, detta "la Contessa", era una nobildonna che la mamma conosceva da tantissimo tempo, rimasta senza un soldo per colpa delle troppe partite perdute a bridge.

Dopo anni che non si vedevano, mia madre e la Contessa si erano rincontrate casualmente per strada. La Contessa reduce dal tracollo finanziario e mia madre reduce dal Brutto Momento.

Entrambe drammaticamente orfane di felicità, ancora fresche di quella disperazione che rende il pallore freddo e verdastro, avevano cominciato subito a frequentarsi assiduamente. All'inizio sembrava che mia madre traesse beneficio dalla sua compagnia. Ma la Contessa, a detta di Maria, stava solo preparando il terreno.

«Come il signor Paolo?»

«Peggio.»

«Oh...»

Una volta ottenuta la fiducia di mia madre ci aveva messo un attimo a ottenere quello che voleva da lei: soldi.

«Come, soldi? La mamma le dà solo un mazzetto dei suoi tulipani.»

«Macché mazzetto, Leda... svegliati... chi crede facilmente facilmente viene ingannato.»

«Io non credo facilm...»

«E invece sì.»

«E tu no?»

«Tzè! Chi è stato morso da un serpente ha paura di una corda. Ma la vuoi smettere d'interrompermi che se no facciamo notte?»

Cercò il filo del discorso interrotto tra i pelucchi attaccati alla scopa.

«Il mazzetto...» le suggerii io.

«Ah, già. Nel mazzetto di tulipani tua madre ci mette mazzette su mazzette, altro che... L'ultima volta sai quanto le ha dato?»

«...»

«Venticinque milioni le ha dato, ecco quanto!»

«Oh...»

Se avessi saputo quanti erano venticinque milioni non mi avrebbe fatto tanto effetto quanto riuscì a farmi il tono con cui Maria pronunciò quella cifra.

Come avevo fatto a non pensarci? In effetti mia madre era sempre stata di una generosità davvero rara, avrei dovuto trovare strano che ricambiasse il servizio della Contessa con un semplice mazzetto di tulipani. Se non altro perché comunque le dedicava parecchio tempo. Anche tre o quattro ore per volta.

Intanto, le uova di pavone con cui la Contessa arrivava a casa nostra dovevano bollire nell'acqua e cardamomo per due ore. Durante il rito dell'ebollizione mia madre e la Contessa dovevano stare con la faccia sopra alla pentola fino a che un terzo dell'acqua non fosse evaporata.

Quando tornavano in salotto con le uova di pavone più sode dell'universo avevano i bulbi oculari esplosi, i pori della pelle dilatati e i capelli bagnati appiccicati ai bordi del viso. Nonostante il fortissimo odore del cardamomo già si sentiva, ancora chiuso dentro al guscio, il puzzo nauseabondo delle uova sode.

A quel punto la Contessa stendeva un canovaccio di cotone nero sul tavolo e ci disponeva le uova sopra, in cerchi, i cerchi più piccoli dentro ai cerchi più grandi. Al centro metteva un uovo solo, come il bottone di un fiore puzzolente. Mia madre doveva pensare ogni volta a qualcosa, molto intensamente, con gli occhi chiusi. Quando era pronta, quando aveva "davvero visualizzato", allora poteva aprire gli occhi e prendere qualche uovo. Mi chiedevo come mia madre potesse fare una cosa tanto schifosa con una simile eleganza.

Quello era l'ultimo gesto accettabile che veniva compiuto.

Subito dopo cominciava l'orrore.

Con le sue dieci unghie lunghissime, la Contessa iniziava a fare pressione sul guscio dell'uovo fino a perforarlo. Era incredibile guardare quei gusci abbandonati sulla tavola, dopo il rito. Interi. Solo bucati ai lati in dieci mezzelune perfette.

La Contessa entrava pianissimo con gli artigli nelle uova, fino a che non sentiva che dentro si toccavano. Il crac netto della perforazione non si udiva neppure. A fare rumore era solo la puzza.

La Contessa a quel punto faceva uno ssssshhhhh eterno, in cui buttava fuori il suo alito forte da scheletrica chiromante; a sentir lei tutta la sua anima, per non contaminare le sensazioni dal futuro. Quando aveva finito di disanimarsi aveva le guance ancora più scavate.

Allora inspirava fortissimo. Tratteneva il fiato qualche secondo e poi espirava molto lentamente.

«Sento...» diceva.

«Sento...» riprendeva.

«Sento freddo e umido. Capelli lunghi e lisci le coprono il viso e non può respirare... come dita gelide lungo la schiena... e acqua... acqua... tantissima acqua...»

E via delirando.

A quel punto stava a mia madre cercare il significato.

«Mica è stupida, la Contessa» le concesse Maria tra gli insulti. «Mica si sbilancia.»

Buttava là elementi sparsi di grandi tragedie, mai un nome preciso, un luogo di cui esistesse una targa, no. Solo frantumi di disgrazie generiche da rimettere in ordine.

Eppure, giorno dopo giorno, senza fretta, con la pazienza di un serial killer, indizio generico dopo indizio generico, era riuscita a volgere l'ossessione di mia madre a suo vantaggio.

Convincendola di non essere la causa di morte della gente ma la possibile salvatrice, l'aveva resa schiava delle sue puzzolenti predizioni.

«Ma non poteva usare le carte, come l'amica della nonna?»

«Eh, no, mia cara...» disse Maria allargando la faccia, facendo brillare gli occhi e battendo una manata sul tavolo.

Dovevo aver toccato il punto della questione che la faceva uscire particolarmente dai gangheri.

«Mica fanno crescere le unghie di tre centimetri al mese come i tuorli sodi delle uova di pavone, le carte!» E poi piano, tra i denti, per non farsi sentire: «Maledetta!».

«Wow...»

Nessuno poteva assistere al rito, se non come Maria e me: di nascosto. La presenza di estranei avrebbe contaminato le sensazioni provenienti direttamente dal futuro.

Calcolando che la Contessa veniva a casa nostra esclusivamente per le sue pratiche, e che percorreva il vialetto nel più breve tempo possibile, nessuno aveva mai parlato con lei, se non per dire "buongiorno" e "buonasera"; e neppure l'aveva mai vista troppo da vicino.

Non potevamo immaginare che nel cestino con cui se ne andava non c'erano solo tulipani.

«Ci tiene tutti alla larga, non te ne sei accorta? Non vuole farci insospettire...»

In effetti, forse questa volta Maria non peccava di malfidenza eccessiva, per via di quella storia del serpente e della corda.

La Contessa, era vero, se ne stava sempre e solo con mia madre, chiusa nel salottino giallo con tutte le tende tirate, e non rivolgeva la parola a nessuno. Quando uscivano le colava il suo veleno nero direttamente nell'orecchio, di modo che nessuno potesse sentire cosa diceva. Per una donna del suo lignaggio era troppo disdicevole fare una cosa del genere, perché non ci fosse dietro un motivo sinistro.

Quando suor Benedetta vedeva qualcuna di noi farlo, la obbligava a scrivere cento volte: "Parlare all'orecchio è maleducazione". Per punizione.

La morte dei miei nonni era la prima morte verificatasi da quando la Contessa aveva iniziato le sue sedute. Era chiaro che non si sarebbe lasciata scappare l'occasione di servirsene.

Se mia madre era impazzita in quel modo, infatti, dipendeva dalla telefonata che la Contessa le aveva appena fatto. Le dispiaceva immensamente per la morte dei miei nonni, soprattutto perché avrebbe potuto essere evitata. Durante la seduta di alcuni mesi prima, nelle sue uova sode aveva visto chiaramente la morte di entrambi. Pergola e nevicata comprese. Solo che mia madre non era riuscita a interpretarlo. D'ora in poi avrebbe dovuto fare più attenzione, o meglio: raddoppiare e, perché no, triplicare le sedute al fine d'ottenere maggiori informazioni che l'aiutassero nella comprensione.

Fu dopo la telefonata della Contessa che a casa nostra non accadde più nulla.

Chiusa a chiave dentro a quella che era diventata solo la sua camera, mia madre si limitava a battere il piede sul pavimento per rispondere ai colpi di scopa che Maria, esattamente sotto di lei di un piano, picchiava sul soffitto della sala da pranzo quando voleva sapere se era viva.

Mio padre aveva smesso di bussare alla porta di quella che era stata anche la sua camera, non sortiva effetti piacevoli. Mia nonna peggio che peggio. Quando la sera si fermava per raccontarmi la storia di Woland, dovevamo andare sotto il portico. Se per caso qualche volta ci capitava di passare dalla sala da pranzo e mia madre sentiva la sua voce al piano di sotto, apriva la finestra e saliva sul tetto per non sentirla. Fu Maria ad accorgersene una sera, mentre se ne stava seduta davanti alla finestra della sua torretta. Da quel giorno mio padre fece mettere dal signor Paolo una

rete tutto intorno al perimetro della casa, sospesa come quella dei trapezisti, appena sotto le grondaie, e assunse una persona di notte e una di giorno perché mia madre non stesse mai sola, non commettesse pazzie, prendesse le erbe e mangiasse almeno un po'.

In quel periodo ogni cosa sembrava così fragile attorno a noi, che ci muovevamo tutti cercando di spostare meno aria possibile.

Francamente non era la mancanza di mia madre, a sentirsi in modo particolare. Anzi, a dirla tutta, a sentirsi era proprio il contrario. La sua presenza. Invisibile. Sopra le nostre teste. Avevamo il secondo piano infestato da un fantasma. Udirla muoversi, le poche volte che lo faceva, dava i brividi. I rumori che producevano i suoi movimenti non erano quelli di un corpo, ma quelli di una biglia, di un ingranaggio microscopico dentro a un orologio, a volte quelli di un gatto, altre quelli di foglie nel fuoco.

A furia di sentirli, però, diventarono normali pure loro. Come i rumori nelle tubature.

Il fatto che ci fossimo trasferiti tutti a dormire al piano terra per lasciarla tranquilla, fece sì che in definitiva si finisse a vivere come se lei non ci fosse.

A furia di farne a meno, io mi dimenticai addirittura che esistesse.

Poi, tutto d'un botto e inaspettatamente, come qualcosa quando crolla, crollai.

Vvvwraaaaammmmm!

Era l'ultimo giorno di scuola e io mi sentivo in piena forma. Dopo aver riconsegnato le pagelle firmate a suor Benedetta, avevamo trascorso tutta la mattina a commentarle. Era logico che mi sentissi in odore di santità. Ero stata la migliore della classe. A pari con Ludovica, ovviamente. Tale era lo scarto che separava i nostri risultati da quelli delle altre, che se Noemi non avesse inesorabilmente fatto parte della maggioranza avrei infierito un po' anch'io insieme a suor Benedetta.

La sera prima, poi, al telefono con Mario, era stato tutto un «brava» e «lo sapevo che eri la migliore». All'epoca Mario studiava recitazione, oltre che dizione, con Pietro Rubertelli. La sua pronuncia era cambiata molto nell'arco dei mesi, sembrava un'altra persona. Insieme, però, erano cambiate anche le immagini con cui mi faceva vedere le cose. Al momento le sue metafore erano ristrette all'ambito del teatro. La tristezza scendeva sui volti delle persone come un sipario arrugginito sul palcoscenico di un teatro in disuso, e via così. Si era fatto un po' più melodrammatico, ma solo in superficie. Comunque, quella sera, dopo la lettura della pagella, mi aveva detto che ero stata brava non solo per i voti, ma perché avevo saputo tenere duro e fare delle mie mancanze la mia forza. Come un'attrice che si dimentica una battuta ma non rimane in silenzio, improvvisa.

«Hai la tempra di un'attrice protagonista.»

«Davvero, Mario?»

«Ha' voja! Tu sei una che la scena la tiene, non la subisce.»

«Non si dice "ha' voja", Mario!»

Dopo avermi lasciato fare il solito risolino, come sempre negli ultimi tempi mi recitò il monologo del *Re muore* perché io gli dicessi se era riuscito a non metterci emozione, come voleva il Maestro.

«No, Mario, niente emozione, solo aria inebetita e stupore sognante. Anche l'ultima battuta, solo smarrimento. Spaesamento. Bravo!»

Non potevo stare meglio, quella mattina. Ero felice. Davvero.

Fu durante la ricreazione dopo pranzo che iniziai a sentirmi come appesantita, in uno stato di imbarazzo fisico generale. Forse avevo

mangiato qualcosa che non mi aveva fatto bene.

Mentre le mie compagne se ne stavano sedute sulla ghiaia a raccontarsi come si sarebbero vestite le loro mamme il giorno dopo, alla recita, io dovetti alzarmi e correre in bagno a vomitare. Quando tirai l'acqua mi sentii un po' meglio, sicuramente avevo mangiato qualcosa che non avevo digerito, solo che anche adesso non è che fossi proprio al massimo delle forze. Vomitare per tutto quel tempo mi aveva spossata; mentre mollavo il bordo di ceramica e mi sollevavo in piedi, la testa aveva preso a girarmi esattamente come Watt quando giocava a prendersi la coda.

Entrai in sala prove in uno stato di leggera semincoscienza. Non riuscivo quasi a stare in piedi. Non che contasse poi molto, per la mia parte.

Lo spettacolo di fine anno che avremmo offerto ai nostri genitori era il rifacimento teatrale che suor Stella aveva scritto della vita di Madre Teresa di Calcutta.

Noemi e io facevamo le lebbrose. Ludovica Madre Teresa.

A noi andava bene così, non c'erano troppe battute da imparare. Solo qualche espressione sofferente e grata. Pizzicandoci sotto gli stracci riuscivamo quasi a piangere e, mollando la presa, a sorridere di una gioia miracolata. Non era difficile. Solo mortalmente noioso.

Se non altro perché non potevo partecipare alla follia generale che precedeva l'entrata in scena. Non esistendo luogo migliore del palcoscenico per far vedere a tutti quanto si era brave o quanto si era incapaci, prima di entrare in scena era il delirio. Chi la pensava in un modo non faceva che guardarsi allo specchio muovendo le labbra in playback e sistemandosi i capelli; chi invece la prendeva dall'altro verso si schiacciava sulle ginocchia e sperava in una febbre improvvisa, un mal di pancia, uno svenimento. Avendo ben poco da dimostrare, con il copione che mi avevano dato, io proprio non potevo far parte né delle prime né delle seconde.

Noemi, che invece riusciva inspiegabilmente ma clamorosamente a far parte delle seconde nonostante avesse il mio stesso ruolo, aspettava il nostro turno con le altre comparse dietro la tenda. Quando fu ora, si girò verso di me e mi prese per mano, entravamo in scena così.

«Non mi ricordo più niente» mi disse piano attraverso le bende che le coprivano la bocca e il naso. La fronte scoperta riusciva a essere ancora più bianca del cotone.

«Pizzica e molla, pizzica e molla, pizzica e molla» le sussurrai. Lei fece un disperato segno di sì.

Entrammo in massa, A e B insieme, lebbrose rantolanti e striscianti, perfettamente identiche, inginocchiate in righe da otto. Noemi e io stavamo dietro, al centro della fila più lontana dalla platea, l'ultima. Avevo un mal di testa battente, poco mancava che stramazzassi davvero sul palcoscenico. Il copione nel copione. Non potevo rimanere lì un minuto di più, anche se la cosa mi scocciava. Era l'ultima prova e avevo promesso a Mario che avrei dato il meglio di me. Suor Stella aveva detto che in base alla prova finale avrebbe potuto decidere di spostare avanti chi se lo meritava e spostare indietro chi invece no. Ma non c'era verso. Qualcosa di duro e pulsante dentro la testa mi impediva di muovermi come avrei voluto. Mi accasciai ancora di più a terra, sperando di non essere vista, e rimasi un istante con la testa poggiata sulle assi del palco. Inspirando ed espirando profondamente avevo la sensazione di stare meglio, mi sembrava che il nodo di legno vibrante che avevo dentro si stesse sciogliendo. E infatti dopo qualche istante lo sentii uscirmi vischioso ma completamente liquefatto dal naso. Il cotone della benda era diventato umido e rosso. Pianissimo, strisciando sulle ginocchia, avanzai.

«Dove vai?» mi sussurrò Noemi tirandomi per un brandello di cencio che mi pencolava dietro. «Guarda che hai sangue da naso.»

«Ssssshhhhh! Lo so. Devo andare da suor Stella» le rimandai, facendo il gesto con la mano. Noemi mollò la presa.

Raggiunsi la quarta fila. Le lebbrose scalzate, credendo che io volessi rubar loro il posto, cercavano di recuperare la posizione sgomitandomi i fianchi. Sgusciai tra le spalle e raggiunsi la terza. Lì accadde lo stesso. Quelle della seconda fecero anche peggio: come costume di scena avevano anche dei rametti bitorzoluti che usavano a mo' di bastone. Alcune, da copione, lo dovevano agitare in aria. Non dava troppo nell'occhio se per sbaglio abbassavano il tiro. Eleonora mi colpì sulla schiena, ma questo non fece altro che aumentare il mio desiderio di raggiungere la fine di quell'incubo. Ero in prima fila, tra le lebbrose più brave di tutte. Non avevo molta scelta. O scendevo i gradini davanti al palco fermando la prova per dire a suor Stella che avevo sangue da naso, o la facevo andare avanti a modo mio.

Non potevo credere di avere ancora qualcosa dentro, dopo che mi era uscito tutto quel sangue. E invece, dentro non solo avevo ancora qualcosa, ma qualcosa che sembrava crescere sempre di più. Ero gestante di un essere misterioso che spingeva per uscire, facendomi sanguinare.

Tremavo. Anzi no. Fremevo.

Qualcosa mi sbatteva contro le pareti dello stomaco, rimbalzava sul torace, squassandolo, e poi schizzava su, alla testa, miagolando come un ossesso e graffiandomi dappertutto.

Se non lo facevo uscire subito sarei morta dilaniata. Aveva delle unghie affilatissime, quello che da un momento all'altro avrei partorito.

Mi aggrappai all'orlo della sottana di Madre Teresa con forza; Ludovica barcollò. Il fuori programma ammutolì le altre attrici che presero lentamente a strisciare ai lati del palco. Sotto ai riflettori c'eravamo solo io e lei. Ludovica doveva aver preso la mia variazione sul tema come un secondo schiaffo, mi guardava orripilata.

«Avevo un gattino rosso» attaccai con la faccia rivolta a terra, e Ludovica capì subito che sarebbe stato meglio darsi da fare per non sfigurare.

Senza sollevare la testa le lanciai un'occhiata rapidissima di sguincio per assicurarmi che avesse assunto una posa perfettamente compassionevole. Era davvero Madre Teresa, era a Calcutta e stava ascoltando le ultime parole di uno dei suoi lebbrosi in punto di morte. Brava. Sapevo che avrebbe capito.

In ginocchio ai suoi piedi, le tenevo la gonna stretta tra le dita; non poteva andarsene da nessuna parte, svolazzando nel suo velo bianco bordato di blu.

"Niente emozione, niente emozione, niente emozione" mi dissi. E continuai.

«Lo chiamavo il gatto ebreo. L'avevo trovato in un campo, rubato a sua madre, un vero selvaggio. Aveva quindici giorni o qualcosa di più. Sapeva già graffiare e mordere. Era feroce. Gli ho dato da mangiare, l'ho accarezzato, l'ho portato con me. Era diventato il gatto più mite del mondo. Una volta s'è nascosto nella manica del soprabito di un'ospite, Madre.»

Madre Teresa mi carezzò dolcemente i capelli e, contro il volere di Ludovica, mi disse con dolcezza: «Continua, figlia mia, vai avanti. Io sono qui per ascoltarti».

A momenti mi fregava con quella sua melensaggine attoriale.

"Niente emozione, Leda. Niente emozione."

Con espressione inebetita, e una perfetta sorta di stupore sognante, faccia a terra, continuai.

«Era l'essere più educato del mondo, d'una educazione naturale, un principe. Quando rincasavo nel cuore della notte, veniva a salutarmi con gli occhi insonnoliti. Poi, barcollando, tornava a coricarsi. Un giorno ho

chiuso la porta. Ha tentato di aprirla, spingendo con il sedere, s'è arrabbiato, ha fatto il finimondo, mi ha tenuto il broncio una settimana. L'aspirapolvere lo terrorizzava, era un gatto pigro, indifeso, un gatto poeta. Gli ho comprato un topo meccanico. Si è messo ad annusarlo con aria sospettosa. Quando il topo, caricato, ha cominciato a camminare, s'è messo a soffiare, è fuggito, s'è rintanato sotto l'armadio.»

«Oh...» Madre Teresa era dispiaciuta. Preoccupata. Ludovica, invece, furibonda.

Io, neanche la minima emozione.

«Divenne grande e le gatte cominciarono a girare attorno alla casa, a fargli la corte, a chiamarlo. La cosa lo terrorizzava, non si muoveva più. Ho deciso di fargli conoscere il mondo. L'ho messo sul marciapiedi davanti alla finestra. Era folle di paura. Alcuni piccioni lo circondavano, aveva paura dei piccioni. Mi chiamava disperatamente, gemendo, schiacciandosi contro il muro. Gli animali, gli altri gatti, erano per lui creature strane delle quali diffidava, o nemici che temeva. Solo con me stava bene. Ero la sua famiglia. Non aveva paura degli uomini. Saltava improvvisamente sulle mie spalle, mi leccava i capelli. Credeva che io fossi un gatto e che i gatti fossero altre cose.»

Feci una pausa.

Mollai la sottana di Madre Teresa e cominciai ad alzarmi lentamente.

«Figlia mia...» attaccò Ludovica, approfittando del silenzio per recuperare la scena. Non poteva parlare meno di una comparsa, una prima attrice. Ma io non la lasciai proseguire. Le presi le mani tra le mie e strinsi talmente forte da strozzarle le parole in gola.

Dritta in piedi, ma sempre con la faccia rivolta a terra, assunsi il tono più smarrito di cui disponessi.

«Un giorno però dovette dirsi che bisognava uscire.» Solo allora, per la prima volta dall'attacco, sollevai la testa e lo sguardo e, da sopra le bende insanguinate, le piantai addosso due occhi di un nero perfettamente spaesato.

«Il grosso cane dei vicini l'ha ucciso. Sembrava una bambola-gatto, una bambola palpitante, l'occhio scoppiato, una zampa strappata, sì, proprio come una bambola lacerata da una bambina sadica.»

Sentii la presa di Ludovica mollare piano piano, fino a che tra le mie mani non ebbi più nulla. Cadde in ginocchio, senza parole, esterrefatta. Il tonfetto che fece il suo corpo microscopico battendo a terra diede un po' di pathos al finale, ma non ci stette poi così male. Altrimenti lo avrei

ammesso. A Mario le bugie mica le dicevo.

«Se poi fai di queste idiozie, Leda, va a finire che non ti racconto più niente!»

«Eddai, Mario. Sono stata brava. È andata benissimo.»

L'applauso scrosciante di tutte le suore del refettorio che fungevano da pubblico ci avvolse mentre io, in piedi, con il viso fasciato dalle bende insanguinate mi auguravo che Ludovica, in ginocchio ai miei piedi, nel suo candido velo bordato di blu, non dicesse niente. Non proprio adesso, almeno.

Fortunatamente, le due suore addette al sipario lo fecero calare su di noi prima che accadesse. Erano suore del refettorio pure loro, come quelle del pubblico; le prove non le avevano mai viste, non avevano la più pallida idea che quello non fosse il finale di suor Stella, ma il mio.

Fu dietro alle pesanti tende di velluto cremisi che Ludovica scoppiò.

«L'hai fatto apposta» ringhiò.

«Non si può farselo venire apposta, il sangue da naso.»

«Ti odio» mi sfidò l'erinni. Ma io non avevo tempo per la sua splendida furia. Non mi sarei persa quell'applauso scrosciante per niente al mondo. M'infilai tra le tende e camminai lenta fino al centro della scena, le braccia levate al cielo. Chinai la testa per ringraziare, dorata dalle luci della ribalta.

Suor Stella però, dopo una prima reazione istintiva di stupore misto a giubilo, dal momento che gli applausi delle sorelle ignare dopotutto erano anche per lei, che teoricamente aveva scritto la pièce, zittì il mio successo. Con un gesto della mano raccolse gli applausi nel pugno, come faceva per fermare il coro in chiesa; mi venne vicino e con l'espressione paralizzata in un sorriso crudele mi portò in disparte.

«Domani dopo la recita voglio parlare con tua madre.»

Fu in quel momento esatto che tutto il mondo mi crollò addosso.

Vvvvvraaaaammmmm!

Neanche da dire, quella sera mi salì un febbrone da cavallo.

Mia madre, che all'epoca stava ancora al piano di sopra ma comunque aveva ricominciato a mettere il naso fuori dalla porta per raggiungere il bagno, sentì Maria parlare di me al dottore e per la prima volta scese le scale.

Entrò in quella che da mesi era la mia camera e si avvicinò al letto. Non riuscivo ad aprire gli occhi, magari non era lei. Ma come la sentii posare poco alla volta la sua mano sulla mia e poi, dopo qualche incertezza, muoverla dolcemente su e giù, non ebbi più dubbi. Era così che mia madre le faceva, le carezze. Quando tu non te ne potevi accorgere. Per questo, anche quando il paracetamolo cominciò a fare effetto e io avrei potuto aprire gli occhi e dirle che ero sveglia, rimasi immobile. Tanto immobile da addormentarmi davvero. Quando mi svegliai lei stava aprendo le finestre.

Mia madre era smagrita, sembrava più russa di mio padre: la pelle trasparente da anfibio, gli zigomi di fuori, le labbra appiattite sui denti impressionantemente più grandi. Ma sorrideva.

Inutile dire che alla recita di fine anno non andai e che suor Stella telefonò per avere spiegazioni. Mia madre e io sentimmo Maria parlare al telefono e capimmo subito tutte e due che stava parlando con una suora. Maria era talmente felice quel giorno che avrebbe difeso anche il suo peggior nemico.

«E adesso ascolti lei me, madre! Punto primo. Non abbiamo nessun gatto; né rosso, né ebreo, né morto, glielo assicuro. Abbiamo un cane. Vivo e vegeto e marrone. Punto secondo. Se non siete neanche in grado di capire che una bambina di sei anni ha quaranta di febbre, ma avete pure il coraggio di telefonare per suggerirci di darle una bella punizione, mettete pure in conto di andare avanti senza la retta della signorina Rothko, l'anno prossimo! Punto terzo. Farebbe meglio a stare più attenta alle parole che usa, madre. Chi controlla la sua bocca controlla la sua anima.»

Clic.

Vidi mia madre sorridere per la seconda volta.

Riuscii a tenermi la febbre per una settimana; il tempo che mia madre, per far stare meglio me, stesse meglio lei.

Il giorno dopo la mia guarigione partimmo tutti per il mare. Mia nonna aveva da poco investito i soldi dell'appartamento a Parigi in una villa sulla spiaggia a un paio d'ore scarse da casa nostra.

Il dottore aveva detto che per me sarebbe stato un toccasana. E anche a mia madre male non avrebbe fatto di certo.

Partimmo con tre Cinquecento. Mia madre e io in quella nera; mia nonna in quella viola; mio padre in quella verde. Sarebbe stato bello poterci vedere da fuori, uno in fila all'altro. E ancora più bello se fossero venuti anche Libero e Furio.

Ma, sia chiaro: solo perché mia nonna a loro la Cinquecento l'aveva appena regalata gialla. La parentela che mi legava ai miei fratelli era meravigliosamente asettica. Talmente pura da prescindere dalle nostre persone.

Erano i miei fratelli come io ero loro sorella, punto.

Che fossero in un modo piuttosto che in un altro mi era indifferente come il fatto che fosse blu e non verde il vaso nel quale nascondevo le carote bollite, o che fossero di vimini e non di paglia le poltrone attorno alle quali facevo gincana sui pattini sotto al portico.

E lo stesso valeva per loro, ovviamente.

Essere fratelli significava essere precisamente reciproci; essere per qualcuno esattamente quello che quel qualcuno era per te. Non funzionava in obliquo, come tra genitori e figli; ma in orizzontale, come tra cugini, solo con intensità diversa.

Non solo.

Per una Legge Assoluta e Universale come il Tempo, Misteriosa e Imperscrutabile come Dio, Libero, Furio e io potevamo essere fratelli senza che ciò implicasse da parte di nessuno di noi la benché minima dimostrazione di affetto. Per questo, il giorno in cui avevano ricevuto la Cinquecento gialla dalla nonna, io non mi ero affrettata a uscire dalla serra, loro non si erano attardati sul vialetto, e così erano partiti per sempre senza che ci dicessimo una parola, esattamente come non ce ne eravamo mai detta una fino a quel momento.

I pini marittimi che scorrevano fuori dal finestrino ordinati lungo il guardrail si fecero sempre più bassi e più larghi, fino a schiacciarsi in cespugli. Una siepe perfettamente potata prese a scorrerci a fianco all'altezza delle spalle. Sembrava limata con una carta vetrata sottile. E io finalmente potevo vedere oltre. I campi erano senza colture. Solo di terra. A righe lunghissime; una chiara e una scura, una chiara e una scura, una chiara e una scura. Scorrerci sopra con lo sguardo faceva il solletico alle ciglia.

Mia madre era concentrata nella guida, continuava a non parlare.

L'autostrada monotona, piatta e dritta liberava la mente. Tutto sembrava semplice e chiaro.

Non avendo la televisione e abitando in città, io il mare finora l'avevo visto solo nel sussidiario. Pagina 103. Una foto verticale e sotto la didascalia: "Il mare". Gonfio e scuro, con la schiuma bianca in cima. Andava a sbattere contro gli scogli e gli schizzi raggiungevano il cielo oltre la punta di un faro. Bellissimo. Ma da guardare e basta. Non ti sarebbe mai venuto in mente di farci qualcosa.

E invece.

Questo mare qui sembrava essere lì apposta per sedurti. Lucido e trasparente, si cullava da una parte all'altra con una lentezza ipnotizzante. Largo, larghissimo. Molto più largo che lungo, a occhio nudo. Qualcosa che si muoveva in quel modo lì non poteva che avere quel suono.

Non si poteva starne fuori.

Scattai mentre mia madre piantava l'ombrellone nella sabbia e ci entrai. Quando ritornai fuori con la testa avevo già capito che quello era il mio elemento naturale. Se mia nonna nella vita precedente era stata Maria Antonietta, io ero stata sicuramente un pesce. Per essere pignoli, rosso.

Mia madre mi raggiunse nell'acqua, mi prese le mani e mi disse di battere i piedi.

In pochi giorni imparai a rimanere a galla. Alla fine della settimana sapevo nuotare.

Chi aveva avuto l'idea di stamparne una foto verticale era un disgraziato.

Prima di partire Maria mi aveva detto che andare in vacanza significava staccare la spina, ma, francamente, di quella metafora elettrica avevo capito soltanto che lei a staccare la spina con noi non ci sarebbe venuta. E che anzi, a giudicare dalla quantità di ventilatori e fari e cavi audio accatastati dietro la serra, lei di spine sarebbe stata a casa ad attaccarne parecchie.

Se fosse stato per la sua spiegazione, correvo il rischio di trascorrere le vacanze senza sapere cosa stavo trascorrendo. E invece.

Come scesi dalla macchina ed entrai per la prima volta in una casa diversa da casa nostra entrai in una diversa dimensione.

L'assoluta novità della scenografia, che fin da subito comportò una deliziosa quanto drastica interruzione delle consuetudini, mi fece comprendere con estrema chiarezza cosa fosse realmente la vacanza: un periodo di tempo in cui tutto andava in arimo.

Durante le vacanze non si veniva arrestati dalla polizia se non si andava a scuola e non si veniva bocciati se non si facevano i compiti tutti i giorni, non ci si svegliava stanchi se si andava a letto tardi.

In vacanza il tempo si fermava. E con lui le conseguenze.

Mia madre per tre mesi non tornò mai a casa per dare da bere ai suoi tulipani neanche una volta, eppure quando tornammo erano più bianchi e freschi che mai.

In vacanza non occorreva preoccuparsi di nulla.

Quindi neanche che Mario, non trovandomi più a casa, smettesse di telefonarmi, per esempio.

Libera dall'impegno che una simile angoscia avrebbe comportato, per tre mesi dedicai tutto il mio tempo, il mio corpo e i miei pensieri a tre occupazioni: nuotare, assicurarmi che a mia madre non venisse il dubbio di aver ammazzato qualcun altro, e cercare con la nonna i fantasmi di Grace e Stanley in giro per la casa.

Grace era una famosa scrittrice inglese di romanzi rosa e Stanley il suo editore. Erano morti nella casa al mare un paio d'anni prima che la nonna la comperasse. Fulminati. Nella vasca da bagno. Insieme. Dopo aver fatto l'amore.

Io la trovavo una storia bellissima.

Soprattutto quando alla fine Grace, per impedire a Stanley di uscire dalla vasca per tornare dalla moglie, aveva preso il phon da terra e, prima di lasciarlo cadere in acqua, lo aveva acceso.

Di come si facesse l'amore non ne avevo la più pallida idea.

Ma non aveva alcuna importanza.

A spiegarmi come si faceva fu Ettore, il nostro vicino di casa in città.

Ma senza che io glielo avessi chiesto. In effetti, io non mi sognai mai neanche lontanamente di chiederlo a qualcuno. E non certo per una questione di imbarazzo. La frase "fare l'amore" era chiarissima. Voleva dire che si faceva l'amore, punto. Che ci fosse un modo specifico per farlo non mi passava neanche per l'anticamera del cervello.

Quando Ettore mise ordine nelle mie astratte fantasie erotiche ero in quinta elementare.

A scuola erano quattro anni che non succedeva nulla di particolare. Con la storia che avevo imparato come venirne sempre fuori in un modo o nell'altro, qualsiasi cosa accadesse durava al massimo un paio d'ore. Io e Noemi andavamo d'amore e d'accordo e io e Ludovica andavamo d'odio e disaccordo che era un piacere. Alle suore dicevo sempre di sì e avevo smesso di tormentarle, e di conseguenza tormentarmi, con le mie domande. Perché Dio è invisibile? Chi l'ha chiamato così? Chi sono i suoi genitori? Ma se non è mai nato come fa a esistere? Se siamo tutti figli di Dio, allora i miei genitori sono miei fratelli? Perché Dio parla a tutte le mie compagne e a me no?

Quel Dio che a me non aveva niente da dire non mi riguardava più già da un po'.

«È più facile per un cammello passare nella cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei Cieli» aveva proclamato un giorno la Madre Superiora.

Di primo acchito avevo spalancato la bocca, ma subito dopo, onde evitare errori, visto che con i miei non si poteva mai sapere, avevo deciso di aspettare di tornare a casa a chiedere. Era proprio vero che noi eravamo tanto ricchi, o era un modo di dire? E non c'era neanche una possibilità di diventare poveri, magari fra un po'? Sicuri? Me lo giurate?

«Non si fa mai niente per niente» diceva Maria. E quindi senza Paradiso a me chi me lo faceva fare?

Per lo stesso mio motivo, in classe nostra, chi più chi meno, il regno dei

Cieli nessuno l'avrebbe visto neanche dal buco della serratura; ma se volevano fare le cose a vanvera, facessero pure. A dirla tutta a me conveniva pure. Se loro si tenevano Dio e i Miracoli a me rimanevano le Fate e gli Incantesimi.

E così anche il dilemma di Dio era sistemato. Oltre a fare i compiti e aspettare che Mario mi telefonasse, non avevo molto altro. Calcolando che i compiti li finivo in un attimo e Mario si faceva sentire quando non aspettavo la sua chiamata, non mi restava che arrampicarmi sul tetto fuori dalla finestra della mia camera che dava sul retro e spiare Ettore, il nostro nuovo vicino di casa.

Ettore aveva l'età di Libero e Furio, ma dimostrava molti più anni. Non era bello come loro, aveva i capelli più corti e bruni. Era più alto e più grosso. Aveva peli ricci e scuri. Quando ogni tanto il postino consegnava a casa loro la nostra posta, Ettore veniva a portarcela; mentre prendevo le buste non perdevo occasione di guardarlo bene nei dettagli che dalla finestra mi sfuggivano. Aveva i peli anche sulle mani, non solo sul petto e in mezzo alle gambe.

Era maggio ma faceva caldo come a luglio. Le tegole del tetto erano incandescenti. Dovetti rimanere accucciata sui talloni per non scottarmi.

Ettore aveva la finestra spalancata e la sua voce mi arrivava sussurrata.

«E adesso fammi vedere quello che sai fare» aveva detto quando la ragazza era rimasta in piedi senza più niente addosso.

Anche la ragazza di Ettore dimostrava molti più anni della sua età. Addirittura molti più di Ettore. Portava i tacchi altissimi e le calze bucate in grandi cerchi. La minigonna di vernice rosso lacca come le ballerine che mia nonna mi aveva portato da Parigi; una canottiera di pizzo turchese che le ricamava il meraviglioso seno tondo.

Si era spogliata in un modo delizioso, mettendoci il doppio del tempo che ci avrei messo io per togliermi il cappotto, il maglione, la camicetta, la canottiera, i pantaloni, i calzini, le scarpe allacciate col doppio nodo. E lei sotto non aveva neanche le mutande; solo un filo dorato che le faceva il giro dei fianchi e scendeva nella fessura del sedere scomparendo quasi subito. Riuscii a vederlo appena per un istante, ma solo perché il sole ci aveva sbattuto contro e l'aveva fatto brillare come la mia bacchetta magica con la stella in punta.

Finché la ragazza si era spogliata, seduto sul bordo del letto, Ettore si era sfregato con una mano in mezzo alle gambe dentro ai jeans ancora chiusi. Non c'era paragone tra la brutalità di lui e la morbidezza di lei.

Ettore era il Minotauro, la ragazza la Sirena Nera.

Coperta di peli e bianchiccia, una volta denudata la pelle di Ettore era opaca. Quella di lei un manto di velluto scuro lucidissimo.

Quando la Sirena Nera gli si mise a cavalcioni in grembo, Ettore cadde indietro con la schiena, le gambe rilasciate giù dal letto.

Lei infilò una mano nella matassa fitta di ricci che le arrivava alle spalle e le saliva sopra la testa di dieci centimetri, tirò fuori un piccolo quadrato color argento e lo picchiettò sul naso di Ettore. Poi lo strappò con i denti e tirò fuori qualcosa di trasparente che gli mise in mezzo alle gambe. Quindi salì in piedi sul letto e gli disse maliziosa: «E adesso impara».

Non ebbi neanche per un istante il minimo dubbio che Ettore e la Sirena Nera non stessero facendo esattamente quello che avevano fatto Grace e Stanley nella vasca della casa al mare.

Quell'estate, al mare, volli fare sempre il bagno nella vasca di Grace e Stanley. Tutte le sere. A lungo. Senza che nessuno mi dovesse pregare di farlo.

Fino ad allora avevo sempre cercato di gestire l'igiene personale nel minor tempo, con il minor sforzo e soprattutto con la maggior saltuarietà possibili.

Ero giunta persino ad avvalermi dell'inganno, quando il semplice equivoco non sortiva l'effetto desiderato, pur di evitarla.

Il mio mutato atteggiamento rallegrò molto mia madre e mia nonna, le quali, con una logica a mio avviso troppo viziata dalla speranza, associarono quelle volontarie, quotidiane e prolungate abluzioni a una raffinata rielaborazione del mio primitivo concetto di pulizia.

La soddisfazione le appagava a tal punto che non andarono mai a cercare il pelo nell'uovo, come avrebbe detto, e soprattutto fatto, Maria.

A lei non sarebbe di certo sfuggito che il livello di bagnoschiuma nel flacone non presupponeva nel modo più assoluto alcun utilizzo da parte mia. Da lì a sospettare che nelle mie intenzioni non ci fosse alcuno scopo detergente le sarebbe bastato un attimo.

Ma Maria al mare con noi non ci veniva mai.

All'inizio non sapevo a cosa sarei andata incontro, né che quello a cui sarei andata incontro sarebbe diventato una droga. In un primo momento avevo voluto soltanto vedere se, adesso che grazie a Ettore e alla Sirena Nera sapevo cosa avevano fatto Grace e Stanley dentro quella vasca prima di rimanere fulminati, sarebbe stato diverso.

Non sapevo di cosa, ma ero curiosa.

Così avevo riempito la vasca e mi ci ero immersa lentamente, facendo molta attenzione.

Distesa e immobile, le spalle e la nuca contro la ceramica concava, le gambe allungate e divaricate, le dita dei piedi a ventosa sui bordi per non scivolare con il corpo in avanti verso lo scarico, e quindi finire sotto il pelo dell'acqua con la testa, ero rimasta in attesa, concentrata.

Qualche decina di minuti.

Nulla.

Ancora qualche decina di minuti.

Ancora nulla.

Allora avevo cercato di concentrarmi di più e più a lungo, ma il risultato era rimasto il medesimo: nulla di nulla.

Spossata da quello che si stava rivelando un inutile sforzo, avevo smesso di pensare a Grace, Stanley, Ettore e la Sirena Nera e avevo cominciato semplicemente a rilassarmi, lasciando vagare la mente senza di me, fino a raggiungere la distrazione assoluta.

Era stato in quella condizione di totale trance anestetica che avevo cominciato involontariamente a fare delle microflessioni con le dita dei piedi contro i bordi di ceramica.

Il movimento che il mio corpo elastico riceveva da quelle dieci minuscole leve, inizialmente impercettibile, si era fatto più intenso a mano a mano che la massa d'acqua circostante aveva smesso di reagire opponendosi alle spinte e aveva cominciato ad assecondarle e poi addirittura a potenziarle.

L'orlo dell'acqua trasparente scorreva lungo la ceramica avanti e indietro; mentre, al centro, l'onda che il mio corpo provocava e subiva si gonfiava.

Del tutto indipendentemente da qualsiasi forma di impulso cosciente, le flessioni delle dita dei piedi si erano estese alla piante. Poi alle caviglie. E, infine, sempre inconsciamente, alle ginocchia.

Il flusso e reflusso dell'acqua si era fatto, per questo, più intenso e più veloce. Sempre più intenso e più veloce.

Sentire il mio corpo spostare ed essere spostato da quella potente massa d'acqua mi aveva gettato in uno stato di liquido oblio dal quale non riuscivo a riavermi.

Gli occhi, ipnotizzati a fissare l'oscillazione del trasparente profilo liquido sulla ceramica, avevano assistito al pericolosissimo avvicinarsi dell'orlo dell'acqua al bordo della vasca senza opporsi. Fino a che era stato troppo tardi. Violentemente troppo tardi.

Completamente in balia dell'ebbrezza del piacere, solo quando avevo sentito lo sciaff sulle piastrelle mi ero riavuta ed ero tornata, ansimante, in me.

Da quella volta non avevo più potuto farne a meno.

Ero diventata straripamento-dipendente.

Tornata dalle vacanze di quinta elementare, a una ventina di giorni scarsi dalla conclusione dei miei dieci anni, il mio concetto di Eros era talmente sofisticato da far impallidire il più raffinato teorico dell'erotismo che la rivoluzione sessuale avesse mai prodotto.

Il Sesso, il Turbamento e l'Amore, che di lì a poco mi sarei trovata grossolanamente a confondere e contaminare l'uno con l'altro per parecchi anni della mia vita, erano allora tre questioni ben distinte che affrontavo separatamente, con un inconsapevole cinismo assolutamente spontaneo.

Vivevo il primo senza il secondo sul tetto, con Ettore e la Sirena Nera, il secondo senza il primo da sola, nella vasca da bagno di Grace e Stanley, e il terzo, senza né il primo né il secondo, al telefono con Mario.

Tutti e tre, comunque, in forma rigorosamente apocalittica.

Il fatto che il Sesso si potesse anche chiamare Fare l'Amore non doveva confondere.

L'Amore era tutta un'altra cosa, non c'entrava per niente.

Altrimenti non avrei neanche lontanamente sfiorato l'argomento con Mario.

«Eleonora dice che è così che nascono i bambini... ma secondo me non è vero... altrimenti la Sirena Nera avrebbe la pancia...»

Mario non aveva ancora aperto bocca da quando avevo cominciato il discorso. Non lo sentivo neanche respirare, nonostante lui fosse uno di quelli che lo facevano in modo udibile.

Quando finalmente si decise a dire qualcosa, lo fece per interrompermi e balbettare.

«Le... Leda... ma... ma ti sembrano cose da... da dire... a... alla tua età?»

«Perché?»

«...»

«Mario?»

«E-eh?»

«Perché?»

«Lascia perdere, va'...»

Anche se non mi andava per niente, lasciai perdere.

Non lo avevo mai sentito così. Forse era distratto da qualche sua preoccupazione, o forse aveva solo fretta e non aveva tempo da perdere. Adesso, non appena fosse uscito dal silenzio nel quale era ricaduto, mi avrebbe detto che doveva mettere giù.

E invece.

Disse esattamente quello che aspettavo dicesse da una vita.

«Quanto tempo è passato...»

Di quanto ne fosse passato, in effetti, ebbi riprova la prima settimana di scuola. Prima media. Scuola nuova. Pubblica. Mista. I banchi a tre a tre. Neanche una suora. Solo un crocifisso appeso dietro la cattedra, ma che nessuno degnava della minima attenzione. Spesso neanche il prete, durante la lezione di religione, un'ora alla settimana. Alle medie si poteva studiare senza Dio. Meglio per me. Io, di nascosto, lo stavo facendo già da un po'.

In prima fila Noemi, Ludovica e io. Senza grembiule.

Nonostante alle medie si potesse scegliere dove sedersi, tutte e tre allo stesso banco. Per una questione puramente estetica, sia chiaro.

Se avessimo dovuto decidere in base alle nostre preferenze affettive, non sarebbe certo stata quella la geometria. Nessuna di noi tre si era ricreduta circa le altre, durante le vacanze. E neppure erano cambiati i nostri sentimenti. Noemi e io ci amavamo reciprocamente e odiavamo, corrisposte all'ennesima potenza, Ludovica.

Ciò che in tutto quel tempo era cambiato non stava dentro, ma fuori di noi. Soprattutto fuori di me e Noemi.

Pur non potendoci ancora neanche lontanamente paragonare allo splendore vertiginoso di Ludovica, Noemi e io avevamo comunque fatto progressi in quella direzione.

Per questo, alla fine, ci eravamo unite. Non per i nostri sentimenti, ma per i nostri corpi. Inesorabilmente.

Chi più chi meno, eravamo con evidenza disarmante le tre undicenni, o quasi, più carine della classe.

I maschi non facevano che bisbigliarci alle spalle e zittirsi in violenti rossori appena giravamo la testa. Purtroppo per loro, appena dopo che l'avevamo già girata. Tanto era imbarazzante l'imprecisione dei loro movimenti, da far passare in secondo piano la pusillanimità con cui affrontavano la nostra bellezza.

A giudicare dalla drammatica mancanza di riflessi che li contraddistingueva, li avremmo battuti anche a Uno, due, tre... stella!

Se quelli erano i famigerati coetanei maschi di cui le suore ci avevano

tenute all'oscuro per cinque anni e dai quali ci avevano tanto messe in guardia negli ultimi mesi, c'era da sentirsi prese in giro.

Per quanto mi riguardava, potevano stare tranquille. Non mi passava neanche lontanamente per l'anticamera del cervello di poterne sfiorare uno con un dito. L'unica concessione che ero disposta a fare alla loro esistenza era che ci servissero e riverissero.

In questo, devo ammetterlo, erano davvero magistrali. Non avremmo mai più trovato sudditi parimenti devoti, capaci non tanto di amare, cosa che non ci interessava minimamente, ma di adorare così, nel modo più sublime in cui fosse possibile adorare qualcuno: senza ritegno.

«Leda...»
«Sì, Mario?»
«Devo dirti una cosa...»

L'ultima volta che Mario mi aveva telefonato mi aveva detto: «Quanto tempo è passato...», che, tradotto in altre parole, voleva dire: "Quanto sei cresciuta...", che, tradotto in altre parole, voleva dire: "Non sei più troppo piccola...".

Calcolando a proposito di cosa mi aveva detto che ero troppo piccola, la prima volta che ci eravamo sentiti, il significato sottinteso del sillogismo di cui sopra era inequivocabile.

Il corollario romantico-amoroso che ne derivava mi faceva girare la testa.

Finalmente sarei diventata anch'io la sua fidanzata.

Lui era il mio da cinque anni e undici giorni.

Il fatto che per tutto quel tempo io fossi stata troppo piccola per lui non aveva in alcun modo pregiudicato la convinzione da parte mia che lui non fosse affatto troppo grande per me.

Mario era sempre stato perfetto per me.

E io lo amavo.

Pazzamente.

Dalla prima volta in cui avevo sentito la sua voce.

In tutti quegli anni non c'era stato un solo attimo in cui il mio amore fosse venuto meno, o avesse vacillato.

Gli ero rimasta fedele sempre. Anche quando le mie compagne facevano a cambio una volta la settimana per essere la fidanzata di Takahiro, il fratello gemello della principessa Hiko che all'inizio, per questioni politico-religiose, si era dovuto fingere sua sorella, ogni volta che toccava a me io cedevo il turno.

Anche quando lo avevano sostituito con Azazello. O con Woland, nonostante dovessi riconoscerne il fascino straordinario.

Insomma, avevo persino smesso di amare l'ufficiale della Marina degli

Stati Uniti F.B. Pinkerton, per Mario.

Non importava quanto, io avrei aspettato che il tempo passasse.

In fin dei conti non era colpa sua.

Ero io che dovevo crescere per poter diventare la sua fidanzata, non certo lui.

Comunque, adesso che era passato così tanto tempo, il problema non sussisteva più.

Ecco cosa mi doveva dire d'importante.

Per questo gli risposi con impazienza.

«Dimmi, Mario...»

Non certo perché mi aspettavo dicesse quello che mi disse.

«Questa è l'ultima volta che ci sentiamo, Leda.»

All'epoca per me c'era solo una possibilità peggiore di quella che Mario non mi amasse: quella di non poterlo più amare io.

Il fatto che Mario avesse deciso di interrompere le lezioni con Rubertelli aveva la prima possibilità come presupposto e la seconda come conseguenza.

Piansi fino a che non mi uscirono singhiozzi corti, senza alcuna umidità, inutili.

Tanto mi ero sentita grande negli ultimi tempi, quanto adesso mi sentivo di nuovo piccola. Troppo piccola. Per qualsiasi cosa.

Era come se fossi stata catapultata di botto indietro di molto, moltissimo tempo. Avevo sei anni. Ero in collegio. Chiusa dentro a un bagno. Seduta su una tazza da bambola.

Forse per questo, invece di risolvere la questione suicidandomi, decisi di trattenere il fiato e svenire.

Certo, sarebbe stato meno definitivo, come sollievo, ma lo stordimento dopo il risveglio non mi avrebbe fatto sentire più nulla almeno per qualche ora, solo quel languore oppiaceo che neanche le erbe di mia madre riuscivano a darle.

Mi chiusi a chiave in bagno e, appoggiata al bordo del lavandino che avevo riempito di asciugamani per non spaccarmi la testa cadendoci dentro, fissandomi allo specchio sopra i rubinetti iniziai a trattenere il fiato. Non lo avevo mai fatto così, guardando dritta in faccia la metamorfosi che quel procedimento produceva nei miei lineamenti.

A mano a mano che i secondi passavano, mi aspettavo accadesse come nei fumetti: che il mio viso piccolo e ovale cominciasse a farsi più rotondo; le mie guance incolori virassero verso una trasparenza violacea; gli occhi leggermente a mandorla si gonfiassero e venissero fuori; una vena biforcata come una fionda mi solcasse la fronte. E invece niente. Non so quanto tempo rimasi a studiare sullo specchio quella mancata trasformazione, senza dubbio però a un certo punto dovetti stufarmi persino di stare in piedi: quando da fuori Maria mi gridò che doveva pulire

il bagno, io ero seduta sul bordo della vasca davanti al lavandino a fissarmi, ancora incredula.

Dovevano essere passati parecchi minuti e io continuavo tranquillamente a trattenere il fiato senza svenire e senza fare una grinza.

Proprio come non ne aveva fatte Mario mentre mi diceva che non avrebbe più telefonato a Rubertelli. E quindi a me.

Se avessi continuato a non risponderle, Maria avrebbe buttato giù la porta. Dovetti interrompermi per forza.

«Adesso esco, Maria!» dissi buttando fuori tutta l'aria trattenuta inutilmente fino a quel momento.

Chissà quanto avrei potuto resistere ancora.

Sarebbe stato meraviglioso riuscire a fare lo stesso sotto acqua.

Maria entrò nel bagno furiosa perché avevo chiuso la porta a chiave, come facevano tutti.

«E poi perché hai messo tutti questi asciugamani nel lavandino, si può sapere?» mi chiese sempre più furente.

«Chiedilo a Mario.»

Come sempre, quando un discorso rischiava di coinvolgere una figura maschile che non fosse mio padre, Libero o Furio, Maria si chiuse la porta alle spalle e cominciò a rassettare.

Il primo mancato svenimento della mia vita parlava chiaro.

Il mio corpo era stufo agro. A quel punto era disposto a sfidare la natura pur di non darmela vinta.

Non aveva più intenzione di pagare il conto sempre per tutti. Era ora che anche l'anima cominciasse a prendersi le sue responsabilità e a fare qualcosa.

La prossima volta che avessi avuto bisogno di reagire al dolore, andassi a chiedere aiuto a lei.

Noemi si era iscritta a un corso di spagnolo, tre volte la settimana, e Ludovica era passata alla nuova scuola di danza dove si allenava cinque giorni su sette; Watt era sempre stanco morto, ormai si alzava a malapena per mangiare. Avrei avuto moltissimo tempo a disposizione per struggermi, se non mi fossi iscritta a nuoto.

Francesco, l'istruttore, dopo avermi fatto fare quattro vasche di prova nei vari stili mi disse che sembravo un pesce. Arrossii apposta.

Non mi sembrava vero di poter nuotare anche d'inverno. Certo, il mare era tutta un'altra cosa. Nel mare potevi stare a mollo senza fare nulla che tanto ci pensava lui a portarti in giro; in piscina se ti fermavi andavi solo a fondo. C'era da dire che nel mare non ti potevi dare quella spinta contro il bordo che ti faceva sentire un razzo sparato da un sottomarino.

Cominciai al quarto livello, e da due lezioni settimanali passai a tre. Nell'arco di un mese e mezzo Francesco mi disse che, se continuavo così, mi avrebbe iscritta alla gara di Natale. Ma, cosa per me ancora più importante, se volevo avrebbe potuto allenarmi fino a che fossi riuscita a resistere in apnea sotto acqua più di sette minuti e cinquanta, il record di un ragazzino australiano al Guinness dei primati nella categoria juniores. Mi aveva osservata starmene seduta sul fondo durante le pause, ed era rimasto strabiliato nel vedere quanto tempo resistessi senza riemergere a prendere aria. Secondo lui ero un fenomeno.

Io, ovviamente, gli risposi che sì, lo volevo più di ogni altra cosa, ma senza precisare che ogni altra cosa non avrei potuto averla. E per ogni altra cosa all'epoca intendevo ancora Mario.

Quell'anno si preannunciava glorioso.

Solo entro Natale, Noemi era già riuscita a passare le selezioni per le Olimpiadi di grammatica spagnola, io a vincere la gara di nuoto e a raggiungere i sette minuti di apnea, Ludovica a interpretare *Il lago dei cigni* con tanta grazia da ricevere la proposta dall'étoile Vivienne La Coix

in persona di partecipare alla selezione per la borsa di studio alla Coquette.

I successi natalizi, quindi, non solo erano successi in se stessi, ma presupponevano anche la possibilità di altri ancora più grandi.

La posta in gioco era stata rilanciata vertiginosamente.

Alla fine dell'anno scolastico Noemi si sarebbe iscritta alle Olimpiadi di grammatica spagnola per vincere un viaggio a Barcellona; Ludovica avrebbe fatto le selezioni per la borsa di studio alla Coquette, e io avrei tentato il record di apnea al Guinness dei primati nella categoria juniores.

Se fino a quel punto ci eravamo arrivate con una discreta naturalezza, da quel punto in poi avremmo fatto bene a proseguire anche con l'impegno.

La prendemmo tutte molto seriamente, ma né Noemi né io raggiungemmo mai la dedizione assoluta di Ludovica.

Nell'arco di poche settimane aveva già perso qualsiasi connotato umano; la metamorfosi in Ballerina si stava ormai compiendo definitivamente.

Ludovica aveva sempre avuto un corpo diverso dal nostro. Era dalle elementari che faceva di tutto perché fosse sempre più chiaro che non eravamo certo della stessa razza. Lei era una Ballerina. E le ballerine non dovevano camminare, dovevano volare. Veniva da sé che dovessero essere il più leggere possibile.

Adesso che Vivienne La Coix le aveva dato la possibilità di concorrere a quell'unica borsa di studio, non poteva risparmiarsi. Doveva fare di tutto per vincere. La Coquette era la scuola di danza classica più esclusiva al mondo, tutte le più grandi étoile della storia erano uscite da lì.

Ogni giorno, a scuola, la prima cosa che diceva a me e a Noemi era: «Trentun chili e novecentotrenta grammi! Settantacinque grammi in meno di ieri!». La precisione aveva per lei molta importanza. Come per tutte le cose che devono essere perfette, giustamente.

E più i giorni passavano e più lei pesava meno, e più sosteneva allenamenti sempre più lunghi e diventava sempre più sicura di farcela alle selezioni di giugno. Noemi e io guardavamo stravolte il miracolo, convinte che quella a cui stavamo assistendo fosse la sua elezione a essere superiore.

I professori avevano cominciato a fare discorsi di respiro mondiale circa il suo corpo scarnato, a lanciare allarmi e condanne sociali planetari, ma alla fine anche loro, come i nostri compagni e tutti quelli che vedevano Ludovica, ne rimanevano terribilmente affascinati. E questo semplice fatto

bastava a togliere qualsiasi valore alle loro parole.

Secondo la morale, Ludovica era inguardabile; ma per tutto il resto era di una bellezza incommensurabile.

Negli ultimi mesi cominciò a venire a scuola sulle punte, per rimanere concentrata.

Non era possibile staccarle gli occhi di dosso.

Era già un bel po' di tempo che temevo potesse accadere da un momento all'altro.

E infatti accadde proprio così. Da un momento all'altro.

Lo trovò il signor Paolo la mattina dopo.

Watt era nato un mese prima di me, quindi aveva quasi ottant'anni; era vecchio, anche troppo per la sua razza.

L'avevano regalato a Libero e Furio quando ero nata io, per compensare.

Mio padre disse che dovevamo farlo bruciare, si faceva così con i cani.

E, dato che c'era, pensò bene di dirmi che anche lui e la mamma volevano essere bruciati dopo morti. Dovevo ricordarmelo per quando sarebbe arrivato il momento, aveva detto persino, come se una cosa del genere avessi mai potuto dimenticarla. Volevano essere bruciati e volevano che le loro ceneri venissero sparse nel vento.

Mi tornò alla mente una canzone che trasmettevano spesso alla radio di Maria in cucina: "Son morto... con altri cento... son morto... che ero bambino... passato per il camino... e adesso... sono nel vento...". Mi piaceva tanto; alzavo sempre il volume. Non avevo mai fatto troppa attenzione al testo, o meglio, non ci avevo mai dato importanza. Le parole delle canzoni venivano scelte per far rima, per il suono, perché ci stavano bene, ma non erano vere. E quel bambino non era un bambino vero, era il bambino di una canzone e non poteva morire veramente, neanche se veniva bruciato. Lo vedevo volare nel vento, guardare tutti dal cielo e ridere. Si divertiva come un matto il bambino che vedevo io. Dopo la morte di Watt e il discorso di mio padre, quella canzone non mi piacque più; quando la davano alla radio cambiavo stazione. Sapevo che non aveva senso, ma adesso, quando la sentivo, mi montava dentro un'angoscia ripidissima, verticale, ma verso il basso.

Per molto tempo pensai di essere pazza, poi, un giorno, una mia compagna di classe mi confessò di avere il mio stesso problema con le canzoni di montagna che mettevano in pullman la domenica quando andava a sciare. Una in particolare che a un certo punto faceva: "Non c'è al mondo più grande dolore che vedere un alpino morir...".

Suo padre aveva fatto il militare negli alpini, c'era ancora il suo cappello in soffitta. Tutti in pullman la cantavano a squarciagola, felici e contenti come mai. Solo a lei veniva da piangere. Quando passavano a *Bella ciao,* poi, era un disastro. "E se io muoio... da partigiano... o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao... e se io muoio... da partigiano... tu mi devi seppellir. E seppellire... lassù in montagna... o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao... e seppellire... lassù in montagna... sotto l'ombra di un bel fior..." Perché i partigiani prima erano stati alpini, alcuni.

«E se vi faccio bruciare e poi però mi tengo le vostre ceneri in un vasetto sul camino?»

Niente da fare. Nel vento.

Solo per Watt alla fine cedette e mi accontentò. Lo seppellimmo sotto la magnolia, dove l'aveva trovato il signor Paolo, probabilmente dopo che aveva fatto la sua ultima corsa.

Insomma, era giusto che avessi un minimo di potere decisionale almeno in questo. Watt era di Libero e Furio, vero. Ma da quando loro se n'erano andati di casa, io l'avevo ereditato. Era stato mio, solo mio, quattro anni su dodici. E un terzo non era poco.

Decisi di scrivergli un epitaffio, che avrei fatto seppellire con il suo corpo sotto terra.

"Qui giace Watt Rothko. 1° classificato Guinness dei primati 1981, corsa alla magnolia, categoria seniores."

Il giorno in cui Watt morì, per qualche strano collegamento smisi di pensare che i miei genitori fossero immortali.

Il Grande Giorno arrivò meravigliosamente per tutte e tre lo stesso il giorno.

Il 20 giugno, Noemi, Ludovica e io eravamo rispettivamente in un'aula a scrivere in spagnolo; a Parigi su un palcoscenico in tutù; dentro a un cubo di vetro pieno d'acqua in apnea.

Il 21 giugno era già tutto finito.

Un po' poco per una catastrofe di quella portata.

Noemi mi telefonò per dirmi che per un punto aveva perso il viaggio a Barcellona. Non piangeva neppure. Sembrava pietrificata dalla disperazione, come il giorno in cui sua madre le aveva detto per la prima volta che il padre non sarebbe tornato a Natale.

Di Ludovica nessuna notizia. Probabilmente da Parigi sua madre non la lasciava telefonare.

Risposi a Noemi che anche io non ce l'avevo fatta. Aveva vinto l'australiano con sette minuti e cinquantotto contro i miei cinque e quaranta.

«Ma se ce la facevi fino a otto minuti e dieci?» Noemi era sbalordita.

«Lo so, ma mi è venuto prurito al naso.»

«Mi dispiace tanto, Leda.»

«Cose che capitano...»

Che invece fosse capitato qualcosa che non doveva capitare non glielo dissi mai.

Se ero saltata fuori dalla vasca dopo appena cinque minuti e quaranta non era stato per un semplice prurito alle narici.

Mia madre, seduta con mio padre, Maria e mia nonna in prima fila, aveva iniziato a cambiare faccia già al quarto minuto di apnea. Al di là del vetro, l'avevo vista sbiancare e coprirsi la bocca con le mani.

Al quinto minuto era scattata in piedi e cinque secondi dopo era già con i palmi delle mani contro il vetro della vasca. Per dieci secondi nessuno ebbe la prontezza di riflessi di fermarla, mentre lei, urlando, cercava di buttare per terra il piccolo cubo trasparente dentro al quale io trattenevo il fiato. Per i venti secondi successivi nessuno riuscì a bloccare la sua furia. Mia madre in quel momento avrebbe spostato l'intero palazzo. Forse fu per l'acqua che attutiva tutto intorno a me, se non mi resi conto di cosa stesse accadendo davvero. O forse per la speranza.

Quando mi trovai a terra piena di tagli dappertutto, il giudice di gara fece evacuare la sala. Mia madre venne portata fuori a forza da mia nonna e mio padre. Maria mi si avvicinò rischiando di scivolare sul linoleum bagnato un paio di volte. Da fuori si sentiva la voce di mio padre che chiedeva ai fotografi di andarsene.

«Va tutto bene, Leda» mi disse Maria togliendomi dal viso un pezzetto di vetro.

Gli infermieri mi medicarono sul pavimento mentre in un'altra sala l'australiano si faceva infilare al collo la medaglia.

Mi dissero che non era nulla di grave, solo qualche taglietto superficiale. Potevo tornare a casa.

Francesco mi telefonò quel pomeriggio, e Maria gli disse che stavo dormendo.

Io invece stavo solo pensando a occhi chiusi, davanti alla finestra che dava sul giardino, e sulla magnolia di Watt.

Perché Libero e Furio quando avevano la mia età potevano giocare con un cucciolo giovane e scattante, con il manto fulvo e lucido, mentre io ormai da un paio d'anni mi trovavo a fare a gara con un cane che aveva il peso di un cavallo, il pelo opaco e sbiadito, il muso brizzolato?

Perché Watt era morto quando Libero e Furio avevano altro a cui pensare, quando invece io, se solo lo avessi voluto, avrei potuto non pensare ad altro?

Nascere per ultimi era una fregatura. Ti toccavano solo gli anni peggiori degli altri.

Se solo la Contessa avesse aspettato un mese, prima di ricordare a mia madre una delle sue passate visioni, lunghissimi capelli che avvolgevano un volto femminile e tanta, tantissima acqua, mia madre sarebbe impazzita il mese prossimo, magari mentre facevo semplicemente il bagno al mare con la mia medaglia al collo.

"Leda Rothko. 1ª classificata Guinness dei primati 1981, record di apnea, categoria juniores."

Una bella differenza.

Il fatto che il suo tentativo di salvarmi dalla morte mi avesse provocato una cinquantina di tagli in tutto il corpo, compresa la faccia, aveva riportato mia madre sulla Terra. Mio padre, subito dopo averla trascinata fuori dalla sala, l'aveva accompagnata dal nostro medico di famiglia perché le prescrivesse delle erbe più forti delle precedenti, che la calmassero. Il medico questa volta non era d'accordo: i rimedi naturali a quel punto erano inutili, sopratutto senza un adeguato supporto psicologico; ma alla fine aveva ceduto e gliele aveva date.

Adesso sembrava più calma. Aveva persino accettato di partire subito con tutti noi per il mare, una sorta di terapia d'urto. Secondo il medico poteva essere un tentativo.

Io avrei voluto aspettare che Ludovica ci facesse sapere com'era andata, o comunque passare un po' di tempo con Noemi a leccarci le ferite, e invece, a quanto pareva, non c'era tempo da perdere. Già la mattina dopo eravamo in partenza.

Maria sarebbe rimasta come sempre in città. Nel trambusto non si era preoccupata neanche di chiudere la porta mentre parlava al telefono con il regista. Quell'estate la pubblicità l'avrebbero fatta nel mio bagno.

"Vanity Parfum. Si dice il peccato, non il peccatore."

«Non preoccuparti, Leda. Mi sembra che stia già un po' meglio.»

«Sì, però io non sono entrata nel Guinness dei primati.»

«Forse è stato meglio così. E poi, ricordati, non tutto il male vien per nuocere.»

«Questo me l'hai già detto cento volte. Ma finora...»

«Monta in macchina, va', che è tardi.»

Dopo due ore eravamo già alla casa al mare. C'era un sole torrido, ma tutti ci limitammo a disfare i bagagli sudando fino a sera. Al mare ci saremmo andati il giorno dopo. Con calma. Come se prima avessimo dovuto prendere bene la mira.

Le prime a scendere fummo proprio mia madre e io. Mio padre doveva aspettare una telefonata di lavoro e mia nonna non si svegliava mai prima delle undici.

Mia madre piantò l'ombrellone nella sabbia come se niente fosse. Quella mattina, in effetti, aveva fatto tutto in quel modo: come se niente fosse. Entrare in cucina con il suo prendisole a fiori gialli, preparare la colazione, riempire la borsa da spiaggia e uscire per andare al mare con me a fianco. Eppure, qualcosa non quadrava. Cioè, proprio il fatto che le cose quadrassero così bene non quadrava affatto. Insomma, per quanto mia madre avesse giurato che era tutto passato, che lo sapeva anche lei che la Contessa non andava presa troppo sul serio, qualcosa dentro doveva pur esserle rimasto. Alla fine tutti funzionavamo come i ventilatori, che dopo avergli staccato la spina continuavano a girare ancora per un po'. Per questo, paradossalmente, se mia madre avesse dato un piccolo segno di squilibrio mi sarei sentita più tranquilla. E invece niente. Ma forse ero io che la facevo più grande di quella che era.

Mi tolsi il copricostume e le dissi che andavo a fare il bagno. Aggiunsi comunque che non avrei superato la boa, giusto per scrupolo. Lei sorrise tranquilla. Io m'incamminai con calma, senza correre.

Quando arrivai ai primi ventagli che le onde basse e trasparenti disegnavano sulla battigia, mi fermai a guardarli godendomi l'acqua alle caviglie e la sabbia che mi ingoiava a poco a poco i piedi. Sull'acqua piatta davanti a me, l'ombra nera di mia madre si allungò sopra la mia fino a coprirla. Mi girai a guardarla. Sorridendo, stringeva in una mano il cordino con cui il signor Paolo legava i rami appena nati della betulla per farli crescere dritti.

Come se niente fosse, s'inginocchiò davanti a me sulla sabbia e me lo legò attorno alla vita.

Non ebbi il tempo di aprire bocca. Aprirla e basta, intendo.

«Dài, amore mio, entra in acqua, non avere paura. Non ti può succedere niente, ti tengo io, non avere paura...»

Stavo per dirle che io non avevo paura, che io avevo vinto la gara di

nuoto e solo per un pelo non ero entrata nel Guinness dei primati, non potevo avere paura; ma come vidi che mia madre, con la mano libera, aveva cominciato a inanellarsi i capelli in quel modo, capii che non era il caso. Forse era stata una trovata di mio padre o di mia nonna, per farla abituare all'idea un po' alla volta. Certo, però, bastava dirlo.

Entrai in acqua e dopo un primo imbarazzo cominciai a fare qualche evoluzione.

Finché rimasi fuori con la testa, tutto bene. Ma come passai alla capriola mi sentii strappare con violenza la vita. Tornai volente o nolente fuori con la testa. Mia madre, seduta sulla battigia, canticchiava un'aria con la testa inclinata, una ciocca di capelli arrotolata attorno a un dito.

«Mamma, va tutto bene?» le gridai.

«Sì, amore.»

«Potresti lasciarmi un po' più di cordino, per favore? Non riesco a fare le capriole.»

«Certo, amore mio.»

Tirai un sospiro di sollievo e mi tuffai di nuovo di testa, ma questa volta la frustata che sentii mi tolse il fiato. Come riuscii a riprendermi dal dolore uscii dall'acqua.

Mio padre e mia nonna erano sotto l'ombrellone.

A giudicare dalla faccia che fecero non appena collegarono il segno viola che io avevo attorno alla vita con il cordino che mia madre teneva raggomitolato in una mano, non era stata un'idea loro.

Quella sera non potei neanche lontanamente avvicinarmi alla vasca di Grace e Stanley, figurarsi farla straripare. Dovetti lavarmi nella doccia, in piedi, praticamente a secco, mentre mia madre mi spruzzava con il getto per togliermi la schiuma. Mi vergognavo da morire, ma la lasciai fare. Pensavo che così un po' alla volta si sarebbe calmata. Invece, mentre mi sciacquavo lo shampoo, l'avevo vista guardarmi con quella sua espressione vuota. La stessa con cui dopo mi aveva fatto uscire dalla doccia avvolta in un asciugamano dalla testa ai piedi e se n'era andata.

Mi stavo passando il phon a testa in giù, i capelli che arrivavano quasi a terra, quando vidi spuntare i suoi piedi nudi.

«Ho un'idea meravigliosa, amore.»

Alzai la testa e feci un sobbalzo.

Mia madre in mano aveva una forbice lunga e sottile.

Mi venne vicino sorridendo e, prima che io potessi muovermi, mi afferrò una grossa ciocca di capelli e me la tagliò.

La mattina dopo, mentre mia madre dormiva sotto l'effetto di un mix di iperico e griffonia, io e mia nonna lasciammo la casa al mare.

Mio padre mi aveva detto che dovevo essere contenta, la nonna quell'estate mi avrebbe portato a fare un bellissimo viaggio. La mamma aveva solo bisogno di riposo. Al mio ritorno sarebbe stato tutto a posto.

Lo specchietto retrovisore rifletteva un'immagine schizofrenica di me. A destra i capelli mi arrivavano ai fianchi, a sinistra sì e no all'orecchio.

Mia nonna mi fece mettere il suo cappello nero con i fiori rossi e viola, assicurandomi che l'indomani madame Lulu mi avrebbe sistemato alla perfezione; era la coiffeuse di tutte le più grandi dive, non dovevo preoccuparmi.

Poi mi disse che nel frattempo avrei potuto esprimere un desiderio.

Io lo usai per andare a prendere Noemi.

Quando mi vide con quel cappello Noemi ebbe un sobbalzo, ma si risparmiò qualsiasi commento e, soprattutto, qualsiasi domanda. Ormai aveva capito che le spiegazioni dei miei comportamenti rischiavano di turbarla più dei miei comportamenti stessi. La sua autodifesa stava nel non cedere mai alla curiosità che, oltre al terrore, la mia persona le procurava molto spesso.

Sua madre sulle prime non era d'accordo. Mia nonna non aveva proprio la fama della donna responsabile e posata, e io conciata in quel modo non davo un'impressione molto più rassicurante. Ma la versione salutista, moralista, morigerata e rigorosamente cattolica che mia nonna le diede del nostro viaggio la fece capitolare.

Noemi era talmente fuori di sé dalla gioia che per un attimo mi chiesi se quello che le importava non fosse vincere le Olimpiadi di grammatica spagnola, ma esclusivamente il biglietto per Barcellona.

Come salimmo in macchina e riacquistò il dono della parola, infatti, lo usò esclusivamente per ripetere continuamente la stessa domanda:

«Ma poi andiamo sul serio a Barcellona, vero?»

Gli stucchi colavano onde cangianti dalla cupola d'oro zecchino e si arricciavano in nastri e ghirlande lungo le pareti dell'antico salone circolare.

Sembrava di stare dentro il più prezioso uovo Fabergé.

Con i capelli strangolati in un alto chignon biondo che le allungava i lineamenti del viso verso le tempie, Ludovica saliva e scendeva dalle punte sotto lo sguardo sottile di Vivienne La Coix.

A differenza mia e di Noemi, Ludovica ce l'aveva fatta. Aveva passato non solo la prima selezione per la borsa di studio, ma anche la seconda, la terza, la quarta, la quinta, la sesta e, ora, era dove tutte le ballerine undicenni del mondo avrebbero voluto essere: alla Coquette, ad allenarsi con la più splendente étoile della galassia per la settima e ultima selezione. La Finalissima. Calcolando che ogni prova lo era sempre un po' meno della precedente, e che la vera e propria selezione poteva considerarsi la prima, quella del Grande Giorno, ad attenderla più che una selezione era una celebrazione.

Nella danza classica non esistevano exploit improvvisi di bravura. Tutto si otteneva con assiduità e impegno, dedizione quotidiana. Non c'era margine di casualità. Né spazio per la speranza. Tutti lo sapevano che era di Ludovica, quella borsa di studio. Altrimenti il Grande Giorno Vivienne La Coix non avrebbe scelto di allenare lei, durante le selezioni. Vivienne sceglieva solo la perfezione. Sceglieva étoile. E Ludovica era entrambe. Le successive selezioni servivano solo a confermarlo.

Tra tutte le possibili combinazioni di vittorie e sconfitte che avevamo ipotizzato prima del Grande Giorno, quella non era certamente la più remota, ma la più nefanda senza ombra di dubbio.

Già di per sé perdere era stato tremendo, e non perdere tutte e tre insieme una vera disgrazia, ma che a fare la differenza fosse proprio Ludovica rendeva la differenza un'incolmabile voragine.

Avrei dovuto darmela a gambe, lo sapevo perfettamente, ma ormai era troppo tardi. Con Ludovica andava sempre a finire così. Una volta che ce

l'avevo davanti non riuscivo più a smettere di guardarla. Esattamente come una volta entrata nella vasca di Grace e Stanley non riuscivo più a smettere di fare le onde.

Madame La Coix era un lungo ramo nodoso, con la pelle sottile e grigia da betulla.

Teneva la testa rigorosamente inclinata verso l'alto di quarantacinque gradi, e questo la faceva sembrare appesa al soffitto per il naso con un filo trasparente.

L'altera postura, oltre a esasperare la già di per sé inquietante lunghezza del collo, la costringeva a osservare il mondo sottostante attraverso una sottile fessura tra le ciglia. Il mondo sottostante, di contro, era costretto a osservarle l'interno delle narici fino al punto di congiunzione.

In cima alla testa aveva lo stesso chignon strangolato di Ludovica, solo di un nero metallizzato perfettamente in tono con lo scialle di pizzo triangolare che teneva scivolato sulle braccia e sotto le scapole; tutte e quattro rigorosamente scheletriche.

Andava avanti e indietro nella sala con una mano appollaiata su un'anca a uncino e l'altra appoggiata a un bastone di legno lucido, dello spessore e della lunghezza di un manico di scopa, con cui ogni tanto tracciava linee nell'aria.

Ludovica voleva diventare esattamente così. Come lei.

Da quando Noemi e io eravamo entrate, Madame La Coix non aveva fatto altro che correggerla con meticolosità microscopica ossessiva, estenuante, costringendola a espiare l'errore ripetendo il passo incriminato, o la posizione, fino a farla sanguinare.

Ludovica era in piena esaltazione.

Più l'accanimento di Madame La Coix si faceva disumano nei confronti di Ludovica e più l'accanimento di Ludovica si faceva disumano nei confronti di se stessa.

Era completamente sedotta da quella richiesta di perfezione.

E io da lei.

Gli ultimi chili persi l'avevano resa più intensa; il massacro donava incredibilmente alla sua bellezza catara. Sembrava Giovanna d'Arco sulla pira.

Il suo corpo epurato dalla carne aveva su di me un effetto ipnotico. Avrei potuto rimanere a guardare i suoi inguini scavati per il resto della

mia vita.

A diretto contatto con l'interno del corpo, la pelle rifletteva un'opalescenza fatata.

In tutta la mattina, Madame La Coix concesse a Ludovica solo cinque minuti di pausa, che lei rifiutò categoricamente.

«Lo fa apposta per darci fastidio...» mi sussurrò Noemi all'orecchio.

Io le feci segno di sì con la testa.

Ma non era vero che lo pensavo.

Facemmo il giro dell'emisfero boreale in ottanta giorni nel modo in cui mia nonna faceva solitamente qualsiasi cosa: come un'eccentrica primadonna.

Se l'intenzione era quella di stordirmi, non avrebbe ottenuto lo stesso risultato somministrandomi per endovenosa massicce dosi di acido lisergico.

Andammo in moltissimi posti diversi. Alcuni talmente diversi da essere il contrario di altri. E non occorre dire che io impazzii per tutti assolutamente, senza riserve. Vivere secondo abitudini che non erano le mie non mi disturbava affatto. Dopo cinque anni trascorsi al Collegio delle Devote ero in grado di farlo senza neppure accorgermene. Il mio piacere non subiva facilmente limitazioni.

Il fatto che, da quando eravamo partite, la televisione trasmettesse in idiomi incomprensibili, per esempio, non mi procurava il drammatico disagio che procurava a Noemi. Anzi. Io ne godevo comunque a tal punto che trascorrevo le notti a fissarla ipnotizzata anche quando i programmi finivano e dietro lo schermo non c'era più nessuno, solo un'ordinata bufera di neve che mi faceva pulsare la pelle delle mani di una luce biancastra.

Ma forse questo non è l'esempio più corretto.

In effetti la televisione per me non era semplicemente un'abitudine diversa per via della lingua, era una totale novità, da qualsiasi punto di vista.

Era talmente strepitoso poterla guardare che, se avessi anche potuto ascoltarla, forse sarebbe stato troppo.

Considerato che il mondo reale per qualche motivo si fermava molto prima del cancello di casa nostra, mentre quello irreale lo varcava tutti i giorni con una Cinquecento viola, io sapevo che Medea aveva allestito un banchetto con la carne dei propri figli, ma non avevo la minima idea che esistessero i surgelati.

Veniva da sé che, avendo una cultura dell'inesistente molto più vasta e raffinata di quella dell'esistente, un viaggio nella realtà contemporanea

avesse su di me lo stesso impatto che il Paese delle Meraviglie aveva avuto su Alice.

Per quasi tre mesi vissi in uno stato di costante stupore con preoccupanti picchi di sbalordimento acuto.

Tutto per me era una novità, non solo la tv.

Tutto nell'accezione matematica di *esattamente tutto.*

Dal più grande al più piccolo. Il più piccolo dentro al più grande.

Una matrioska di novità.

Se avessi davvero espresso un desiderio ogni volta che mi trovavo a fare qualcosa per la prima volta, come mi aveva detto di fare mia nonna, non mi sarebbe bastata la vita di un baobab per vederli realizzati.

Era talmente eccitante, il presente, che non riuscivo a distrarmene un attimo.

Per questo motivo non ripensai mai, neanche una volta, a mia madre e a quello che era successo.

Per questo motivo o per quello che mi aveva detto Maria all'aeroporto: «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore».

Se era davvero così, che esisteva l'Estremo Oriente ma non l'Estremo Occidente, noi vivevamo come Peter Pan nell'Isola Che Non C'è.

Mentre quello che c'era fuori di me mi distraeva meravigliosamente da quello che c'era dentro, quello che c'era dentro Noemi la distraeva misteriosamente da quello che c'era fuori.

Di fronte alla medesima realtà avevamo un atteggiamento opposto, centrifugo io e centripeto Noemi, ma della medesima intensità.

Al mio assoluto coinvolgimento in quanto accadeva, infatti, corrispondeva il menefreghismo assoluto di Noemi.

Era talmente assorta nei suoi pensieri che quando le chiedevo qualcosa della giornata passata, e persino di quella appena trascorsa o ancora in corso, mi rendevo conto che lei non ricordava neppure una di tutte le cose che avevamo fatto.

Adesso che eravamo alla fine, l'elenco delle sue dimenticanze dava da pensare.

In ordine cronologico aveva completamente scordato di: aver mangiato quattro enormi *îles flottantes* turchesi a forma di ostrica mentre Madame Lulu mi risolveva l'emergenza capelli con un caschetto cortissimo; aver frugato nel guardaroba di una regina vera; aver scommesso su Libero e aver perso contro di me che avevo scommesso su Furio; aver dormito in una suite di ghiaccio in un albergo di ghiaccio; aver attraversato una città sottoterra e un'altra in groppa a un'elefantessa bianca con un gonnellino a frange dorate; essere inciampata su un sacco di juta pieno di zafferano; aver passeggiato in un giardino di querce secolari alte cinque centimetri; aver imparato a camminare su altissimi zoccoli di legno; aver bevuto di nascosto tutti i fondi di champagne dai bicchieri che sconosciuti avevano abbandonato sui tavoli del casinò.

Di sicuro avrebbe dimenticato anche che adesso eravamo bloccate in un ascensore trasparente al novantesimo piano di un grattacielo di vetro.

Si vedeva da come guardava tranquillamente sotto i suoi piedi.

Per non morire di paura doveva per forza essere tremendamente distratta.

Sapevo che era partita con noi solo perché mia nonna le aveva giurato

mille volte che alla fine saremmo andate a Barcellona, ma non mi aspettavo che avrebbe trascorso tutta la vacanza ad aspettare solo quel momento.

E invece non c'era stata mattina in cui, appena sveglia, lei non mi avesse annunciato quanti giorni mancavano al nostro arrivo a Barcellona.

Aveva cominciato il conto alla rovescia a settantasette e fino ad allora non aveva saltato un numero.

Giusto quella mattina aveva proclamato con un'espressione ancora più fanatica del solito:

«Meno uno!»

Cosa diavolo si poteva fare a Barcellona di più interessante che arrampicarsi a piedi scalzi su un Buddha d'oro di trenta metri, starsene sedute su un ponticello di legno a guardare i fiori di pesco cadere nell'acqua e scorrere via con tanta grazia, spingere la porta girevole della hall di un albergo in continuazione, fino a cadere per terra stordite dalla vertigine, prendere taxi umani o macchine bianche lunghe come dodici Cinquecento una in fila all'altra, spalmarsi polvere di riso su tutto il corpo?

Tanto più che a Barcellona mia nonna non aveva neanche un amico. E gli amici della nonna erano stati uno degli spassi migliori del viaggio. Di tutti quelli che eravamo andate a trovare, non avrei saputo dire chi mi fosse piaciuto di più. A parte la regina, che mi piaceva per forza più di tutti gli altri, e l'ufficiale della Marina degli Stati Uniti F.B. Pinkerton, che mi aveva regalato un *obi* come quello che portava la nonna nella *Madama Butterfly* e aveva gli occhi ancora più identici ai miei di quelli di mia madre.

Insomma, se dopo settantasette giorni trascorsi in quel modo Noemi continuava imperterrita a non pensare ad altro che a Barcellona, significava che a Barcellona doveva esserci qualcosa di stratosferico.

Il fatto che non volesse dirmi cosa, poi, rendeva la questione talmente misteriosa che ormai, esaurito il viaggio, mi sentivo contagiata dalla sua impazienza.

A quel punto non vedevo l'ora di andarci anch'io.

Se solo allora avessi intuito cosa c'era dietro, non avrei sperato così tanto intensamente che l'ascensore ricominciasse a scendere subito per non perdere l'aereo.

Ma quello che c'era dietro, allora non lo intuii neanche lontanamente. E neppure la mattina dopo, a Barcellona, quando Noemi si chiuse in bagno in

preda a uno dei suoi famigerati attacchi di mal di pancia e insistette perché io e la nonna andassimo a visitare la città senza di lei. Non lo intuii persino quando, al nostro rientro in albergo, la trovammo ad aspettarci bianca come un cencio, in piedi nella hall con tutti i nostri bagagli accanto.

Insomma, se anche lo avevo intuito ben prima che fosse troppo tardi, che qualcosa dietro c'era, che cosa fosse non lo intuii mai e mai lo avrei intuito.

Dovette raccontarmelo lei. Dopo che il carrello si fu staccato da terra e Barcellona rimase sull'asfalto della pista di decollo. Quando ormai era troppo tardi.

Non era vero che stava male. Aveva finto uno dei suoi attacchi di mal di pancia per rimanere da sola, mettersi il suo vestito più bello, pettinarsi con cura, scendere nella hall, chiedere in perfetto spagnolo al concierge un taxi, farsi portare a casa di Jolanda Gomez, suonare il campanello, farsi aprire dalla piccola Manola, chiederle in perfetto spagnolo se Attilio Feruzzi era in casa, entrare, aspettarlo sul divano guardando la versione catalana della principessa Hiko con Manolita, sentirlo entrare con il solito sferragliare confuso di chiavi, saltare giù dal divano all'unisono con Manola e rimanere composta in piedi ad attenderlo, mano nella mano con lei, che facesse capolino in salotto con un grande orso di peluche infiocchettato sottobraccio e, vedendola, lo facesse cadere a terra per rilasciare a penzoloni le braccia, avvicinarsi a lui mentre Manolita correva a raccogliere l'orso e lo coinvolgeva in un goffo minuetto attorno a loro, guardarlo dritto negli occhi ancora sbarrati e chiederglielo, finalmente, se sarebbe tornato a casa mai.

«Di quale casa stai parlando, bambina?»

Farsi infilare alla velocità della luce su un taxi che la portasse alla velocità della luce da dove era venuta, prima che arrivasse Jolanda e la vedesse, entrare in albergo, salire in camera, rifare tutti i nostri bagagli, chiamare un facchino e chiedergli in perfetto spagnolo di portarli nella hall, aspettare che tornassimo e implorare la nonna di cercare un volo che partisse subito per tornare a casa.

«Ma perché non me l'hai detto che volevi chiedergli se tornava?»

«Perché avevo fatto un fioretto. Se riuscivo a non dirti niente fino alla fine, allora lui mi rispondeva di sì...»

Rimanemmo un istante a guardarci in silenzio, con un mezzo sorriso a testa; poi lei ricominciò a piangere piano piano contro il finestrino.

Se c'era una cosa in cui Noemi era davvero brava, a parte la grammatica spagnola, era fingere il mal di pancia.

Se mi fossi accorta che stava barando forse quello non sarebbe stato l'unico gesto meravigliosamente eroico di tutta la sua vita.

Ma se sua madre glielo avesse detto, una buona volta, che suo padre non sarebbe tornato mai, forse quell'unico non l'avrebbe sprecato per lui.

Tutti i passeggeri di prima classe fecero scalo a Parigi. Tutti tranne mia nonna, Noemi e io. E tutti i passeggeri che salirono a Parigi presero posto in seconda classe. Tutti tranne la madre di Ludovica e Ludovica.

La sincronica perfezione di eventi in una perfetta sincronia di eventi.

Non solo l'imprevisto di Noemi a Barcellona ci aveva fatto anticipare la partenza e prendere un volo che invece di essere diretto a destinazione faceva scalo a Parigi, dove Ludovica e sua madre sarebbero salite, ma lo scalo in questione aveva lasciato la prima classe completamente deserta, per permettere che tutto avvenisse con l'intensità di un mezzogiorno di fuoco.

Noemi stava ancora facendo finta di dormire quando salirono a bordo, così i miei occhi dovettero attutire da soli il colpo. Nonostante la lentezza con cui avanzava Ludovica, la sua immagine mi venne addosso a tutta velocità, sfondandomi le cornee con la stessa violenza con cui un tir contromano avrebbe sfondato il parabrezza della Cinquecento della nonna lungo l'autostrada verso il mare.

Sorretta a braccia da due Stuart, Ludovica seguiva sua madre sfiorando la moquette turchese del corridoio con entrambe le gambe chiodate. Un busto di gesso le spezzava il tronco dalle anche come quello della Barbie, mentre il collare coperto da un foulard di seta le irrigidiva la testa a una distanza innaturale dalle spalle. Il viso strisciato, tumefatto, camuffava con accanimento il suo antico splendore.

Di Ludovica non era rimasto più niente.

Solo i capelli dorati, rigorosamente raccolti in un altissimo chignon, e le scarpette di raso color cipria che sbucavano dai sottili gessi bianchi.

Stritolata dalla morsa involontaria delle mie dita attorno al braccio, Noemi sbarrò gli occhi e mi venne in soccorso. Non avrei potuto sopportare da sola la violenza di quella vista un istante di più.

«Oh mio Dio, Ludo» disse esterrefatta.

Ludovica sollevò le lunghe ciglia dalle guance bluastre.

E non disse assolutamente nulla.

Nessuno disse nulla per qualche minuto.

Il silenzio brulicante dei nostri pensieri frenetici come formiche in un formicaio preso a calci. Seduta alle nostre spalle accanto a mia nonna, la madre di Ludovica attese che le esalazioni acri e pungenti della nostra confusione evaporassero, poi ce lo raccontò.

Tutto d'un fiato, senza pause, in una volta sola.

Esattamente così com'era accaduto.

Tutto in una volta sola.

Quella della Finalissima.

La settima selezione, la meno selezione di tutte, più che altro una celebrazione.

Quella di Ludovica.

Tutti stavano dicendo esattamente questo, quando il tirante del sipario si era staccato dall'architrave, in alto.

Le note dello *Schiaccianoci* avevano coperto il fragore della catastrofe, ma non l'avevano attutito. Il cavo d'acciaio era venuto giù a tutta velocità, vibrante come uno scudiscio, e aveva frustato Ludovica sulla schiena, mentre era in volo, scaraventandola ancora più in alto, talmente più in alto da farla scomparire per un istante, prima di lasciarla precipitare oltre la terza fila della platea, sulle poltrone, come un uccellino sventrato da una scarica di fucile.

«"Ha perso la vincitrice" ha detto Vivienne La Coix.» Fu l'unica frase di tutta la storia che sua madre ripeté più di una volta, l'unica che in qualche modo accarezzasse la sua disperazione.

Sdraiata sui sedili davanti ai nostri, Ludovica ascoltava perfettamente immobile, come se la cosa non la riguardasse affatto.

Se non avessi conosciuto Noemi bene come la conoscevo, avrei detto che era felice della sconfitta di Ludovica.

Ma Noemi non era felice. Semplicemente, l'orrore della storia che avevamo appena ascoltato aveva diminuito l'orrore della sua. Aveva persino smesso di frignare con il naso, guardando silenziosamente a occhi chiusi fuori dal finestrino, e aveva ricominciato a parlare.

Non riuscivo a capire quale connessione si fosse creata nella mente di Noemi tra la sconfitta di Ludovica e la sua, e per quale contorto motivo sembrasse quasi averla alleggerita.

La tragedia che aveva investito Ludovica suscitava in me una sensazione

diametralmente opposta a quella di Noemi. Il fatto che anche nella disfatta ci avesse superate, dandoci un distacco vertiginoso, rendeva la mia sconfitta ancora più avvilente. Mi era davvero impossibile comprendere quale meccanismo, escluso il sadismo, agisse su Noemi.

Quando cercai di descriverlo a Maria ci misi quasi un'ora, e ancora non mi sembrava di essere riuscita a risultare esauriente, ma lei non aveva dubbi.

«Mal comune mezzo gaudio» sintetizzò.

Una fitta di sole perforò il vetro di plastica e illuminò il profilo di Ludovica. Il suo splendore, ferito, acuiva il suo splendore. Così come una fata picchiata, un angelo stuprato: ancora più fata, ancora più angelo.

Un vuoto d'aria violento fece sobbalzare Ludovica sui sedili.

Il dolore che le causò lo strattone le costò una lacrima.

Una soltanto.

Una gemma unica e preziosa.

Niente a che vedere con l'umidore nasale con cui piangeva Noemi, né con l'alluvione accecante con cui piangevo io.

Tonda e tersa, cristallina come un diamante, le si coagulò sul bordo inferiore dell'occhio, piegando appena le ciglia come la corolla di un fiore sotto una gocciola fresca di rugiada, e scivolò luccicante sulla guancia, dove si trattenne un istante, poi piroettò con aggraziata lentezza verso il mento, mandando bagliori di stelle tutto intorno prima di colare giù e scomparire lasciando dietro di sé una scia di prezioso dolore.

«Anche a noi è andata male, Ludo» le disse Noemi allungando una mano tra i sedili davanti e sfiorandole i capelli.

Ludovica spostò la testa.

Giustamente.

Lei non era come noi.

Il tirante del sipario lo era.

Il morbido aroma di biscotti al malto di Maria mi avvolse mentre aprivo il cancello e mi guidò lungo il vialetto, facendosi via via sempre più intenso, fino alla porta di casa.

Al Collegio delle Devote andavamo pazze per i disegni doppi basati sull'illusione ottica, quelli in cui sotto un'immagine superficiale, generalmente favolosa, se ne nascondeva un'altra, generalmente raccapricciante. Il nostro preferito era quello che raffigurava la casetta di marzapane di Hänsel e Gretel. L'avevamo talmente maneggiato che il disegno alla fine s'era quasi scolorato. Ci stavamo tutte sopra le ore con gli occhi strizzati, facendo a gara a chi riusciva a vedere prima il teschio. Non un teschio approssimato. Un teschio netto e chiaro come prima era netta e chiara la casetta di marzapane di Hänsel e Gretel. Era eccitante da morire. Quando ci riuscivamo, anche se alla fine era sempre la solita solfa, era più forte di noi: una forza oscura s'impadroniva dei nostri corpi e ci costringeva a dimenarci in stato di furiosa semincoscienza come streghe durante un sabba, gridando: «L'ho visto! L'ho visto! L'ho visto!».

Io il trucco per risolvere la questione l'avevo imparato, per questo vincevo sempre. Bastava non fissare l'immagine intera ma il piccolo portoncino candito fino a che gli occhi lacrimavano. Se riuscivi a farlo scomparire dall'immagine, era fatta. In un secondo il portoncino candito diventava il naso scarnificato del cranio e zac! Tutto attorno il teschio.

Purtroppo quella mia abilità funzionava solo con i disegni. Altrimenti avrei intuito subito cosa avrei trovato, oltrepassando la soglia di casa.

Per due settimane Maria non fece altro che candire, caramellare, glassare, zuccherare, sciroppare qualsiasi cosa fosse anche solo vagamente commestibile. Tutto ciò che fino a quel momento mi era stato centellinato con parsimonia tignosa, d'un tratto mi veniva elargito a profusione. Come nel mio sogno ricorrente più bello, trascorsi le giornate a sciogliermi in bocca qualcosa di stucchevolmente dolce dal mattino fino a sera, quando, con la lingua e il palato in fiamme, stramazzavo a letto soddisfatta di

piacere.

Maria sorrideva. Non mi allontanavo da lei neanche sotto tortura.

Avevo capito che questo era il motivo per cui continuava a produrre delizie variopinte, e ne ero molto lusingata. Era disposta a lasciarmi infrangere le ferree regole alimentari che fino a quel momento mi aveva imposto, purché le stessi vicino. Dovevo esserle mancata davvero tanto durante le vacanze.

Da quando ero tornata, già subito, la prima sera, avevo potuto fare il bagno in vasca. A lungo, con la porta chiusa, senza che mia madre minimamente si opponesse, senza che venisse mai a bussare neanche una volta.

Dato che c'ero, anche se non era quella di Grace e Stanley, mi ero persino concessa uno straripamento degno di uno tsunami.

Nei giorni a venire, poi, nulla mi aveva impedito di fare lo stesso.

L'allarme acqua era rientrato, quindi. E questo, per me, essendo ancora nell'età dell'egocentrismo più assoluto, corrispondeva al fatto che tutto fosse a posto.

Non avevo motivo di stare sul chi va là. Potevo godermi il lassismo dolciario di Maria in tutta tranquillità, senza insospettirmi.

Non immaginavo neanche lontanamente che la mia permanenza in cucina dovesse implicare anche il fatto di non accorgermi che mia madre trascorreva tutte le sue giornate dentro la Casetta Rosa. Altrimenti, giuro, non glielo avrei mai detto a Maria, che me ne ero accorta lo stesso; che ero riuscita ad appagare golosità e curiosità contemporaneamente. Per dirla con parole sue: ad avere la botte piena e la moglie ubriaca.

«Maria...» attaccai, cercando di scollarmi una gelatina fucsia dai molari.

«Eh...»

«Ma la mamma cosa fa tutto il giorno nella Casetta Rosa?»

Il barattolo di zucchero a velo che Maria stava riponendo in punta di piedi sull'ultimo scaffale venne giù dritto come un fuso e scoppiò a terra in un'enorme nuvola bianca. Per qualche secondo il mio corpo e quello di Maria scomparvero. Quando riapparvero, lo fecero completamente in bianco. Se anche la mia faccia era come la sua, allora eravamo due spazzacamini al contrario. Se no lo era soltanto lei.

«E tu cosa ne sai?» ruggì.

A giudicare dal suo tono, avrei fatto meglio a godermi quell'ultimo frammento delizioso molto lentamente.

«L'ho vista» risposi, dato che c'ero, ormai.

Maria respirava col naso, dilatando le narici. Era furente. Sembrava un aborigeno. Prese la scopa e cominciò a spazzare per terra sollevando sbuffi di zucchero verso di me.

«Come hai fatto a vederla, se sei sempre stata qui!» mi rimproverò tra i denti. A renderla furiosa non sembrava essere tanto il fatto che io avessi visto quello che lei non voleva vedessi, ma avermi permesso di mangiare tutti quei dolci per niente.

Dalla foga con cui faceva oscillare il manico pareva il signor Paolo quando falciava l'erba. Non sembrava volesse sapere davvero come avevo fatto.

La velocità con cui mi si avvicinava era inquietante. Scivolai giù dalla sedia e cominciai a indietreggiare.

Maria non spazzava lo zucchero a velo, lo setacciava energicamente. La nuvola che sollevava era più grande di quella provocata dalla caduta. Mi sentivo imprigionata dentro un enorme batuffolo di cotone dolcissimo.

Maria mi raggiunse i piedi nudi in un attimo.

«Be', sei ancora qui? Si può sapere cosa vuoi?» mi chiese a muso duro, dritto in faccia.

«Voglio sapere cosa c'è dentro la Casetta Rosa!» le risposi sostenendo il

suo sguardo e rendendolo ancora più intenso.

L'ufficiale della Marina degli Stati Uniti F.B. Pinkerton trovava che io sapessi fissare negli occhi meravigliosamente. Le mie iridi nere, immobili, mi bucavano il viso in due enormi cerchi diabolici. A suo parere tutti quelli che ci cadevano dentro avrebbero fatto qualsiasi cosa io avessi voluto.

Tutti tranne Maria.

«L'erba voglio non cresce neanche nel giardino del re!» fu quanto ottenni da lei prima che mi scopasse fuori dalla cucina.

«Chi fa del bene al villano si sputa in mano!» concluse chiudendomi la porta e il discorso sul naso.

Io non avevo mai neanche lontanamente immaginato che nella Casetta Rosa ci potesse essere qualcosa. Altrimenti l'avrei chiesto prima, cosa ci fosse.

Per quanto mi riguardava, la Casetta Rosa era la Casetta Rosa.

Così come il Brutto Momento che mia madre aveva passato era il Brutto Momento.

Le trovavo entrambe due definizioni decisamente esaustive così.

Per quanto riguardava il fatto che mia madre ogni tanto desse i numeri, non la trovavo una cosa così strana. Francamente era più strano che Jack diventasse un pesce.

Da quando mi ero spacciata per allergica ai carboidrati complessi, avevo iniziato a cercare informazioni circa le allergie; da principio un po' alla carlona, come si addiceva ai miei sei anni, ma poi, via via che crescevo, in modo sempre più scientifico. Come ebbi la forza di tirare giù dal quinto scaffale della nostra biblioteca il tomo A dell'*Enciclopedia dei fatti incredibili,* trovai casi davvero strabilianti sotto la voce "Allergie".

Quello che più mi aveva colpita riguardava un uomo in mutande fotografato a figura intera di fronte e di spalle, completamente ricoperto di squame dalla testa ai piedi. Si chiamava Jack Nielsen, ma era conosciuto in tutto il mondo come "L'Uomo-Pesce". E in effetti aveva la sua logica. Sembrava un'enorme carpa di fiume con gli slip. Era affetto da una violenta allergia all'acido perfluoro-ottanoico, conosciuto anche come C8. L'équipe di ricercatori che lavorava al suo caso ci aveva messo trentacinque anni prima di scoprirlo, dal momento che il C8 era presente in una miriade di oggetti con cui Jack, come chiunque altro, poteva venire a contatto: pentole antiaderenti, tessuti di abbigliamento, di arredamento, farmaci, lubrificanti, adesivi, insetticidi, rivestimenti per tappeti e mobilio, cosmetici, schiuma antincendio. Tenendo conto che Jack era un vigile del fuoco, la sua vita era stata un vero e proprio campo minato. Strano l'avessero chiamato "L'Uomo-Pesce" e non "Il Pesce-Uomo".

Comunque, come Jack diventava un pesce, mia madre diventava un'altra

persona. Entrambi, a contatto con qualcosa di tossico per il loro organismo, subivano una metamorfosi. Anche la principessa Hiko, in effetti, diventava la fenice dalle piume d'oro annusando i fiori di gelsomino.

Il giorno in cui Maria non volle dirmi cosa ci fosse dentro la Casetta Rosa, capii che dentro la Casetta Rosa c'era il C8 di mia madre. E che molto probabilmente non erano fiori di gelsomino.

Ferma davanti alla porta che Maria mi aveva appena chiuso sul naso, decisi che non mi sarei data pace fino a che non avessi scoperto di cosa si trattava.

Quella notte rimasi sveglia a escogitare un piano per risolvere il mistero. Ma inutilmente.

Già la mattina dopo il mistero non c'era più.

«Be', adesso che sai cosa c'era dentro non hai niente da dire?»
«No, Maria.»
«Non devi dirmi niente...»
«Niente.»
«E non hai neanche niente da chiedermi?»
«Solo una cosa. Di che cosa è morta la piccola Leda?»
«Di nulla. Semplicemente è morta. Tra le braccia di tua madre, senza che lei se ne accorgesse, ha smesso di respirare.»
«Ah.»
«Vuoi chiedermi qualcos'altro?»
«No, Maria. Basta così. Grazie.»

Esattamente come il Natale significava la nascita di Gesù e la Pasqua la sua risurrezione, il Brutto Momento significava la morte di mia sorella.
Nella Casetta Rosa, ovviamente, c'erano lei e tutte le sue cose.
Era questa l'allergia di mia madre.
Il suo acido perfluoro-ottanoico.
Più comunemente conosciuto come C8.

Che i bambini potessero morire non mi era mai passato neanche lontanamente per l'anticamera del cervello.
Mai.

Mio padre non mi disse neanche una parola in proposito. Con i lunghi capelli leggeri, sollevati nell'aria e incrostati di fuliggine, le mani e il viso anneriti, mi passò accanto con un badile pieno di cenere; mi superò sorridendomi, quindi proseguì verso il mucchio di ricordi lì accanto, polverizzati e ingrigiti.

Anche Watt sarebbe diventato come quel mucchio se lo avessimo cremato? Anche il naso? Anche le orecchie? E il pelo?

Mi sedetti sull'erba, e rimasi a guardare mio padre rimettere ordine in giardino, dopo la fiammata. Mi faceva stare bene. Vederlo con gli occhi, l'ordine che si ricomponeva, l'immagine dell'Inferno di poco prima che tornava a nascondersi sotto quella di un bel giardino di fine estate. Come un'illusione ottica al contrario. Tanto dava i brividi scorgere il teschio sotto alla casetta di marzapane, tanto dava sollievo invece scorgere la casetta di marzapane sotto al teschio.

Come ebbe finito, mio padre lasciò cadere il badile e venne a sedersi accanto a me sull'erba fresca. Rimanemmo in silenzio a guardare lì davanti a noi il cerchio di terra ed erba ingiallita, stecchita, dove una volta stava posata la Casetta Rosa. Si strinse le ginocchia tra le braccia e rimase lì accanto a me, compatto. Io in quella posizione c'ero già da un po'.

Il suo corpo vicino al mio non mi toccava. Il corpo di mio padre era silenzioso come lo era lui.

Io la vedevo Maria, come lo guardava, dalla vetrata del salone.

Maria era una vita che guardava mio padre in quel modo.

Mia madre si era appena data fuoco dentro la Casetta Rosa e lui non mi diceva niente. A Maria questo non andava giù.

Che non mi dicesse niente di quello che era successo e che non avesse mai fatto niente per impedire che succedesse.

Ma la sua era una battaglia persa.

Mio padre non aveva mai impedito niente a nessuno. Non ai miei nonni di continuare a vivere alla loro età in una casa che rimaneva sepolta dalla neve dieci mesi su dodici; non a Libero e Furio di combattersi in giro per il mondo; non a mia madre di vedere la Contessa, di credere alle sue uova

sode e curarsi con le sue erbe invece che con i medicinali.

Così come adesso non avrebbe mai impedito a me di sentirmi come mi veniva naturale sentirmi, di fronte a quello spettacolo.

Per questo non mi diceva niente in proposito. Per non contaminare le mie reazioni con le proprie.

Mio padre non era uno che costruiva emozioni.

Maria avrebbe potuto starsene dietro la vetrata a fulminarlo con gli occhi quanto voleva.

Mio padre avrebbe continuato a non dirmi niente in proposito, e io a pensare a quello che stavo pensando: non a mia madre che si era data fuoco dentro la Casetta Rosa, o a mia sorella che era morta a tre anni, ma al fatto che mi avessero dato il suo stesso nome.

Mai rogo fu più purificatore di quello appiccato da mia madre.

Non solo le fiamme non le avevano lasciato alcuna ferita, ma le avevano addirittura levato di dosso quella che si portava dentro.

Come aveva ripreso conoscenza, non ricordava più nulla.

Solo che avrebbe compiuto quattro anni in maggio e che sua madre era morta in un incendio per salvarle la vita.

A farlo apposta non le sarebbe venuto così bene.

Il giorno in cui andammo a trovarla in clinica era seduta sotto un acero rosso a intrecciare margheritine canticchiando una filastrocca.

Aveva un'aria molto felice.

Il medico che si occupava di lei ci disse che potevamo andare a parlarle.

Certo, dovevamo essere pronti al peggio. Era ancora troppo presto per azzardare una diagnosi, e così pure per preventivare la sua reazione. Comunque non dovevamo preoccuparci di cosa dire o di come muoverci: noi non avremmo potuto in alcun modo né migliorare né peggiorare le sue condizioni. Con quel gesto estremo mia madre aveva voluto prendere in mano la situazione. Su questo non c'erano dubbi. Quello su cui invece ce n'erano eccome era su come, ora che aveva preso in mano la situazione, intendeva, consciamente o inconsciamente, farla procedere.

Dalla reazione che avrebbe avuto di fronte al passato rimosso, noi, sarebbe stato possibile capirlo. Certo, non definitivamente, ma comunque con un margine tale da permettergli di fare una diagnosi e decidere quale terapia adottare.

Il medico parlò a lungo. Nell'orologio appeso al muro dietro le sue spalle trascorsero più di due ore. Usò dei vocaboli meravigliosi, di cui non conoscevo il significato, ma che all'interno del discorso mi sembravano avere, oltre a un suono piacevolissimo, anche un senso.

Ogni tanto avevo l'impressione che stesse parlando di cose terribili, di quello che peggio di così non si può, eppure il modo in cui ne parlava mi infondeva una sorta di serenità.

Credo fosse uno forte. Che ci sapeva fare.

Il fatto che, mentre ci spiegava la situazione, mi guardasse dritto negli occhi nella stessa misura in cui guardava tutti gli altri, era la cosa che più di ogni altra mi faceva stare bene.

Mi dava la sensazione confortante che tutto quello che poteva accadere stava accadendo lì, davanti a me. Non a mia insaputa, mentre venivo distratta chissà dove. E che non accadesse nulla alle mie spalle in quel momento la trovavo una cosa importante.

Alla fine ci chiese se, prima di andare da mia madre, avevamo qualche domanda da porgli. Ma noi facemmo tutti segno di no con la testa.

In effetti, nonostante avesse avuto bisogno di più di due ore per illustrarci esaurientemente l'intera casistica, se i tecnicismi scientifici di cui aveva fatto uso non capovolgevano il significato generale del discorso, tre erano essenzialmente i modi in cui mia madre avrebbe potuto reagire alla nostra vista.

Primo. Riconoscendoci.

Secondo. Non riconoscendoci.

Terzo. Riconoscendoci come qualcun altro.

Nel primo caso, mia madre avrebbe riacquistato la memoria subito, senza bisogno di alcun intervento medico. Già entro la fine del mese, con un'adeguata terapia cognitivo-comportamentale, sarebbe tornato tutto come prima.

Nel secondo caso, mia madre avrebbe riacquistato la memoria con l'ausilio di un lungo percorso di psicanalisi che piano piano, giorno dopo giorno, piccolo passo dopo piccolo passo, le avrebbe fatto recuperare la propria identità e il proprio passato rimossi. In dieci-dodici mesi tutto sarebbe tornato come prima.

Nel terzo caso mia madre non aveva perso la memoria, ma l'aveva sostituita con un'altra, quindi non avrebbe dovuto recuperare un bel niente. Non si poteva sottoporla a nessuna terapia, solo assecondarla fino a quando l'equilibrio della sua nuova identità non si fosse incrinato. Ma questa eventualità, annoverata in letteratura come eccezione rarissima, non si era mai verificata in quella clinica.

Quindi, era praticamente certo che nel terzo caso non sarebbe mai tornato tutto come prima.

Mio padre, mia nonna, Maria e io ci guardammo uno con l'altro senza sapere quale dei tre casi augurarci.

Rimanemmo un istante fermi così; un istante assolutamente di nulla.

Poi andammo da lei.

Mia madre sentì scricchiolare le assi del ponticello di legno che portava all'acero rosso sotto al quale era seduta e sollevò lo sguardo.

Non appena ci vide allargò tutta la faccia in un sorriso pieno di allegria e ci corse incontro a braccia tese.

Il secondo caso era assolutamente escluso.

Ci raggiunse con il fiatone, come se avesse corso quell'esigua distanza con gambe molto più corte delle sue.

Nessuno di noi fece in tempo ad aprire bocca che lei, senza fermarsi, spiccò un balzo e saltò in braccio a mio padre, serrandogli le caviglie dietro la schiena e lanciando gridolini di gioia.

Mia madre non era mai stata tanto felice né tanto meno affettuosa, ma non significava nulla. Poteva ancora trattarsi del caso numero uno.

Fu quando aprì bocca che quella possibilità venne definitivamente meno.

«Che bello che sei venuto a trovarmi, papà!» disse con una vocetta festosa a mio padre. «Che bello, che bello, che bello, che bello, che bello!»

Poi gli si avvinghiò stretta stretta al collo, accennando un dondolio che mio padre, dopo una microscopica incertezza, assecondò con un delicato valzer sul prato.

Come la mise a terra, con pochi gesti e poche parole mia madre chiarì gli altri ruoli.

Mia nonna era sua nonna.

Maria la sua tata.

Quindi venne accanto a me e mi guardò dritta negli occhi: «Vuoi giocare con me?» mi chiese.

Io le feci segno di sì con la testa.

«Allora facciamo che io sono la tua mamma e tu la mia bambina» asserì con tono definitivo e soddisfatto, come si fa quando si parla a una bambola.

Quindi mi prese per mano e mi portò con sé sotto l'acero rosso, dove mi pettinò con cura i capelli per tutto il pomeriggio.

Non sarebbe mai tornato tutto come prima.

A orecchio mi era suonata un'affermazione drammatica. Se chiudevo gli occhi vedevo una farfalla trafitta da un ago, le ali strappate.

E invece.

Con un "prima" come quello di mia madre, la tragica sonorità di quella sequenza di parole non aveva alcun riscontro semantico. Anzi.

Incredibilmente, il caso prospettato dal medico come numero tre era il migliore che potesse capitare.

Tutto d'un botto smisi di avere una madre triste.

La riassegnazione dei ruoli che mia madre aveva stabilito dopo l'incendio, con il passare del tempo confermò la nostra prima impressione: la soddisfa va molto più della precedente.

Ma non solo lei.

Da quando, quel giorno sotto l'acero rosso, ero diventata "la sua piccola bambolina", mi ero trovata a ricevere la più smodata, spudorata e stucchevole quantità d'amore materno dell'universo.

Trascorrevamo tutti i pomeriggi insieme.

Spesso solo a farci il solletico, rotolandoci sull'erba e ridendo in modo convulso.

Riuscivamo ad andare avanti per ore. E più le infermiere venivano a dirci di smettere e più noi scoppiavamo a ridere e continuavamo con maggiore frenesia di prima. A volte esageravamo talmente tanto che poi ci veniva il mal di testa.

Era bellissimo.

Facendo finta di essere mia madre, mia madre non aveva più paura di essere mia madre. Né di toccarmi. Non aveva più paura di niente.

Solo dei calabroni. Come tutti.

Molte volte, in passato, mi era stato detto di stare tranquilla, che era tutto a posto.

Il fatto che nessuno, ora, si chinasse con serietà sulle ginocchia e mi stringesse le spalle per dirmelo avvalorava la mia sensazione: era davvero tutto a posto.

E per "tutto a posto" non intendevo che fosse in un posto piuttosto che in un altro; ma che, in qualsiasi posto fosse, sarebbe rimasto lì almeno per un po'.

A rendere quella mia sensazione una certezza definitiva fu la partenza di mio padre per la Russia. Era dalla morte dei miei nonni che non ci tornava. Il fatto che ora partisse valeva più di mille rassicurazioni o promesse. La situazione non era a rischio, l'equilibrio non precario, l'allarme emergenze non sul punto di suonare.

Per questo, vederlo chiudere le valigie mi mise di ottimo umore.

E ancora di più Maria, che da quel giorno avrebbe potuto ricominciare indisturbata ad arrotondare lo stipendio con le pubblicità.

Già la mattina dopo avevamo la casa sommersa da cavi elettrici, ventilatori e cineprese.

"Calze Vanessa, per una donna che ama se stessa."

La notte prima di tornare a scuola feci mente locale. Quell'anno mi sarebbe toccato il peggiore di tutti. La seconda media. Lo stadio più infame dell'esistenza umana. Il trapasso straziante dall'apogeo della bellezza dell'infanzia a quello della mostruosità della prima adolescenza, scolasticamente rappresentati dalla prima e dalla terza media. Il fiume melmoso che portava dal raffinato splendore degli undici anni alla dissoluzione vergognosa delle carni dei tredici, nel letto del quale corpi finemente cesellati come preziose filigrane e minuziosamente ricamati come antichi merletti annaspavano accanto a corpi sformati, butterati, slabbrati, disfatti come meduse giganti vomitate dal mare dopo una burrasca.

Il calderone immondo in cui due razze drasticamente diverse tra loro per forma e contenuto, anima e corpo, usi e costumi, indole e sembianze, credo, fede, fattezze e religione, venivano costrette a convivere per duecentosettanta giorni in una classe di venticinque metri quadrati senza sbranarsi.

A confronto la scissione interna tra le BNE (le Babbo Natale Esiste) e le BNNE (le Babbo Natale Non Esiste), che in terza elementare aveva provocato lotte armate, atti vandalici, minacce e ritorsioni, era all'acqua di rose.

Io li avevo visti, l'anno prima, quei poveri disgraziati della seconda media.

A scuola nostra ce n'erano ben quattro classi, e da un attento confronto condotto sulle diverse sezioni era emerso con evidenza inattaccabile quanto dalla A alla D la situazione fosse drammaticamente identica: raccapricciante.

A volte, per quella sorta di piacere morboso e sordidamente sadico che avrei sempre nutrito nei confronti dell'Obbrobrio, al cambio d'ora mi issavo sul davanzale della finestra lungo il corridoio della nostra sezione e rimanevo a fissare incredula e schifata dentro l'aula della seconda B.

Tutti in piedi, in attesa che il professore di turno desse loro il permesso di sedersi, e quindi di mascherare almeno un po' la condizione vergognosa

nella quale versavano, la sproporzione mostruosa tra la prima fila e l'ultima si manifestava in tutta la sua gravità.

La normale sfumatura di altezza che portava dai banchi davanti alla cattedra a quelli in fondo in tutte le altre classi, era in seconda media un salto abissale.

La retta immaginaria che tracciavo sulle loro teste dalla prima all'ultima fila aveva una pendenza dell'80 per cento.

Considerato che la voragine esteriore corrispondeva assolutamente a una voragine interiore, quella aggregazione coatta non risultava solo pornografica, ma anche immorale.

C'era poco da dire.

Dato che la suddivisione in classi era stata fatta in base a un criterio di somiglianza, vedi la prima e la terza, la seconda media non era a norma.

Facendo affidamento su una legge transitiva pressappochista, non teneva conto del fatto che a dodici anni non se ne compissero dodici come accadeva a tutte le altre età, ma ancora undici o già tredici.

Uno scarto numerico irrilevante, all'interno di una vita, ma talmente demoniaco da trasformare una semplice seconda classe di una scuola media inferiore nel secondo cerchio degli Inadeguati, dove Ritardati e Precoci, che peccarono contro il Tempo per eccesso e per difetto, venivano condannati per contrappasso ad accelerare e rallentare ininterrottamente senza mai riuscire a prendere il ritmo.

Perché questo, più di tutto, era il dramma: il fatto che nessuno, là dentro, per colpa degli altri, si sentisse e fosse adeguato. Non la meravigliosa razza di ninfe e folletti, non quella immonda di ciclopi e orchesse.

Due soltanto erano le soluzioni al problema: o la prima media diventava la sesta elementare e la terza media la prima superiore, istituendo all'epoca della seconda media un anno sabbatico che a quel punto del percorso scolastico non avrebbe fatto che bene; o si divideva la seconda media in due sottogruppi da smistare tra la prima e la terza, e a quel punto le medie sarebbero durate solo due anni.

Calcolando che nessuna delle due soluzioni era attuabile entro la mattina dopo, avrei dovuto trovarne una terza più velocemente realizzabile.

Accesi la luce e andai allo specchio, giusto per conferma. Mi guardai con oggettività e spirito critico davanti, dietro, di profilo. Soprattutto di profilo. Non c'erano dubbi: avevo appena compiuto di nuovo undici anni. E peraltro scarsi come la prima volta. Un metro e trenta di preziosissimo pallore madreperlaceo perfettamente omogeneo, su cui spiccavano due

enormi occhi neri come il Male. Ero microscopica e sofisticata come un insetto. Sarebbe stato un peccato non godere di tanta fortuna sfacciata.

C'era ancora tempo per sbiadire gli Assoluti.

Per sostituire le grida di guerra con diafani sospiri.

Per annacquare tutta la gamma di sensazioni multicolori, dalla disperazione nero pece al tripudio verde smeraldo, in un'uniforme melancolia grigio polvere.

Tornai a letto assolutamente determinata.

Maria pretese il mio silenzio per tutte le pubblicità che avrebbe fatto girare in casa nostra da lì all'eternità, in cambio della mia seconda media.

«Prendere o lasciare.»

Nonostante la sproporzione della posta in gioco, resa ancora più indecente dalla clausola per cui avrei dovuto prendere lezioni private cinque ore al giorno tutti i giorni compreso il sabato, accettai il ricatto.

Ludovica, con il certificato medico che si ritrovava, non sarebbe venuta a scuola per chissà quanto tempo, mentre Noemi da tre giorni aveva ricominciato la prima, dato che lo scorso anno, per colpa di tutto quello spagnolo, era stata bocciata.

Se avessi rifiutato, sarei finita in quella geenna da sola.

Non potevo permettermi di farne una questione di principio.

"Dentifricio Super White. Sorridi alla vita e la vita ti sorriderà."

Una volta accordate sul punto fondamentale di quel nostro *do ut des,* passammo a curarne i particolari. Né io né Maria avevamo mai puntato tanto, conveniva a entrambe essere molto meticolose.

Dopo una giornata di trattative e qualche altra di assestamento, la mia nuova vita divenne esattamente ciò che fino ad allora non era mai stata: la quintessenza della mollezza.

La mattina studiavo con Hubert, per la gioia di mia nonna, il pomeriggio andavo a giocare un paio d'ore con mia madre e poi tornavo a casa a fare i compiti. Spesso la sera mia nonna ci portava a teatro; prima di andare a letto mio padre mi dava la buonanotte per telefono.

Mentre le giornate dei miei coetanei marciavano al rullo di tamburi da guerra, le mie danzavano al ritmo di minuetto.

E così, mentre loro sprecavano tutte le proprie potenzialità per la sopravvivenza, io impiegavo le mie per la soddisfazione dell'effimero.

Lo spudorato benessere e l'assoluta mancanza di necessità in cui

versavo, come in tutte le civiltà della storia che si rispettino, prima della decadenza dei costumi provocarono il fiorire delle arti. Là dove erano state le armi, ora la Retorica.

Non avendo più alcuna urgenza di dire qualcosa, potei dedicarmi esclusivamente al modo in cui lo dicevo. Senza tutto quel significato, tornai a godere di nuovo del puro suono delle parole che precede, o prescinde, la loro comprensione.

Adynaton, Prosopopea, Zeugma, Metafora, Paronomasia, Litote, Prolessi, Anafora, Metonimia, Hysteron Proteron: la complessità sintattica e la raffinatezza dell'ornato del mio eloquio rasentarono in breve il funambolismo. In poco più di un mese mi muovevo all'interno dell'immenso universo dell'ambiguità semantica con padronanza estrema; costruivo anfibologie talmente spinte che neanche la Sibilla cumana.

Hubert era completamente sedotto da me, e quindi da se stesso.

Avendo tirato fuori lui per la prima volta quella storia della Retorica, era convinto che l'agilità dei miei artifici sonori fosse tutta merito suo.

Mi considerava senza remore come una sua creazione.

Io, dal canto mio, non facevo nulla per smentirlo.

Era talmente molliccio che quando lo guardavo ogni volta mi tornava in mente il geco che anni prima avevo massacrato. Non sarei mai riuscita a dirgli la verità. E cioè che, se i risultati raggiunti li dovevo effettivamente ai suoi preziosissimi insegnamenti, il desiderio iniziale, lo slancio furioso, il sacro fuoco che mi aveva spinto a consacrarmi anima e corpo a quegli esercizi di stile non era stato appiccato da lui, ma dal signor Paolo.

Era una vita che aspettavo di trovare l'arma giusta con cui sfidarlo.

Retorica contro Botanica.

Suonava persino bene.

Eroico e sofisticato, come piaceva a me.

Per il momento non era ancora chiaro a favore di chi fosse il punteggio, ma sapevo di avere buone speranze.

Il trucco era coglierlo di sorpresa, prima che potesse farlo lui. Esplodere di botto nella serra, senza il minimo preavviso, e cominciare per prima, come per i ricatti. O le partite a tris.

«P! Cinque, quattro, tre, due, u...»

«Pinguicola vulgaris. Pianta protetta, carnivora, che vive in luoghi umidi di montagna, fino ai duemilacinquecento metri, le sue foglie basali secernono una sostanza vischiosa ed enzimi digestivi. Cinque, quattro,

tre...»

«Paronimia. Dal greco *para,* vicino, e *onoma,* nome. Accostamento di due o più parole di suono simile, ma di diverso significato. Cinque, quattr...»

«Paeonia officinalis. Pianta velenosa usata in farmacologia. Fiorisce tra maggio e giugno fino ai milleottocento metri. Per i giardini sono state create appositamente varietà di diversi colori. Cinque, quattro, tr...»

«Preterizione. Dal latino *praeterire,* passare oltre. Figura retorica che consiste nel fingere di voler tacere ciò che in realtà si dice. Cinq...»

«Pulsatilla montana. Pianta tossica e fortemente irritante per le mucose del naso e degli occhi, era utilizzata anticamente come rimedio contro i veleni e la peste; in tempi recenti si è verificato che ha solo proprietà sedative, diuretiche ed espettoranti. Cresce nei prati e nei pascoli alpini freschi e fertili e nei boschi radi di montagna (lariceti), sin oltre duemila metri. Cinque, quattro, tre, due...»

E via delirando così, fino a rimanere con le labbra strette a P senza riuscire ad attaccarci anche solo un altro fonema pertinente entro lo scadere del conto alla rovescia.

Chi rimaneva per primo incantato sull'iniziale in questione, perdeva.

Se non era ancora possibile stabilire con assoluta certezza di chi fosse la supremazia era perché raramente arrivavamo a quello stadio.

Sul più bello, nove volte su dieci, Maria interrompeva bruscamente la nostra tenzone.

«Adesso basta, Leda!» ruggiva prendendomi per un braccio e trascinandomi via. «Smettila di dire parolacce e lascia lavorare il signor Paolo.» Quindi, rivolta al mio avversario: «E lei, è pagato per fare il giardiniere, non le filastrocche!».

Insomma, considerando che questo era l'andazzo della mia vita in quel periodo, la sera di Capodanno, quando mia nonna mi disse di esprimere un desiderio, ebbi il buon gusto di tenermelo buono per un'altra volta.

C'era solo un momento in cui in una storia non accadeva più nulla in quel modo. Prima che accadesse qualcosa.

«Nell'ora di un caldo tramonto primaverile apparvero presso gli stagni Patriarsie due cittadini.»

Zot!

Non feci in tempo a finire di riconoscere la sua voce nel buio che le luci della ribalta si accesero in un tripudio elettrico mozzafiato e lo illuminarono.

Zot!

Un istante appena, quello che trasformò il nulla in tutto, un frammento di tempo microscopico ma terso e appuntito come uno spillo di cristallo.

Zot!

Fra tutte le reazioni emotive più sofisticate che avrei potuto avere di fronte all'accensione più importante della mia vita, io sobbalzai.

Alla fine il mio corpo era ancora assolutamente più veloce e reattivo della sua anima.

E molto, molto, più potente.

In effetti nessuna emozione, neanche la più contorta, acrobatica, funambolica, né lo shock più profondo, avrebbe avuto su di me l'effetto che ebbe il sobbalzo del mio corpo: quello di un cataclisma.

Il contraccolpo che mi riverberò dentro fece sbalzare fuori dalle loro postazioni i miei organi interni e li scaraventò a caso nelle altre. Come pesci in apnea nell'aria dopo l'esplosione di un ordigno sottomarino, rimasero paralizzati, inerti, in un luogo che non era loro.

Per qualche secondo vissi da morta, in una totale interruzione delle funzionalità vitali. L'effetto rebound di quello sfavillio di luci fu un blackout viscerale pari allo spegnimento simultaneo di tutte le stelle del firmamento.

Poi lo stomaco, costretto tra le pareti craniche, prese il comando d'emergenza e cominciò a mandare impulsi. Il cuore cominciò a digerire, i polmoni a battere, il cervello a respirare.

Zot!

Luce sul palcoscenico.

In preda alla più totale sinestesia organica, lo vidi.

Segnato. I pochi capelli rasati, la fronte lucida sotto i riflettori, il petto largo, aperto, come quello di Salomone. Maglietta nera, pantaloni neri, scarpe nere, tutti e tre assolutamente sbiaditi.

Seduto su una sedia, al centro del proscenio, le mani poggiate sulle ginocchia.

Tutti lo guardavano. Io più di tutti.

"Quello è Mario."

Se a Capodanno lo avessi espresso come desiderio, Mario, non si sarebbe realizzato così bene.

Rilessi comunque per sicurezza il volantino dello spettacolo che avevo trovato sulla poltrona di prima fila che mia nonna aveva prenotato.

"Mario Finelli, nato ad Acilia nel 1940, dopo aver studiato con il famoso maestro Pietro Rubertelli..."

No, non c'erano dubbi.

"Quello è Mario" pensai talmente forte che fu un miracolo se mia nonna e Maria, sedute accanto a me, non sentirono.

L'eco di quella dichiarazione rimbombò dentro di me contro le pareti gommose dei tessuti, facendoli vibrare e spasimare.

Strinsi le ginocchia una contro l'altra per frenare il fremito delle gambe, i palmi delle mani tra le cosce per frenare quello delle braccia.

«Ma non potevi andare in bagno prima di uscire di casa?» mi chiese Maria, attribuendo come sempre alle mie reazioni un significato esclusivamente biologico. Quindi mi sfilò il programma dalle mani e, voltatasi nuovamente verso il palcoscenico, prese a farsi aria con tutto il mio amore.

Il fatto che quell'ormai lontano pomeriggio, dopo il mio fallito tentativo di svenire, avessi giurato di odiarlo per tutto il resto della mia vita, evidentemente non mi aveva impedito di amarlo ancora di più.

"Quello è Mario" pensai a tutto volume.

E più forte ancora. Non so quante volte.

Tutte le volte che mi capitò di pensarlo.

E fino alla fine non mi venne in mente altro.

Lo sbattere sordo di tacchi sul legno cadde giù dalla galleria, scivolò dai palchi, saltò dalla platea.

Esplose un boato.

«Bravo!»

Mario era in piedi.

Sudato, la maglietta appiccicata al petto lasciava scoperta la cintura.

Avanzò con le mani giunte verso il pubblico, chinò la testa, un poco la schiena; poi tornò lentamente indietro e uscì.

Il boato non cessò.

Mario tornò in scena e fece lo stesso gesto. Tre volte. A sinistra, al centro, a destra, dove riconobbe mia nonna. Con un cenno della mano Mario indicò al pubblico la presenza in sala di mia nonna, quindi prese ad applaudirla. Mia nonna sorrise, perfettamente avvezza a quel gesto, si alzò e chinò la testa a sua volta verso di lui e poi verso il pubblico alle nostre spalle.

Mario applaudì ancora nella nostra direzione, con maggiore enfasi, poi indietreggiò fino alle quinte e, solo un attimo prima, ci diede le spalle e uscì di corsa. Ritornò in scena altre quattro volte. Poi il pubblico rimase ad applaudire il palcoscenico vuoto, la sedia di legno illuminata al centro e tutto attorno, a terra, il pavimento bagnato di sudore.

Il sipario si chiuse così.

Mentre attorno a me il pubblico ripiombava nella realtà dei propri soprabiti e pellicce, copricapi e borsette, io rimasi a fissare imbambolata le pieghe del sipario chiuso, il morire lento delle loro oscillazioni vellutate.

Quando sentii la voce di Maria doveva essere già un bel po' che mi stava chiamando.

«Oh, insomma, Leda! Ma sei sorda?»

Mi voltai ancora fluttuante verso la sua voce.

«Alleluia!» soffiò esasperata. «Ma si può sapere a cosa stavi pensando!»

Nonostante la domanda fosse più che altro retorica e non presupponesse necessariamente una risposta da parte mia, ci riflettei seriamente un istante. Quindi, molto sinceramente risposi.

«A niente.»

Maria si alzò.

«Non è possibile non pensare a niente» disse sistemandosi a manate la gonna inamidata. «Si pensa sempre a qualcosa.»

Forse.

Ma se Maria aveva ragione, allora io avevo fatto un miracolo.

Perché era proprio quello a cui avevo pensato per non so quanto tempo: a niente.

Fluttuando nella totale assenza di pensiero, avevo raggiunto la più adamantina estasi fantastica.

La dimensione in cui la Fantasia ti avvolge con la sua fragranza senza portare con sé personaggi e avventure.

Pura Essenza di Fantasia.

Quella che non racconta nulla e nulla inventa; che non ti porta da nessuna parte.

Fantasia Metafisica.

La nota tenuta di un'aria trasparente e leggera, un venticello di gelsomino.

Per una che come me aveva sempre fatto un uso della Fantasia nella sua forma più sgargiante, rumorosa e roboante, che faceva emergere da flutti di mirtilli violetti microscopici unicorni madreperlacei con piume di grifone, quello che mi era accaduto aveva davvero del miracoloso.

A volte penso che, se Maria non avesse insistito a chiamarmi, io adesso sarei ancora lì.

Ma, come avrebbe detto lei, se Maria avesse avuto le ruote sarebbe stata un carretto, e così io lì non ci rimasi un minuto di più.

Era passato anche troppo tempo.

L'unico pensiero che ero riuscita a formulare da due ore a quella parte cambiò drammaticamente tempo verbale.

"Quello *era* Mario."

Scattai in piedi.

La bocca spalancata, le narici dilatate, gli occhi sbarrati. L'ossigeno attaccò da più fronti il cervello che nel frattempo, grazie a Dio, era tornato al suo posto.

Non avevo preparato un piano. Non ne avevo neppure abbozzato un'idea.

Non sapendo cosa fare, ma solo di non poter aspettare un secondo di più per farla, feci l'unica cosa che, grazie alla buonanima di Watt, sapevo fare benissimo senza pensarci troppo.

Mi misi a correre.

Come un razzo.

Maria urlò il suo: «Ma dove corri?» che ero già a metà del corridoio centrale.

«A vedere se i pettirossi hanno fatto il nido» le gridai di spalle, superando mia nonna che continuò a firmare autografi senza scomporsi.

Mi tuffai fra le tende color rubino che mi fecero sbucare nel foyer e, dopo una mirabolante gincana tra gli spettatori, guadagnai l'uscita in strada. Imboccai il vicolo che faceva il giro del teatro e portava al vecchio parcheggio in disuso sul retro, dove c'era l'uscita degli artisti che, a differenza di mia nonna, non sapevano gestire i bagni di folla. Quelli che dopo gli spettacoli non dovevano togliersi il trucco e in camerino ci stavano pochissimo. Il tempo di prendere lo zaino e andarsene via.

Accelerai talmente tanto che tutte le domande a cui avrei dovuto rispondere prima di mettermi a correre presero a volarmi via come pali della luce fuori dal finestrino di un treno. E quando anche l'ultima schizzò lontana, alle mie spalle, la voce vibrante d'amore di una piccola geisha sbocciò dentro di me come una primavera bianca di ciliegi.

Bello è così
che non si può
sognar di più.
Mi pare un re.
Vale un Perù.

Quando arrivai al vecchio parcheggio, la porta di servizio sotto la scala antincendio sbatté con un rimbombo ferroso e io, di botto, mi fermai.

La puntina saltò dal solco del disco e cadde di lato.

In un istante mi riempii di silenzio.

Dal fondo del parcheggio Mario veniva verso di me un po' curvo, la testa rivolta a terra, lo zaino su una spalla.

"Se non alza la testa e mi vede prima del tre scappo via" pensai prima di potermelo impedire.

Ma che stessi mentendo non ebbi modo di provarlo, dato che al tre non ci ero ancora arrivata quando Mario sollevò la testa dalla ghiaia e mi vide.

I lampioni del vecchio parcheggio erano tutti rotti. Solo uno, al centro, colava la sua luce gialla in una grande pozza rotonda sotto di sé.

Mario e io ci incontrammo là.

E, per la prima volta, guardammo come eravamo fatti.

Eliminato l'abisso di sogno che separa la prima fila della platea dal palco, i suoi lineamenti mi si profilarono davanti in tutta la loro realtà.

Il naso stretto, leggermente inclinato a sinistra, le labbra spaiate, una gonfia e sporgente su cui stava socchiusa lunga e sottile l'altra, il mento leggermente tagliato al centro, le orecchie appuntite, le guance e la fronte frustate dalle rughe, la pelle color del fumo, i denti uno sopra l'altro da cane randagio. E, nello sguardo a fessura, azzurro, la luce impossibile di chi si tuffa dagli scogli.

Tutto gli stava addosso perfettamente. Nessuno avrebbe potuto essere più Mario di lui. Ma, soprattutto, nessuno avrebbe potuto esserlo meglio.

Più meravigliosamente Mario di così non sarei riuscita a immaginarlo neppure io.

L'ultima estate, quella in cui la nonna aveva portato Noemi e me in giro per il mondo, ogni tanto trascorrevamo una giornata intera in un museo.

Per non annoiarmi a morte, dato il totale disinteresse nei confronti delle arti visive, avevo inventato un gioco: il Trovamario.

Il Trovamario consisteva nel cercare Mario in tutte le opere di fronte alle quali dovevo stare ferma almeno un po'. Ogni volta che lo trovavo era un punto a mio favore. Ogni volta che non lo trovavo era un punto a favore di Noemi, la quale prestava semplicemente sembianze umane a un avversario immaginario, senza capire minimamente cosa stesse facendo.

Il suo approccio autistico a qualsiasi cosa, durante quella vacanza, la rendeva perfetta per il compito: tenere il conto del proprio punteggio con ottusa precisione, senza partecipare e senza quindi voler vincere. Aspetto, quest'ultimo, da non sottovalutare, dato che perdeva sempre.

In effetti, non so se perché mia nonna ci portava a vedere delle opere in cui c'era sempre Mario, fatto sta che io Mario lo trovavo immancabilmente dappertutto.

Innocenzo X nello studio che Bacon fece del ritratto di Velázquez, San Tommaso in *Incredulità di san Tommaso* del Caravaggio, il componente centrale della *Grand Jazz Band* di Dubuffet, *San Paolo eremita* nell'omonimo quadro di Ribera, il lapidatore di destra nella *Lapidazione di*

*Santo Stefano* di Elsheimer, Cristo nella *Moderna migrazione dello Spinto* di Orozco, san Michele arcangelo nella *Vergine con bambino e santi* del Perugino, l'uomo color seppia con il cappello nero sullo sfondo di *Intrigue* di Ensor, *San Francesco d'Assisi* nell'omonimo quadro di Zurbarán, la retta verticale in basso a destra in *Rot in Spitzform* di Kandinskij, il pallino nero nel *Giardino meridionale* di Klee, il rosso in *Composizione* di Mondrian, il giallo in *Occhi nel calore* di Pollock, il bicchiere di assenzio nella *Bevitrice d'assenzio* di Picasso e, ovviamente, l'asso di cuori in *Natura morta con carte da gioco* di Braque.

Ci avevo preso talmente gusto che a volte mia nonna doveva persino tirarmi per un braccio per farmi andare avanti. Soprattutto, devo dire, quando al Trovamario, oltre a lui, trovavo anche me. Insieme. Come Ero e Leandro nell'omonimo quadro di Etty, lui e lei nella *Promenade* di Chagall, Maria Maddalena e Gesù nella *Crocifissione* di Grünewald, Perseo e Andromeda nella *Liberazione di Andromeda* di Piero di Cosimo, Apollo e Dafne nel quadro omonimo del Pollaiolo.

Se Noemi avesse capito a che gioco stavamo giocando, mi avrebbe detto che stavo barando. Di certo secondo la sua logica ultraterrestre non era possibile che qualcuno avesse tutte le sembianze umane, geometriche, minerali, cromatiche, aritmetiche, animali, vegetali e divine che io attribuivo a Mario.

Ma io non baravo.

Adesso che ce l'avevo davanti potevo giurarlo. Mario era tutto quello che pensavo fosse Mario. Il monte Fuji nel *Monte Fuji in una bella giornata di brezza* di Hokusai soprattutto.

C'era talmente tanto da guardare che avrei potuto rimanere lì ad ammirarlo senza aprire bocca fino alla fine del mondo. Calcolando poi che non ci parlavamo da quasi due anni ma non ci vedevamo da tutta la vita, non mi passava neanche per l'anticamera del cervello di sprecare sguardo per dire qualcosa.

Se qualcuno mi fosse passato accanto in quel momento non avrebbe visto niente.

Ma se mi fosse passato dentro sarebbe rimasto accecato.

Il silenzio in cui non dicevo nulla era quello in cui non dice nulla chi entra alla Sainte Chapelle.

Un silenzio cromatico.

Il silenzio di seicento sacri metri quadri di caleidoscopici vetri colorati controluce.

Anche Mario mi guardava senza parlare.
Ma io allora non mi chiesi che tipo di silenzio fosse il suo.
Ero ancora un insetto.
Non mi chiesi nulla.
Semplicemente, in punta di piedi, chiusi gli occhi.

C'era solo un bacio che avrebbe potuto darmi Mario.

Sospeso in volo.
Trasparente.
Un bacio che non può essere, in nessun modo, in un modo o in un altro.
Un bacio che è puramente bacio.
Assoluto.
Come nelle fiabe.

Mario mi diede esattamente quello.

Quella notte non chiusi occhio.

Il giorno successivo non toccai cibo. Non sfidai il signor Paolo a nessuna singolar tenzone e presi una clamorosa insufficienza in grammatica con Hubert.

La notte e il giorno seguenti feci esattamente lo stesso.

E così pure la notte e il giorno dopo ancora.

Per una settimana, a parte la materia in cui risultavo clamorosamente insufficiente, che era sempre diversa, tutti i giorni furono del tutto identici.

I più belli della mia vita.

Sfrenati, sfavillanti e spropositati. Niente da invidiare alle millequattrocentosettantatré puntate della principessa Hiko.

Ventiquattro ore su ventiquattro, in un cancan turbinante di batticuore rosso fuoco, rivivevo il bacio con Mario cucendogli attorno balze di fronzoli, merletti e crinoline degne del Moulin Rouge. Lo inserivo nelle trame più incredibili e mirabolanti. Ci mettevo dentro di tutto. Draghi e streghe, spade luccicanti, pozzi tenebrosi, hara-kiri di esanimi fanciulle, samurai giganteschi su cavalli bardati, piccole fate violette e volanti, pozioni magiche, elisir, torri, prigioni, montagne incantate e oceani impazziti, orchi cannibali e creature dell'ombra.

Il mio corpo, a completa disposizione dell'invenzione, ne inscenava le visioni passando da un ruolo all'altro con versatilità interpretativa degna di un premio Oscar. Volteggiava sul tappeto quando Mario e io danzavamo un valzer viennese e si nascondeva sotto lo scalone quando i nemici ci cercavano. Il giorno in cui cominciò a nevicare, sfidai la bufera per liberare il principe dall'incantesimo con cui la Regina del Nord lo aveva trasformato in una scultura di ghiaccio.

Alla fine, che Mario e io fossimo Mario e io o Giuditta e Oloferne, Cio-Cio-San e l'ufficiale della Marina degli Stati Uniti F.B. Pinkerton, Adamo ed Eva, Ulisse e Circe, il Maestro e Margherita, Ceice e Alcione, Romeo e Giulietta, Mimì e Rodolfo, Manon e Des Grieux, Calaf e Turandot non faceva alcuna differenza. Il finale era sempre lo stesso.

Quello in cui il principe bacia la principessa.

Maria mi teneva d'occhio.

Già quella sera a teatro, nonostante fossi tornata nel foyer prima che loro uscissero, aveva sentito puzza di bruciato. La mia pronta versione del bagno non era confutabile, ma la boutade dei pettirossi e del loro nido l'aveva messa sul chi va là.

Il mio comportamento nei giorni successivi, poi, non aveva fatto altro che convincerla sempre di più.

C'era sotto qualcosa.

E il fatto di non sapere cosa era l'aspetto peggiore della faccenda.

Se esisteva al mondo una condizione che Maria sopportava ancora meno che non avere la situazione completamente sotto controllo, era non avere completamente sotto controllo me.

Non c'era una volta in cui ci incrociassimo che lei non mi serrasse in un interrogatorio mozzafiato. Dove a essere mozzafiato non era tanto l'interrogatorio, quanto la stretta d'acciaio con cui le sue dita mi stritolavano il braccio.

Avevo tentato di tutto, ma nessuna risposta l'aveva mai soddisfatta.

Le avevo offerto influenze astrali, credo religiosi, intenti politici, fasi lunari, smottamenti tellurici; mi ero dichiarata seguace delle confessioni più astruse, delle sette più sataniche, delle ideologie e fanatismi più irriverenti. Niente. Non era mai contenta. Non le bastava mai. Anzi, più io mi davo da fare per offrirle motivazioni di un certo calibro e più lei rilanciava la domanda.

Sembrava volermi far esaurire tutte le risposte che non le andavano bene per arrivare a ottenere quello che voleva.

E quello che voleva era la verità.

Era Mario.

Andando avanti di quel passo sarei rimasta molto presto a secco di risposte alternative.

E fu proprio di quel passo che andò avanti.

Incessante come la nevicata che da giorni aveva paralizzato la città.

La luce metallizzata dell'inverno faceva brillare tutte le cromature della cucina, compreso lo chignon platino di Maria che, di spalle, vibrava come un frullatore.

L'accanimento con cui stava sfregando la teiera d'argento, e con cui aveva evidentemente sfregato da chissà quale ora dell'alba ogni superficie sfregabile, era direttamente proporzionale all'accanimento dell'inquisizione a cui mi avrebbe sottoposta quel giorno, se non me ne fossi andata subito.

Silenziosamente cominciai a scivolare giù dallo sgabello su cui ero seduta a cincischiare con la colazione.

«Leda» schioccò senza voltarsi, continuando a vibrare di spalle, e io recuperai con un guizzo i pochi centimetri guadagnati sullo sgabello. «Finisci la colazione.»

«Sì, Maria.»

Stava prendendo tempo. Voleva confondermi, cogliermi di sprovvista, con la bocca piena di biscotti e solo gli occhi per mentire.

Cosa che in effetti le riuscì benissimo.

Quando si voltò lo fece di scatto, come un pistolero.

La teiera luccicante tra le mani.

Presi un colpo.

Maria cominciò ad avanzare dal fondo della cucina, poderosa e inesorabile come un samurai.

Lo sfavillio metallico baluginava come le lame di cento katane sguainate sul monte Shirane illuminato dal sole.

Avanzava in silenzio, consapevole del fatto che, non essendomi rimasta neanche la risposta più assurda da darle, le sarebbe bastato chiedermelo una volta soltanto.

«Cosa c'è sotto, Leda?»

Schizzai giù prima che mi afferrasse il braccio con quella sua tenaglia-scioglilingua e scivolai sotto il bancone.

Se mi restava solo verità, che almeno se la venisse a prendere.

Ma Maria non venne a prendersela mai.

Preferì tenersi ben stretta quella che, inavvertitamente, le avevo lasciato

sull'imbottitura bianca dello sgabello.

Una macchiolina microscopica. Tonda e scura. Del sangue non aveva la minima tragicità. Sembrava un coriandolo. Ma Maria la riconobbe subito. Era da un anno, ormai, che l'aspettava.

Il ritardo ematico che io vivevo come una benedizione, rappresentava per lei un cruccio serio. Lo sguardo smarrito con cui ogni tanto la sorprendevo a fissarmi era lo stesso con cui il signor Paolo valutava il risultato ipotrofico di un suo innesto. «Più cresci e più rimani una bambina» era la costernazione con cui accoglieva l'accanito perdurare dell'infanzia su di me.

Date le premesse, l'agognato avvento ebbe su Maria l'impatto fanatico che l'apparizione della Beata Vergine avrebbe avuto su suor Benedetta.

Non avrebbe cambiato quella chiazzetta brunita con il bacio di Mario per niente al mondo.

Per questo, quando le dissi la verità su cosa c'era sotto, Maria fece finta di niente.

«Mario mi ha dato un bacio.»

E continuò a sorridere per i fatti suoi.

Finalmente di fronte a un fenomeno puramente fisico, biologico, scientifico, visibile con chiarezza, quantificabile e classificabile, Maria non resistette alla tentazione di attribuirgli la responsabilità di tutto ciò che era sfuggito alla sua comprensione.

Il mio pallore.

Le occhiaie.

La mia fuga a teatro.

L'astenia, l'inappetenza, la stanchezza cronica, le insufficienze scolastiche, il disinteresse nei confronti del signor Paolo, gli sbalzi d'umore, tutte quelle gestualità che presupponevano un regno dell'invisibile spaventosamente articolato.

Maria andò avanti a giustificare con quella macchiolina ogni mia singola azione, condizione e affermazione ingiustificata fino a che non le giustificò tutte.

Nido e pettirossi compresi.

Poi tirò un sospiro di sollievo.

Quindi, dato che c'era, cominciò a giustificarne alcune anche di future.

Non l'avevo mai vista tanto felice e soddisfatta. Pareva che avessi fatto qualcosa di molto importante. E che se c'ero riuscita fosse per merito suo.

Quando tornai in cucina, nel pomeriggio, stava addirittura canticchiando. Una musichetta facile facile, un na-na-nà-nanna-nanna-nà.

Se non l'avessi sentita con le mie orecchie non avrei mai creduto che fosse Maria.

E anche se non l'avessi vista. Nell'espressione con cui guardava la neve cadere fuori dalla finestra c'erano chiare tracce di dolcezza.

«Vieni a vedere, Leda» mi disse rimanendo ipnotizzata davanti al vetro.

Al radiogiornale avevano dichiarato lo stato d'emergenza.

Ma uno stato d'emergenza particolare.

Abbacinante.

Carezzevole.

Lentissimo.

Uno di quelli in cui la Natura esagerava, ma senza fare del male a nessuno. Neanche un graffietto.

Nella voce del radiocronista, infatti, non c'era alcuna paura, alcuna minaccia di pericolo.

Nessuno si era fatto niente.

Tutto, molto semplicemente, si era fermato.

Ed era diventato bianchissimo.

Un vergine candore vertiginoso ricopriva ogni cosa. Il cavalcavia, sepolto dalla neve, era un'onda di cotone. Solo il cartellone, tondo e arancione sulla tangenziale, era rimasto fuori a metà. Sembrava un enorme biscotto inzuppato in un mare di latte bianchissimo.

Mi sembrava una vita che c'era.

«Quasi tredici anni» precisò Maria, quando lo dissi.

«Certo che deve essere stata proprio una bella pubblicità, se in tutti questi anni non l'hanno mai cambiata» considerai meditabonda.

Maria sorrise contro il vetro, appannandolo un po'.

«La più bella che abbia mai visto.»

Poi rimase in silenzio a guardare fuori dalla finestra il biscotto gigante sprofondare sotto la neve.

Fino a che non scomparve.